

LETTERE INEDITE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI
A
BARTOLOMEO LANFREDINI

DALLA FINE DELL'ASSEDIO DI FIRENZE
AL SECONDO CONVEGNO DI CLEMENTE VII E DI CARLO V
(28 giugno 1530-2 dicembre 1532)

THÈSE COMPLÉMENTAIRE POUR LE DOCTORAT ÈS LETTRES

PRÉSENTÉE

A LA FACULTÉ DES LETTRES DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS

PAR

ANDRÉ OTETEA



AQUILA
CASA EDITRICE VECCHIONI

*Thèse complémentaire
Paris
1926.*



Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/IA41553021_0020

LETTERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

A

BARTOLOMEO LANFREDINI

DALLA FINE DELL'ASSEDIO DI FIRENZE

AL SECONDO CONVEGNO DI CLEMENTE VII E DI CARLO V

(28 giugno 1530-2 dicembre 1532)

THÈSE COMPLÉMENTAIRE POUR LE DOCTORAT ÈS LETTRES

PRÉSENTÉE

A LA FACULTÉ DES LETTRES DE L'UNIVERSITÉ DE PARIS

PAR

ANDRÉ OTETEA



AQUILA

CASA EDITRICE VECCHIONI

[1926]

*13701





FRANCESCO GUICCIARDINI

Quadro del Bugiardini, esistente nel Palazzo del Conte Paolo Guicciardini in Firenze

(Fot. R. Soprintendenza all'Arte - Firenze)

AL CONTE PAOLO GUICCIARDINI
BENEMERITO DEGLI STUDI GUICCIARDINIANI
E ALL'ILLUSTRE PROF. SEN. PIO RAJNA
CON ANIMO RICONOSCENTE

PREFAZIONE

Le lettere pubblicate da Giuseppe Canestrini nelle Opere inedite di Francesco Guicciardini ci danno notizia in modo assai soddisfacente intorno alla vita pubblica dell' illustre storico e uomo di stato fiorentino, dalla sua missione in Ispagna (gennaio 1512) fino al sacco di Roma (maggio 1527). Ma a partire da quest' epoca, che coincide col ritorno del Luogotenente generale del Papa alla vita privata, le lettere del Guicciardini si fanno sempre più rare, quanto più ci avviciniamo alla sua morte (maggio 1540). Eccettuate le lettere pubblicate dal Canestrini sotto il titolo Legazione di Bologna nel vol. IX delle Opere inedite la maggior parte di queste lettere si riferiscono a una cosa molto secondaria, alla preparazione cioè di un colpo di mano contro il Duca di Ferrara. Le altre lettere ci danno poche notizie sulla vita e sull' opera del nostro Autore.

Siffatte lacune sono tanto più da lamentare, perchè circondano di un certo mistero proprio quegli atti del Guicciardini, dei quali i suoi avversari si valgono a carico suo e che hanno maggiormente contribuito ad offuscarne la fama; per esempio: i suoi rapporti col governo del Capponi; la sua rottura con quello del Carducci e la sua fuga da Firenze; la sua condotta durante l'assedio di Firenze e il suo atteggiamento durante la restaurazione medicea e l' istituzione del principato assoluto; la sua condotta di fronte ai fuorusciti ed agli esiliati, ed infine la parte da lui presa nel processo di Napoli e nell'elezione di Cosimo I.

Le lettere che pubblichiamo per la prima volta in questa raccolta, col farci conoscere i rapporti del Guicciardini con Clemente VII

e il Governo di Firenze, e l'opera sua come Governatore di Bologna fino al secondo abboccamento di Clemente VII e di Carlo V (dicembre 1532), sono destinate a riempire una di queste lacune.

Queste lettere saranno analizzate in un lavoro a parte consacrato a Francesco Guicciardini e alle sue idee politiche. Qui pertanto ci limiteremo a dar semplicemente qualche notizia dei manoscritti, dai quali esse sono state tratte e intorno al metodo seguito in questa pubblicazione.

Il manoscritto originale delle lettere di Francesco Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini si conserva, fin dal 1809, nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Fondo Magliabechiano). Esso proviene insieme con altri manoscritti che appartennero ai Lanfredini, da San Iacopo Oltrarno. Comprende due volumi rilegati in cartapecora di mm. 290 per 215. Il primo volume (II, V, 28) è di 432 carte e contiene 212 lettere, — di cui 29 sono di Girolamo, fratello dello storico — che vanno dal 28 giugno 1530 al 2 dicembre 1532. L'andata a Bologna del Lanfredini, che faceva parte del seguito del Papa, interrompe questa corrispondenza fino alla metà di marzo dell'anno successivo (1). Le lettere di Francesco Guicciardini sono 183, delle quali 49 autografe, e 14 contenenti dei passi autografi (2). Noi ne abbiamo trascritte 160. Il secondo volume (II, V, 27) è di 483 carte e contiene 308 lettere di Francesco e di Girolamo Guicciardini. Le lettere di Francesco sono 261, di cui 21 autografe, e vanno dal 14 marzo 1533 fino alla vigilia della sua morte, 20 aprile 1540. Il carteggio di Girolamo col Lanfredini continua fino al 12 febbraio 1543. Le lettere di Francesco contenute in questo volume sono in generale molto più brevi e sono ben lungi dall'avere l'importanza e l'interesse delle lettere del volume precedente. Negli anni 1533-34 esse trattano per lo più dei preparativi per il viaggio di Marsiglia, dove il Guicciardini doveva accompagnare il Papa,

(1) Il Papa e la sua Corte fecero il loro ingresso in Bologna l'8 dicembre 1532 e lasciarono questa città il 10 marzo 1533 (Cfr. L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, Freiburg i. Br., Herder, 1907, vol. IV, parte II, pp. 467 e 473).

(2) Le indicazioni date dal tomo XI degli *Inventari delle Biblioteche d'Italia* sono inesatte a questo proposito.

l'approvvigionamento di grano in Bologna, la malattia e la morte di Clemente VII. Al ritorno del Guicciardini e del Lanfredini a Firenze, la loro corrispondenza naturalmente cessa, per ricominciare nel 1537 e nel 1539-40 quando il Lanfredini in qualità di Commissario fu inviato a Pistoia. Queste ultime hanno un interesse molto scarso, consistendo in raccomandazioni di persone, in consigli di prudenza e di moderazione che il Guicciardini dà all'amico suo. L'epoca degli affari importanti è ormai finita.

Una carta in principio del primo volume (II, V, 28) (1) contiene le cifre autografe del Guicciardini. Solo la lettera n. 3 contiene un breve passo in cifra. Ma i nomi di persone e delle cariche sono spesso indicati con cifre, di cui ecco qualche esempio: 2 = papa; 3 = imperatore; 4 = Turco; 5 = re di Francia; 6 = re d'Inghilterra; 7 = Veneziani; 15 = Ippolito de' Medici; 16 = il duca Alessandro; 17 = l'arcivescovo di Capua; 18 = Muscettola; 22 = Iacopo Salviati; 23 = Francesco Del Nero; 24 = Bartolommeo Lanfredini; 25 = P. Polo; 28 = B. Valori; 39 = Filippo Strozzi; 49 = Giuliano Capponi; 50 = Piero Capponi; 52, 53, 54, 55 designano rispettivamente Francesco, Luigi, Iacopo e Girolamo Guicciardini; 57 = Lorenzo Salviati; 64 = Francesco Vettori; 80 = ambasciatore; 85 = Imperiali, ecc.

Il primo a far conoscere questo manoscritto fu il prof. E. Teza. Egli pubblicò sotto il titolo Francesco Guicciardini alla morte di Clemente VII alcuni estratti di lettere del secondo volume (II V, 27) negli Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti (Serie VI, t. VIII). Sembra che non abbia affatto sospettato la materia contenuta nel primo volume. Il merito di averla scoperta appartiene ad A. Rossi, il quale, per il primo, ha avuto la pazienza di tentare la decifrazione delle lettere autografe del Guicciardini contenute in questo volume (II, V, 28) (2). Egli non vi

(1) Le segnature di questi volumi sono state, per uno sbaglio di classificazione, invertite. Il primo volume ha la segnatura II, V, 28, ed il secondo, II, V, 27. Per evitar confusioni, indicheremo la segnatura tutte le volte che accenneremo a questi volumi.

(2) La lettura delle lettere autografe del Guicciardini rimaneva diffi-

è riuscito che in parte. La difficoltà di tal lavoro lo costrinse a contentarsi di soli estratti staccati, dei quali però egli ha saputo trar molto profitto nella sua importante monografia Studi Guicciardiniani, comparsa nell' Archivio Storico Italiano (Serie V, t. V, pp. 20-60) e nel suo pregevole libro sul Guicciardini (1). A malgrado dello sforzo compiuto dal Rossi di sceglierle con criterio e di trascriverle fedelmente, le sue citazioni sono ben lungi dal darci un' idea esatta dell' importanza di questa raccolta. I passi che egli ha riprodotto non sono sempre esenti da errori, e i tagli che ha fatto sembrano talvolta suggeriti dalla difficoltà di decifrazione (2). Infine E. Zanoni (3) ha pubblicato 23 lettere di questo manoscritto, di cui 10 del primo volume (II, V, 28) prese a caso e trascritte con poca diligenza.

In questo stato di cose il lavoro restava a fare per intero. Sol tanto la pubblicazione in extenso di queste lettere e la loro disposizione in ordine cronologico rigoroso, poteva mettere in valore il loro contenuto e conferire ad esse il carattere di fonti storiche. Non potevamo affatto pensare alla pubblicazione integrale del manoscritto; il tempo e i mezzi ci mancavano per una tale impresa. Ci trovammo quindi costretti a seguire una di queste due vie: o fare una scelta fra le lettere dei due volumi, o contentarci, per ora, della pubblicazione del primo volume. Abbiamo seguito questa seconda via. Una scelta per quanto sia fatta con criterio e con cura, è sempre più o meno arbitraria, più o meno sospetta di parzialità. Limitandoci quindi per ora a pubblicare il solo primo volume (II, V, 28) abbiamo cercato di renderlo tale nella stampa da essere superflua in avvenire la consultazione del manoscritto originale. Naturalmente

cile anche ai suoi corrispondenti. Cfr. la lettera n. 11, nella quale il Guicciardini si scusa per una lettera più lunga, perchè scritta di sua mano.

(1) AGOSTINO ROSSI, *Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540*, Bologna, Zanichelli, 1896-1899, 2 vol. in 16.

(2) Cfr. la lettera XV del 3 dicembre 1530, della quale il Rossi ha riportato dei lunghi passi.

(3) E. ZANONI, *La mente di Francesco Guicciardini*, Firenze, Barbèra, 1897, in 8.

non abbiamo pubblicato tutte quante le lettere in esso contenute. Delle 183 firmate dal Guicciardini, abbiamo tralasciato 4 già pubblicate dallo Zandoni, e 18 altre che, salvo semplici accuse di ricevimento o ripetizioni di cose già dette in altre lettere, nient'altro fornivano d'interessante. Terremo informato il lettore di tutte queste omissioni e accenneremo brevemente in nota il contenuto di queste lettere tralasciate.

Abbiamo poi creduto utile, mentre attendiamo alla pubblicazione del II volume, di aggiungere a questa raccolta un'appendice di 11 lettere tratte da esso, perchè servono di complemento alle lettere che le precedono, e ci danno luce su fatti avvenuti quando il Guicciardini venne via da Bologna e sulla situazione creatasi in Firenze in seguito alla morte di Clemente VII.

Queste lettere, benchè indirizzate al Lanfredini, erano in realtà destinate a Clemente VII, al quale venivano quasi sempre comunicate. Ciò dimostra ancora più la loro importanza.

Il manoscritto ci ha conservato pure gl'indirizzi. Le lettere, composte di due o più fogli, son piegate in maniera da formare anche la loro propria busta. L'indirizzo è scritto in mezzo al verso dell'ultimo foglio. Spesso la lettera così ripiegata è attraversata da una sottile striscia di carta, le cui estremità sono riunite e fermate con un sigillo.

L'ordine nel quale sono disposte le lettere nei codici non è rigorosamente cronologico. Errori di data sono stati commessi dall'autore, dal suo segretario e da chi ha raccolto le lettere in volumi. La prima lettera del vol. I (II, V, 28) è del 5 aprile 1531 e non del 1530 (lettera n. 32). La lettera n. 10, posta alla fine del vol. II (II, V, 27) è del 5 novembre 1530 e non 1540; la lettera n. 31 è del 27 marzo e non del 27 maggio 1531. Altre confusioni sono nate dal fatto che il Guicciardini datava le sue lettere secondo lo stile fiorentino, mentre il suo segretario ordinario, che non era probabilmente un fiorentino, usava lo stile comune. Così le lettere scritte fra il 1º gennaio e il 25 marzo 1531 sono in parte disposte secondo il loro ordine cronologico esatto, in parte (lettere nn. 81-93) relegate alla fine del volume, dopo le lettere del dicembre 1532. Noi abbiamo cercato di ristabilire l'ordine cronologico esatto.

*Quanto alla trascrizione, abbiamo fedelmente riprodotto il testo manoscritto con la sua ortografia originale. Ma secondo l'uso adottato dall' Istituto Storico Italiano nelle sue Fonti per la Storia d' Italia e dall' ab. Fraikin nelle sue pregevoli Nonciatures de Clément VII (1), abbiamo completato la punteggiatura e adottato, per l' accentuazione, le regole dell' ortografia moderna. Abbiamo sciolto i nessi: *chel* (che *el* = *ch' el*), *chella* (*ch' ella*), *perchio* (*perch' io*), ecc. Abbiamo scritto i nomi propri con iniziale maiuscola e abbiamo per lo più disteso le abbreviature. La grafia, del resto, varia da una lettera all' altra, secondo che è di mano del Guicciardini o di quella di uno dei suoi segretari. La tendenza a latinizzare è molto più forte nel Guicciardini che nei suoi segretari, anche quando essi scrivono sotto sua dettatura. Abbiamo creduto opportuno di far notare queste differenze, e a tale scopo avvertiamo che sono autografe le lettere 2-9, 11, 13-43, 58, 65, 73, 76, 87, 105, 106, 137, 152; App. 2, 4, 7-11: sono scritte da altra mano tutte le altre.*

Abbiamo chiuso entro parentesi quadre le lacune che si son potute colmare, e le rettificazioni che abbiamo credute necessarie. I puntini indicano parole o frasi scomparse o indecifrabili. Delle note brevissime daranno tutti quegli schiarimenti necessari che abbiām potuto rintracciare. Non sempre è stato possibile identificare le persone delle quali si parla in queste lettere. Avremmo voluto infine aggiungere una notizia biografica di Bartolomeo Lanfredini; ma non ci è stato possibile trovar quasi nulla. Discendente di una delle principali famiglie fiorentine, nacque verso il 1495, come si può arguire dal fatto che nel 1532 incontrò delle difficoltà ad esser nominato Senatore, per non avere ancora in quell'epoca l'età di 40 anni (2). La prima lettera della nostra raccolta gli fu indirizzata a Pistoia, dove era stato mandato dal Papa per metter fine alla lotta fra i Cancellieri e i Panciatichi. Nell'autunno è di nuovo a

(1) Paris, A. Picard, 1906.

(2) Vedi l'allegata alla lettera CV del 16 aprile 1532, e la lettera CVI del 17 successivo.

Roma, dove riprende il suo ufficio di Depositario generale del Papa. Alla morte di Clemente VII perse, come il Guicciardini, il suo ufficio e ritornò a Firenze. Nel 1537 e nel 1539-40 fu dal duca Cosimo nominato Commissario a Pistoia. In questa circostanza ricomincia il carteggio fra i due amici, che non doveva esser più interrotto se non per la morte dello storico. Probabilmente l'amicizia del Guicciardini col Lanfredini ebbe inizio durante il soggiorno del Guicciardini in Roma, dal gennaio al giugno 1526. La loro relazione durò fino al 1540 e fu invariabilmente improntata alla più schietta cordialità.

Siamo felici di poter qui ringraziare tutti coloro che ci hanno aiutato coi loro consigli e ci hanno prestato il loro valido concorso. In primo luogo il Conte Paolo Guicciardini, il quale non solo ci ha aperto, con signorile larghezza, il suo ricco Archivio di Famiglia, e ci ha accordato ogni facilitazione per compiere le nostre ricerche, ma ha voluto altresì con un generoso contributo in denaro render possibile la pubblicazione di questa raccolta, e vigilare onde questa fosse eseguita nelle migliori condizioni critiche e tecniche.

Siamo debitori al nostro maestro H. Hauvette, professore di letteratura italiana nella Università di Parigi, di averci presentato a Pio Rajna, Senatore del Regno, il quale ha dimostrato verso di noi la più grande benevolenza e ha molto facilitato le nostre ricerche.

Alla Biblioteca Nazionale e all'Archivio di Stato di Firenze abbiamo trovato persone che ci hanno aiutato in tutto con amore e con intelligenza, e a tutti presentiamo i sentimenti della nostra viva gratitudine nelle persone del Comm. Dott. Angelo Bruschi, Bibliotecario Capo della Nazionale, e Cav. Dott. B. Barbadoro dell'Archivio di Stato.

Un debito speciale infine abbiamo contratto col Cav. Dott. A. Panella dell'Archivio di Stato, e col Dott. Antonio Gigli, Bibliotecario del Conte Paolo Guicciardini, che ci hanno largamente avvantaggiato della loro pratica ed esperienza, e ci sono stati prodighi dei loro consigli.

La signorina Dott. Teresa Lodi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con la sua gentilezza, pari alla sua rara competenza, ci ha aiutato non soltanto a decifrare alcuni passi molto

difficili, ma ha collazionato con noi la maggior parte delle lettere autografe del Guicciardini.

Particolare riconoscenza dobbiamo anche al Cav. Dott. F. Sartini dell' Archivio di Stato di Firenze, che, per desiderio del Conte Guicciardini, si è prestato a rivedere le prove di stampa sul manoscritto originale.

Non sapremmo numerare tutti gli obblighi che abbiamo contratto così in Francia come in Italia, verso coloro che si sono interessati del nostro lavoro, e ci hanno offerto un aiuto prezioso: preghiamo tutti a volere accogliere i sensi della nostra profonda gratitudine.

INTRODUZIONE

La caduta di Niccolò Capponi (17 aprile 1529) e l'avvento al potere di Francesco Carducci, significando la prevalenza degli « arrabbiati » nel governo, infransero le ultime speranze che il Guicciardini aveva concepito dello stabilirsi in Firenze d'« un governo onesto, bene ordinato, e che veramente si potesse chiamare libero » (1). Coinvolto nell'odio implacabile con cui gli « arrabbiati » perseguitavano i partigiani dei Medici, esposto a vessazioni, dalle quali soltanto l'autorità del Capponi l'aveva fino allora preservato, minacciato perfino d'essere arrestato come sospetto, egli si gettò dalla parte del Papa (2), e, circa la metà di settembre, mentre l'esercito imperiale penetrava in Toscana, abbandonò Firenze. Si trattenne una settimana in Casentino, nella speranza che una semplice dimostrazione di forza sarebbe stata sufficiente a far piegare il governo di Firenze e a indurlo a un'intesa col Papa; poi avendo saputo che il Pontefice stava per lasciar Roma per recarsi a Bologna, il Guicciardini andò ad incontrarlo a Rimini (3) (19 ottobre). In seguito alle sue insistenze, Clemente VII acconsentì a ricevere il giorno successivo a Cesena l'ambasciata fiorentina, che fin da Roma gli teneva dietro, e a farle conoscere le sue condizioni. In quel momento si sarebbe potuto concludere un accordo su basi accettabili dalle due parti (4). Il Guicciardini si adoprò con attività e sincerità a raggiungere lo scopo, perchè capiva che, rompendola col governo popolare, Clemente VII sarebbe rientrato in Firenze con la forza, e sapeva da

(1) *Opere inedite di Francesco Guicciardini*, Firenze, Cellini e C., 1857-1867, vol. II, pp. 4, 6, 53.

(2) *Ibid.*, vol. IX, pp. 145-146.

(3) *Ibid.*, vol. IX, p. 137.

(4) SEGNI, *Storie fiorentine*, Milano, Soc. tip. dei Class. Ital., 1805, vol. I, p. 211; NERLI, *Commentari*, Augusta, Mertz e Majer, p. 203.

quali violenze sarebbe stata accompagnata una tal vittoria e quali pericoli avrebbe costituito per le istituzioni repubblicane. La cieca ostinazione del governo fiorentino fece andare a vuoto tali sforzi. Un secondo tentativo d'accordo, fatto nel gennaio 1530, fallì per la resistenza del Papa, che, sicuro ormai del concorso dell'Imperatore, non volle più ricevere gli ambasciatori fiorentini. La soluzione del conflitto era in modo irrevocabile rimessa nella forza.

Dopo una permanenza in Bologna, di cui non sappiamo la durata, il Guicciardini si recò a Lucca, città neutra, donde con l'animo angosciato egli seguì le vicende di questa guerra fratricida. Vide farsi più forti i vincoli di amicizia fra il Papa e l'Imperatore per un trattato di alleanza, che regolava le sorti d'Italia e isolava Firenze da tutti i suoi alleati; vide le truppe imperiali dirigersi dal milanese verso la Toscana; vide, in una parola, accrescersi sempre più le difficoltà in mezzo a cui si dibatteva il governo fiorentino, abbandonato da tutti.

In condizioni normali, vale a dire se la morte del papa o qualche fatto straordinario non avviene, egli scrive a suo fratello Luigi, non ci si può attendere che una fine dolorosa di queste cose (1). Per affrettare la fine della guerra e per impedire che la città fosse presa d'assalto, il Guicciardini partì il 18 marzo per Roma. Vedendo che l'esercito imperiale continuava l'assedio, anche dopo la partenza dell'Imperatore per la Germania, egli comprese che Firenze perdeva ogni ultima speranza di salvezza.

Il prolungarsi della resistenza minacciava la distruzione completa del « contado » e infine l'inevitabile saccheggio della città: « che è quello pensiero che mi fa cadere al tutto le braccia e non sapere quello che io medesimo mi vorrei, perchè fatto questo non ci resta più bene, nè speranza di bene. A Dio piaccia aiutarci e porre una volta fine a questa tempesta » (2). Tali parole ci fanno manifesti i sentimenti a cui s'ispirava il Guicciardini nel suo modo di agire. Pensò anche di tornare a Firenze per fare un ultimo tentativo presso il governo popolare (fine di giugno); ma abbandonò tosto questa idea, temendo che i fiorentini non inter-

(1) *Op. ined. cit.*, vol. IX, p. 143.

(2) *Ibid.*, p. 151.

pretassero ciò un segno di debolezza, e che non servisse piuttosto a incoraggiare la resistenza, che a farla cessare (1).

Egli segue con ansia l'andamento dei negoziati con alterna vicenda di speranza e sconforto intrapresi fra il Principe d'Orange e il Malatesta, per scongiurare il pericolo del saccheggio.

« Se loro [gli assediati] non saranno deliberati al tutto di perdersi, spero che la città si salverà dal sacco, perchè di qua se ne farà el possibile, e il principe si mostra bene disposto » (2). Come già egli si era adoperato con ogni mezzo, mediante un accordo fra il Papa e il governo popolare, per allontanare la guerra dalla sua patria, così con tutte le forze egli lottò a Roma per salvarla dal pericolo del saccheggio. Pur rendendo il debito onore agli eroici difensori di Firenze, l'acceciamento ostinato dei capi di parte popolare parve a lui una follia e un delitto, e fece di tutto per scongiurarne le funeste conseguenze; ma rifiutò di aderire a siffatta politica, in omaggio alla ragione e per amore di patria.

Il Guicciardini era ancora a Roma, quando Firenze capitò (12 agosto 1530), e non ritornò nella sua città natale che il 24 settembre. In tal modo si spiega perchè egli non fece parte dei Dodici di Balìa, eletti il 20 agosto per preparare la riforma del governo e per dare esito agli affari in corso, dei quali i più urgenti erano l'approvvigionamento della città e la liberazione del territorio. Ma l'8 novembre egli fu dei 134 cittadini aggiunti alla Balìa (3), e dovette, d'altra parte, come membro degli Otto di Pratica, fin dal giorno successivo al suo arrivo, pronunziarsi su tutti gli affari di maggiore importanza.

Avendo attraversato tutto il territorio della Repubblica, il Guicciardini poté coi propri occhi constatare i danni derivati dalla guerra. Per molte miglia intorno alla città, le case erano devastate, il bestiame distrutto, i campi abbandonati: « Uno naufragio che non si sarebbe mai creduto che questa provincia lo potessi tollerare » (4). Firenze non si trovava in migliori condizioni. Più

(1) *Op. ined. cit.*, vol. II, pp. 344-353.

(2) Lettera al fratello Luigi, del 5 agosto 1530. *Op. ined. cit.*, vol. IX, p. 157.

(3) Il testo della legge è in PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, Paris, Quantin, 1890, vol. III, pp. 491 e segg.

(4) Lettera III di questa Raccolta.

che per le spese della guerra, la città era impoverita per la cessazione del lavoro, e per la miseria che andava sempre allargandosi. La borghesia viveva dei suoi risparmi, e le sue ultime economie andavano consumandosi nell'acquisto dei generi alimentari che s'importavano. Mancando il bestiame e i lavoratori, e non potendo quindi riprendersi il lavoro dei campi, questo stato doloroso di cose doveva necessariamente protrarsi per parecchi anni. A tanti mali venne ad aggiungersi la peste, importata dai lanzichenecchi. La città era a tal punto paralizzata per il timore delle rappresaglie, che trascurò di prendere i necessari provvedimenti contro il propagarsi di essa, e non si accorse del pericolo se non quando la peste aveva preso campo in mezzo alla popolazione, già indebolita per le grandi privazioni sofferte durante l'assedio.

Tutte le provvidenze che il Guicciardini proporrà di adottare, e come membro del governo di Firenze, e come consigliere di Clemente VII, mireranno soprattutto a porre un rimedio, nel modo più sollecito e sicuro, a tanto disastro. Ne fanno fede le lettere scritte al Lanfredini, ma destinate al Papa. « Le quali cose [le miserie della città e del contado] non bisogna pensare di ristorare in tutto, nè si farà anche in parte, se le cose non si governano con una diligenza estrema e con uno amore grandissimo a questa intenzione di volere aiutare quanto si può che la città e el dominio ripigli qualche spirito, lasciando da parte ogni altra particolarità e disegno di valersi, altrimenti questo corpo resterà infermissimo, e ogni piccolo accidente che lo truovi così disposto, lo spaccherà senza rimedio alcuno. Nelle cose dello Stato credo che aremo più concorso di uomini da bene che forse non pensavamo... massime se el modo del governo e el procedere suo in futuro s'indirizza onesto e moderato, e di sorte che con le condizioni sue non faccia dimenticare lo odio che aveva il governo di quegli ribaldi » [dei democratici] (1).

Dunque il Guicciardini faceva capire al Papa come a lui incombesse l'obbligo di riparare i danni causati dalla guerra e di assicurare gli animi trepidanti che « lo Stato non si abbia a governare straordinariamente » (2). Egli non nascose punto la

(1) Lettera III.

(2) Lettera IV del 10 ottobre 1530.

sua sorpresa di vedere il Commissario del Pontefice, Baccio Valori, stabilire la sua dimora nel palazzo dei Medici, sovrintendere da sovrano a tutti gli affari di Stato, secondo le istruzioni segrete che riceveva da Roma (1), e condursi da Signore al quale la gente parlava « con la berretta in mano », e gli faceva scorta come al Duca d'Urbino o al Cardinale Giulio de' Medici.

Irritato che i cittadini dovessero obbedire piuttosto « a un rappresentante del Papa che ai propri magistrati », il Guicciardini si fece il portavoce del malcontento « degli amici del regime e degli altri », e chiese al Papa che proibisse al Valori di « valersi negli affari di Stato della sua autorità di Commissario », e di imporgli di tornare alla sua dimora e di vivere come semplice cittadino (2). Senza dubbio il Guicciardini, prima di partire da Roma, s'era messo d'accordo col Papa su un programma di governo, e la irritazione che egli manifestò fin dal suo primo arrivo a Firenze, era causata dal fatto che lo svolgimento di tale programma si rendeva impossibile, per la condotta del Valori e le direttive segrete che questi riceveva da Clemente VII.

Così l'antagonismo fra il Papa e il suo antico luogotenente si manifestò dopo il ritorno di esso a Firenze, e si rese sempre più vivo, quanto più il Pontefice lasciò scorgere le sue tendenze assolutiste. Dapprima il Guicciardini crede, o finge di credere, che questo diverso modo di vedere derivi da un malinteso, e scongiura il Papa a dissiparlo, manifestando chiaramente le sue intenzioni. « Desiderremo bene essere certificati altrimenti che con risposte ambigue e generali quale sia in questo la mente di Sua Santità » (3). Poichè Clemente VII si teneva chiuso, il Guicciardini fece la proposta d'invviare Filippo Strozzi a Roma « bene istruito di tutte le cose », apparentemente per informare il Papa di ciò che avveniva in Firenze, nella realtà per indurre il Papa a scoprire i suoi disegni (4). Era una vera e propria intimazione, e

(1) « A noi altri non è conferito niente, o pochissime cose, e quelle poche, quando da ognuno d'accordo sono state risolte e stabilite, si eseguiscano poi senza partecipazione di alcuno in un altro modo. E questo ci interviene ogni dì, in modo che a tutti sono cadute le braccia e lo animo ». (Lettera XXII del 14 gennaio 1531).

(2) Lettere III e IV.

(3) Lettera III del 29 settembre 1530.

(4) Lettere VI e VII.

il Papa se ne indispettì. Egli comprese che i principali cittadini, e in primo luogo il Guicciardini, non parteggiavano affatto per le sue velleità assolutiste. Questi, d'altra parte, compresero che niente avrebbe distolto il Papa dai suoi disegni. Si sforzò Filippo Strozzi di dissipare i sospetti di Clemente VII lusingandone i disegni; continuerà il Guicciardini a difendere il suo punto di vista, se non con opposizione aperta, con una serie di provvedimenti allo scopo di conservare alla aristocrazia la preminenza nello Stato, e di evitare le dannose conseguenze della restaurazione del principato in Firenze; ma per quanto latente, l'antagonismo fra Clemente VII e il Guicciardini si rendeva sempre più grave, e si affermò principalmente a proposito di tre questioni, delle quali si sarebbe dovuto occupare il Governo di Firenze: le rappresaglie esercitate contro i partigiani del governo popolare, la questione finanziaria e la riforma della costituzione.

La prima cura degli Otto di Pratica fu di procedere con grande severità contro i partigiani del precedente governo; « di purgare, come si diceva, la città dai suoi umori maligni ». La popolazione fu disarmata, i capi del partito popolare furono arrestati e cinque decapitati; Raffaello Girolami fu messo alla tortura, poi relegato nella fortezza di Pisa, dove miseramente morì; circa 150 persone furono mandate in esilio: i più temibili e i giovani atti alle armi, fuori del territorio della Repubblica; quelli più ricchi e meno temibili, nell'interno (1). Agendo con siffatto rigore, gli Otto non facevano che applicare procedimenti tradizionali, di cui tutti i partiti si erano valse, quando avevano conquistato il potere. Certo, nel 1530 la repressione aveva oltrepassato i limiti di ciò che era stato fatto dal 1434 in poi (2), ma si spiega per la violenza delle passioni che avevano suscitato anche nelle persone più calme la lunga durata e le atrocità della guerra. E questo era nelle consuetudini: un cambiamento di regime procurava un contraccolpo nella società intiera e nei suoi interessi più vitali. Tutto era rimesso in discussione dal partito che era giunto al potere: essere del partito vincitore, significava avere tutte le facoltà; mentre es-

(1) VARCHI, *Istorie fiorentine*, Lib. XII, cap. 25.

(2) Il rigore della repressione fu, pure, troppo esagerato dagli storici. Il Busini che fu uno degli esuli, è molto più moderato nei suoi giudizi.

sere del partito perdente, voleva dire sottostare a tutti gli arbitrii e sopportare tutti i pesi. Da questo fatto derivava l'estrema vivacità delle lotte politiche. Il vincitore non si sentiva sicuro se non quando aveva ridotto all'impotenza il proprio avversario. Così avvenne nel 1530, e ne abbiamo la prova nella testimonianza di un democratico, il Busini. « La città, egli afferma, era proprio un inferno... La fu veramente rabbia verso di noi, come la nostra era stata verso di loro, ma con questa differenza che la nostra era giustissima, e la loro al contrario » (1).

Il Guicciardini, senza mostrarsi « più crudele e più appassionato degli altri » (2), ha una gran parte di responsabilità in queste crudeli rappresaglie. Generalmente scettico sulla efficacia di tali metodi, egli li credeva allora necessari. « Non si assicurano gli Stati per tagliare capi, perchè più presto moltiplicano gli inimici, come si dice della idra; pure sono molti casi ne' quali così si legano gli Stati col sangue, come gli edifici con la calcina. Ma la distinzione di questi contrarii non si può dare per regola: bisogna gli distingua la prudenza e discrezione di chi l'ha a fare » (3). Egli pensò che nel 1530 era il caso di mettere in pratica questo precetto. « Volendo stabilire questo Stato bisogna uscire di solletichi » egli dice (4). Ma vuole al tempo stesso che non si oltrepassi la misura. Non si lascia accecare dai suoi rancori personali, che erano grandi, nè dalla passione politica, fino a perder di vista gl'interessi superiori della città. La doppiezza del Papa, che da un lato rinfocola le passioni, con parole equivocate, dall'altro finge di non intervenire nel corso della giustizia, lo sdegna. Egli invita Clemente VII ad assumere una posizione netta, affinchè i suoi partigiani troppo zelanti non si lascino tra-

(1) Lettere XIX e XXI. (Nelle *Opere* di B. VARCHI, ed. Arbib, Trieste, 1858, Vol. I, pp. 496 e 498).

(2) VARCHI, op. cit., Lib. XII, cap. 25. « In questa cosa del confinare... M. Francesco Guicciardini si scopersse più crudele e più appassionato degli altri ». Il giudizio del Busini, sul quale si fonda quello del Varchi, è meno severo: « Morti che furono i cinque... voleva il buon papa procedere più oltre: pure il Guicciardini non volle acconsentire alla morte di Niccolò Guicciardini, nè M. Ormanozzo [Deti] a quella di M. Salvestro [Aldobrandini]... e così questo impeto di crudeltà, con tutto che grande, del papa fu ritardato, e così si fece fine ». (p. 496).

(3) *Ricordi*, n. 372. (*Op. ined.* cit., vol. I, pp. 211-212).

(4) Lettera VI del 17 ottobre 1530.

sportare ad eccessi tali da mettere in pericolo l'ordine pubblico (1). Gli mostra che se si voleva perseguire tutti coloro che si erano compromessi per la loro attitudine contraria ai Medici, non resterebbero a Firenze che le case. « Non mancherà chi scriva costì [a Roma] che habbiamo lasciato indrieto molti che meritavano essere tocchi, e diranno la verità. Ma volere purgare tutti, era cosa infinita e con desolazione della città. Ma crediamo che, se nelle altre cose lo Stato si governerà bene, che questo basti alla sicurtà » (2). Va ancora più oltre e chiede che il Papa rassicuri coloro che sono stati risparmiati, per mezzo di una legge accordante piena ed intera amnistia per tutti i delitti politici commessi per il passato (3).

« Le altre cose », l'importanza delle quali dominava tutte le altre agli occhi del Guicciardini, erano quelle che miravano alla restaurazione economica e finanziaria dello Stato. Qui soprattutto egli si sforza di far prevalere il suo spirito d'ordine e di equità, la sua ripugnanza per le esazioni e, allo stesso modo, per lo spreco. Contrariamente alla maggior parte dei suoi colleghi che vedevano nello stabilimento e nella repartizione delle imposte un mezzo per abbattere gli avversari politici, il Guicciardini raccomanda in primo luogo la più stretta economia, per togliere il meno possibile di denaro ai contribuenti; quindi la giustizia distributiva, affinché la repartizione delle imposte indispensabili si faccia « equamente e ragionevolmente », e si dichiara disposto a dare l'esempio assumendosi la propria parte di pesi pubblici (4). Per ristabilire il credito dello Stato, crede necessario che i Medici rispettino

(1) Lettera VI del 17 ottobre 1530.

(2) Lettera XV del 3 dicembre 1530. Cfr. pure la lettera IX del 6 novembre: « Sonci restati di quelli che harebbero meritato, che non sono tocchi, ma non è restato per spetialità, ma per parerci che alla sicurtà dello Stato sia assai quello che si è facto et che il fare più diminuissi troppo della pocha virtù che resta questa città, la quale quanto più sarà debole, tanto più sarà debole lo Stato ».

(3) « Ve n'è intenebrata tutta la città, dubitando ognuno non tocchi altri ». (Lettera XIV del 17 novembre). « Et però è necessario che... si publicassi et facessi ogni opera di persuaderlo che per i peccati vecchi dello Stato non sarà in futuro punito alcuno che non errerà di nuovo ». (Lettera XV del 3 dicembre 1530).

(4) « Bisogna che ciascuno ci ponga le spalle per cavare la città et lo stato di questo disordine et io, per uno, me ne ricorderò molto volentieri, quando el simile faccino gli altri ». (Lettera XIX del 24 dicembre 1530).

gl'impegni contratti dal governo precedente (1). Combatte il progetto di annullare la vendita dei beni dello Stato, delle Arti e delle Corporazioni religiose, che si voleva giustificare in quanto gli acquirenti di tali beni erano per la maggior parte fautori del governo popolare. Scorgendo nella ripresa degli affari il mezzo migliore e più sicuro per ristabilire la fortuna pubblica e privata, egli si oppone ad ogni provvedimento che potesse esser d'ostacolo a tale ripresa. Il male più grave infatti di cui soffriva Firenze, era l'arresto quasi completo delle industrie tessili che alimentavano tutto il suo commercio esterno. L'assedio aveva arrecato un colpo mortale alla più importante delle Arti, all'Arte della lana. Delle 64 « botteghe » che prima della guerra fabbricavano i famosi drappi di San Martino, 12 soltanto lavoravano nel 1530, e con un personale molto ridotto (2). La scarsità della mano d'opera che s'era già fatta sentire alla fine del secolo XV, divenne ancor più grave per le epidemie e per la guerra. Oppresse, indebitate, le Arti furono costrette a vendere una parte dei loro beni. La concorrenza delle case fiorentine stabilite all'estero, lo sviluppo sempre crescente delle manifatture nei paesi importatori di prodotti fiorentini, lo spostamento delle grandi vie commerciali minacciano tutta la vita mercantile di Firenze (3). Una politica commerciale di corta veduta e imposte eccessive aggravavano ancora più la crisi. La difesa, per sè sola, era costata 1.200.000 ducati, e nel giorno stesso del loro ritorno i Medici pretendono 100.000 ducati (4). La Balia decreta inoltre una specie di imposta di capitazione da 1 a 100 ducati per la liberazione del territorio. Si pagano 23.000 ducati a Fabrizio e si spendono 40.000 ducati per organizzare la guardia di Alessandro Vitelli. Il Papa si limita a dare, per parte sua, 10.000 ducati (5). Nel

(1) « Dirò bene questo che, a giudizio mio et degli altri che intendono più di me, non è da mancare per conto alcuno a chi ha gli assegnamenti etiam dello Stato vecchio, perchè se non si conserva una parte dei più danarosi che ci sono, el Comune non ha di chi servirsi nei suoi bisogni et le faccende della città si abbandonano, donde mancano le entrate, et per ogni conto ci riduciamo in una villa ». (Lettera IX del 29 ottobre 1530).

(2) Lettera XIX.

(3) G. RENARD, *Histoire du travail à Florence* (Paris, s. d.), vol. II, cap. XIII, *passim*.

(4) FALLETTI-FOSSATI, *Assedio di Firenze*, Palermo, Giannone e Lamantia, 1885, vol. I, p. 471. PERRENS, op. cit., vol. III, pp. 336-337.

(5) Lettera XIV, del 17 novembre 1530.

meze di dicembre l'erario è pure vuoto, e si progetta di creare una nuova imposta di 80.000 ducati, dei quali 50 o 60.000 dovevano servire a estinguere il debito.

Il Guicciardini può dirsi il solo che abbia compreso tutta la gravità della situazione. « Io ho sempre detto, egli scrive al Lanfredini, che se alle cose del danaio non si puone buono ordine, e buono dico in superlativo grado, col tagliare le spese et e l'atrocini e col favorire le entrate, che al primo accidente che importi perderemo lo Stato » (1). La base della sua politica finanziaria era la riduzione del debito pubblico che assorbiva la maggior parte delle rendite derivanti dalle imposte. Egli ricorda al Papa il dettato: « O Firenze disfarà il Monte o il Monte disfarà Firenze » (2) e lo consiglia a gravare la mano sulla rendita pubblica, e a ridurre d'altrettanto la massa delle imposte piuttosto che a paralizzare la attività economica con tasse eccessive. Coloro che vivevano di rendita, potevano, secondo la sua opinione, sopportare più facilmente una riduzione delle loro entrate, che i produttori fare a meno del capitale sul quale si fondavano i loro affari. Il Guicciardini prende in tal modo nettamente posizione in favore dell'industria e del commercio. Si sbaglierebbe nel vedere in ciò una difesa dei suoi propri particolari interessi. Il Guicciardini non era nè un industriale nè un commerciante. Il suo desiderio per la conservazione dell'alta borghesia è dettato unicamente dal comprendere la grandissima importanza che aveva questa classe per l'esistenza e la prosperità dello Stato. Nessuno ebbe una idea più limpida delle condizioni economiche e politiche di Firenze e delle cause che avevano fatta la sua grandezza. Il fiorino fu lo strumento della sua potenza e rimaneva come arra della sua indipendenza. « El fondamento principale di conservare lo Stato ha a essere che, se ci verrà una piena addosso, non ci manchi modo di fare danari, et questo non può essere se la città non si riduce in sulle faccende e in su' traffici el più che sia possibile; perchè questo è quello che fa buone le entrate, questo mantiene coloro che possono ne' bisogni prestare danari e finalmente tutta la gagliardia e tutto el nervo dello Stato

(1) Lettera XX del 1º gennaio 1531.

(2) Lettera XIX del 27 dicembre 1530.

in quanto a servirsi di danari consiste in questo » (1), cioè nel ristabilimento dell'attività economica. Ciò era evidente. Ma la passione di parte accecò la ragione. Le vendite dei beni furono annullate; la rendita subì una riduzione dei tre quinti, senza che la massa delle imposte fosse diminuita. La repartizione degli aggravii si fece con odiosa parzialità. Come Cosimo il Vecchio, Clemente VII « a assicurarsi degli inimici e sospetti usò le gravzze in luogo dei pugnali » (2).

Il problema che preoccupa sopra ogni altra cosa il Papa, è la riforma del governo. Sin dalla fine della guerra, alla Curia ebbero luogo fra Clemente VII e i suoi amici più intimi dei colloqui frequenti e spesso assai animati. Inoltre per mezzo di lettere e di messaggeri, vi furono tra il Papa e le persone più importanti di Firenze continui scambi di idee. Una lotta sorda e aspra era scoppiata tra Clemente VII che, senza volersi scoprire, mirava allo stabilimento del principato, e i principali *palleschi* che non volevano affatto seguirlo fino a quel punto, o almeno esitavano nel prendere la iniziativa e la responsabilità d'una riforma così radicale (3).

Il Guicciardini coi suoi amici Acciaiuoli, Strozzi e Vettori, era nel numero di questi. Pur riconoscendo opportuna una più stabile continuità e più grande fermezza nella direzione degli affari dello Stato, essi credevano cosa prudente romperla bruscamente col passato. Il loro ideale era un regime aristocratico sotto la supremazia dei Medici, almeno durante la vita di Clemente VII. Ad esso si accostavano anche repubblicani sinceri, come Palla Rucellai e Francesco Valori, i quali non si fecero alcuno scrupolo di recarsi a Bruxelles ed accordarsi con l'Imperatore circa la forma di governo, e di riconoscere come capo della Repubblica il Duca Alessandro (4).

Nondimeno i *Palleschi*, per timore di scindere il loro partito ancora assai debole e di accrescer forza alla opposizione, non osavano combattere apertamente i progetti del Papa. Quindi le

(1) Lettera XIX del 27 dicembre 1530.

(2) *Op. ined.* cit., vol. II, p. 68.

(3) NERLI, *op. cit.*, p. 261.

(4) Vedi in GINO CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, Barbèra, vol. III. App. VI, pp. 385-387, il discorso del Rucellai all'Imperatore.

lunghe discussioni, i dubbi e le esitazioni che il Guicciardini continuamente deplorava perchè potevano creare una situazione estremamente pericolosa.

A tali colloqui senza dubbio si ricollegano i quattro discorsi (VII-X) pubblicati nel tomo II delle *Opere inedite* del Guicciardini (1). Conosciamo inoltre il pensiero di Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli e Luigi Guicciardini (2). Tutti sono d'accordo nel ritenere che il fondamento più sicuro del nuovo governo è una oligarchia scelta tra gli amici più fedeli della Casa dei Medici. Ma riguardo alla forma di questo governo e ai mezzi per arrivarvi non sono dello stesso parere. « Il più logico e il più pratico di tutti » (3) è senza dubbio Luigi Guicciardini. Egli aveva compreso che la soluzione inevitabile di quello stato di cose era il principato. I Medici avevano conquistato il potere con la forza e non potevano conservarlo che con lo stesso mezzo. Folli sono coloro che sognano regimi come quelli di Cosimo e di Lorenzo; le circostanze del 1530 non hanno alcuna analogia con quelle del 1434. Alessandro non dispone, come i suoi antenati, di un partito forte a cui appoggiarsi. Lo stabilirsi del principato è una questione di forza. Mancando di un potente partito di governo, è necessario che il Duca disponga di una guardia forte e si assicuri la padronanza in tutti gli affari più importanti.

In forma più mite, il Vettori consiglia presso a poco la stessa cosa. Egli mira ad uno « Stato in cui i magistrati governano nominalmente, ma è il Duca che governa di fatto ». Chiede la soppressione della Signoria e del Gonfaloniere e riserva tutti gli onori e tutti i vantaggi ai soli amici del regime. Per tenere a freno gli avversari, raccomanda la censura, la polizia e la forza.

(1) Questi discorsi furono scritti nei primi quattro mesi del 1531. L'ultimo fu composto « ora che sono più di otto mesi che lo Stato si mutò »; e poco tempo dopo la « fantasia » del Card. Ippolito. La venuta inaspettata di questo a Firenze ebbe luogo fra il 22 e il 27 aprile 1531. Alla fine di aprile o ai primi di maggio va perciò assegnata la data di questo discorso.

(2) *Archivio stor. ital.*, vol. I, pp. 432-467.

(3) La frase è del Passy, *Un ami de Machiavel: François Vettori*, Paris, 1913, vol. I, p. 360, in nota. Le lettere al Lanfredini confermano l'affermazione del Nerli (*op. cit.*, pp. 260-61) che l'Acciaiuoli, il Guicciardini e Matteo Strozzi sfuggivano agli inviti del Papa di esprimere il loro pensiero, e attendevano che il Papa avesse più chiaramente manifestato le sue intenzioni.

È del Vettori la proposta di far dare al Duca l'investitura dall'Imperatore (1).

L'Acciaiuoli pure crede la repubblica ormai matura per il principato. Firenze non può più rimaner priva di un capo che metta fine alle lotte intestine e alle ambizioni dei cittadini, e solo la Casa dei Medici può aspirare a tale primato. Per lui il problema di consolidamento del regime è un problema finanziario. Per questo raccomanda la soppressione della guardia (soppressione che avrebbe arrecato una economia di 30.000 ducati all'anno) e in luogo di essa la creazione di una guardia di 200 giovani nobili. Il nuovo regime avrebbe dovuto, secondo l'Acciaiuoli, cercare le sue più sicure guarentige nell'appagare le aspirazioni della « universalità » e nell'intima fusione della dinastia e del popolo, sulla base di una reciproca confidenza. L'Acciaiuoli asserge perfino alla concezione di una completa eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge. Partigiani o avversari del regime dovevano godere delle stesse garanzie riguardo alle loro persone e ai loro averi.

Le idee del Guicciardini tengono il giusto mezzo fra le proposte dure di suo fratello e le teorie utopistiche e insidiose (2) dell'amico suo Acciaiuoli.

I Medici non potevano contare sul consenso popolare, perchè l'immensa maggioranza dei cittadini era loro ostile. Non potevano d'altra parte appoggiarsi esclusivamente sulla forza, perchè ciò è difficile e pericoloso. Per fondare un regime durevole occorrono tre condizioni: amore, forza e buona finanza.

La prima di queste condizioni esclude l'idea d'un principato assoluto. Essa avrebbe incontrato una opposizione quasi unanime, e il Duca è ancora troppo giovane per condurre in porto una tale intrapresa. Egli deve compiere dapprima la sua educazione civile e politica, dar prova della sua virtù e della sua abilità, assicurare gli spiriti rispettando le libertà e le proprietà. La monarchia assoluta a Firenze non può essere che opera del tempo,

(1) Cfr. PASSY, op. cit., vol. I, p. 349 e seg.

(2) Non consigliava l'Acciaiuoli di spargere nella Corte imperiale la voce di una rivolta democratica per giustificarne la repressione?

della fortuna e d'un governo saggio, che s'imponga per i suoi buoni servigi. Bisogna che le cose maturino adagio adagio da sè. Un cambiamento troppo brusco arrecherebbe, « per la paura che paralizza ogni attività », troppo grandi perturbamenti nel debole organismo dello Stato. Ma se fin da ora si può stabilire il principato, si deve lentamente e segretamente agire, come già fecero Silla, Cesare, Augusto e Lorenzo dei Medici, in modo che le istituzioni repubblicane divengano vane apparenze. Il popolo allora ne chiederà da sè stesso l'abolizione. Bisogna fare sparire la forza vitale delle istituzioni, prima di cancellarne il nome e l'esistenza. In 50 o 100 anni senza pericoli potrebbe insediarsi la monarchia assoluta, se in questo periodo di tempo la fortuna preserva lo Stato da ogni turbamento.

Il Guicciardini propose adunque di conservare almeno il « simulacro della repubblica ». Egli è altresì per il mantenimento della Signoria e delle magistrature. Chiede che si crei un Consiglio di 60 o 70 membri con le stesse attribuzioni dell'antico Consiglio dei *Settanta*, ed un altro di *Duecento*, i cui membri dovevano avere il privilegio delle cariche più importanti e che avrebbero costituito la base del regime. Vuol conservare l'uso delle *pratiche*. Propone pure un consiglio di *Dieci*, che vegli alla sicurezza dello Stato. È partigiano della elezione dei magistrati col sistema misto dell'*imborsazione* e del sorteggio.

Per assicurare la libertà delle istituzioni, il Guicciardini si oppose energicamente alla costruzione di una fortezza. « La calcina con che si murano gli Stati de' tiranni è il sangue de' cittadini; però dovrebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessino a murare tali palazzi » (1).

In un tale sistema, la parte che avrebbero gli ottimati è preponderante: arbitri dei Consigli, essi sarebbero pure arbitri della situazione. Per inclinazione naturale, il Guicciardini torna costantemente al suo ideale di Repubblica aristocratica, come quella di Venezia. « Il punto è farsi una parte, una aderenza di uomini da bene e bene qualificati, che si reputino e siano reputati tali che si dica: la parte de' Medici essere la nobiltà, e opposita al

(1) *Ricordi*, n. 242. (*Op. ined.* cit., vol. I, p. 171).

governo della moltitudine e plebe... Fare uno Stato che sia tutto di uno e gli altri non partecipino niente, è cosa diabolica » (1).

Il popolo e i sudditi il Guicciardini li guadagnerebbe alla propria causa con una giustizia imparziale e con una saggia finanza. Per dar nuova vita al commercio e al lavoro, egli rinoverebbe ogni minaccia di imposte, e per poter far ciò, spenderebbe con la massima parsimonia. Infine, per ripopolare le città, egli riprenderebbe il progetto del governo popolare mirante a condurre nelle città la popolazione della campagna, con l'accordare diritti e franchige.

Ecco le idee fondamentali del Guicciardini, da lui formulate nei quattro discorsi che egli scrisse negli otto mesi che egli fece parte del governo di Firenze. Il Principe, in un tale sistema, non doveva avere che una funzione decorativa, mentre tutta la autorità politica risiedeva nel Consiglio dei *Duecento*. Malgrado alcune concessioni, come il sacrificio del Gran Consiglio, dovute alle circostanze, il Guicciardini restò fedele al sistema di governo aristocratico, che egli aveva descritto nel suo *Dialogo del Reggimento di Firenze*.

Il Papa, che nei suggerimenti dei suoi consiglieri cercava non tanto consigli quanto mezzi di giustificare i suoi propositi, non apprezzò affatto le idee del Guicciardini. Anzi le relazioni fra Clemente VII e il suo antico luogotenente furono così tese all'inizio del 1531, che quando questi partì per Bologna, si vide in ciò una relegazione a mala pena mascherata. La campagna violenta del Guicciardini contro il Valori (2) obbligò il Papa a richiamare questo e a sostituirlo con l'Arcivescovo di Capua, Nicola Schomberg. Ma Clemente VII si vendicò, assegnando al Valori la presidenza della Romagna, che aveva promessa al Guicciardini, e costringendo questo a contentarsi del governo di Bologna. Questa cosa, aggiungendosi ad altri motivi di malcontento, avvelenò addirittura la vita del Guicciardini e rese impossibile la sua permanenza a Firenze. « Francesco Guicciardini, esso scrive al Lanfredini, benchè veda che non è considerato più come un

(1) *Op. ined. cit.*, vol. II, pp. 375-376.

(2) *Cfr.*, oltre le lettere al Lanfredini, *Op. ined. cit.*, vol. II, pp. 376.

cittadino utile alla città e al governo, si comporta in maniera da non potere ragionevolmente essere almeno considerato come un cittadino pericoloso » (1). Queste parole tradiscono tutto il dispetto che egli provava di vedersi posto in second'ordine, e spiegano la sua impazienza di abbandonare Firenze.

Il Guicciardini aveva sperato, sollecitando la presidenza della Romagna, di poterla tenere per mezzo di uno dei suoi fratelli. Il suo più vivo desiderio era di rimanere a Firenze, dove voleva accasare le sue figliuole e prendere parte attiva al governo (2). Le delusioni provate in questa sua aspirazione lo spingevano a chiedere con maggiore insistenza il suo antico ufficio di Presidente. Adduceva inoltre il grande bisogno di denaro, poichè i suoi beni di Poppiano e di Santa Margherita erano stati devastati durante la guerra, e i mobili della sua casa di Firenze erano stati venduti nel maggio del 1530 per 700 ducati, « quando si davano per niente » (3). Da quattro anni non aveva alcun ufficio e per sottoscrivere a diverse prestanze pubbliche, dovette prendere in prestito grosse somme di danaro. Anche riscotendo tutti i crediti che egli aveva contro lo Stato, non avrebbe potuto far fronte a tutti i suoi bisogni, senza spogliarsi di ogni suo avere. « Questo osso, egli dice, è da ogni banda spiluccato, che non si può farci disegno alcuno, maxime chi vuole essere uomo da bene » (4).

Credette, per consiglio del Lanfredini, di facilitare l'opera del Papa facendo giungere a Roma dei lamenti contro colui che allora fungeva da presidente. Ma non fece che compromettersi. Fu quindi grande la sua meraviglia, quando seppe che il Papa lo inviava a Bologna. Tentò egli di ricondurre il Papa alla sua prima decisione, dicendo che non avrebbe potuto governare questa città per delega, che sarebbe stato costretto a risedervi, a trasferirvi la sua famiglia, e a condurci una vita piuttosto costosa. Ma soprattutto l'idea che il Valori avrebbe potuto essergli preferito, lo angustiaava profondamente. « La cosa mi sembra così dura a crederla, che non la posso credere ». Il Papa fu inflessibile. Dichia-

(1) Lettera XXII del 14 gennaio 1531.

(2) *Op. ined. cit.*, vol. IX, p. 159.

(3) Lettera III del 29 settembre 1530.

(4) Lettera XI del 6 novembre 1530.

razioni autorevoli che lo rassicuravano riguardo ai poteri che gli sarebbero stati conferiti, finirono col mitigare il suo risentimento. Il Cardinale Cybo, legato di Bologna, gli inviò il 6 aprile delle lettere patenti del tenore più lusinghiero (1). Le cose dunque sembravano finalmente prendere una buona piega, quando un piccolo incidente venne a compromettere tutto. Avendo il vicelegato, Uberto Gambarà, di ritorno da una missione in Alemagna, mostrato desiderio di conservare ancora per alcune settimane il suo ufficio, fu pregato il Guicciardini di differire la sua partenza fino a San Giovanni. Credendo egli che si volesse ancora raggiarlo, non si contenne più ed espresse in termini molto forti il suo malcontento. « Credevo che a Sua Santità bastassi havermi tolto l'ufficio del Monte così onorevolmente, come se io avessi assassinato el Comune (2), avermi trattato nella Presidenzia di Romagna della sorte sapete voi, dopo avermi astretto contro a mia volontà a fare venire a Roma le querele de' romagnoli e messomi per questo verso una mitera in testa, senza che ora mi facessi questa altra, che in quattro mesi sarebbono pure troppe a ogni vile cencio. Io sono risoluto a seguitare lo espedirmi totalmente per andare al governo deliberato, che questa cosa abbia più presto qualunque fine, che stare così. E se Sua Santità la intenderà altrimenti, gli rimanderò subito el breve del governo e le patenti al Cybo, e piglierò di me quello partito che Dio mi spirerà; il che non farò per superbia nè per collera nè per mancare di cognoscere quello che importi al governarsi così e quello che abbi a tirarsi dietro. Ma ancora che io stimi quanto è conveniente la grazia di Sua Santità e la servitù con Casa sua, *tamen* in tutte le azioni mie ho sempre stimato e sempre stimerò più l'onore mio che qualunque altro rispetto, e con questo stile e modo di vivere andrò insino alla morte, e seguiti che voglia. E a voi mi raccomando pregandovi mostriate questa a Nostro Signore » (3).

L'effetto di questa lettera, che, per il suo tono più ancora che per le sue parole, esprime il risentimento di una lunga serie

(1) Le lettere patenti si conservano nell'*Archivio Guicciardini* (D. 14, g).

(2) Nominato il 19 ottobre ufficiale del Monte, il Guicciardini fece valere i suoi crediti anteriori. Il Papa se ne mostrò così malcontento che obbligò il Guicciardini a dimettersi.

(3) Lettera XXXV del 19 maggio 1531.

di umiliazioni, fu decisivo. Il 20 giugno il Guicciardini partiva per Bologna senza neppure attendere l'arrivo del Duca Alessandro. Non ebbe così ad assistere alla umiliante cerimonia dell'insediamento, da parte di un rappresentante dell'Imperatore, del futuro padrone di Firenze. Si andava creando un precedente pericoloso, e il Guicciardini ne prova inquietudine. « Vorrei sapere, egli dice, se il Muscettola resterà a Firenze, o se l'Arcivescovo di Capua, dopo i bagni tornerà a Firenze per rimanervi » (1). La sostituzione di Nicola Schomberg al Valori fu uno dei provvedimenti più felici. L'Arcivescovo di Capua, che aveva indossato la bianca tonaca per mano del Savonarola, conosceva molto bene i fiorentini e contava presso di loro numerosi amici. Politico onesto ed abile, seppe conciliarsi al tempo stesso la confidenza dei grandi e il favore del popolo. Il Guicciardini, che più di ogni altro aveva contribuito alla nomina dello Schomberg, fece della permanenza di lui alla testa del governo di Firenze il pernio della sua politica. A parer suo, l'Arcivescovo aveva assai autorità per tenere a freno il giovane Duca, e aveva abbastanza dato mostra di devozione per ispirare fiducia nel Papa. Costituiva infine una garanzia contro una novella intromissione dell'Imperatore nelle faccende di Firenze.

I poteri dei quali era stato investito Alessandro dei Medici, rendevano necessaria la presenza di una persona sperimentata e sicura. Il 17 febbraio 1531 fu dichiarato « proposto » di tutte le magistrature. Il 5 luglio fu proclamato capo supremo del governo. « Il giovane Duca non aveva che a fare un passo per giungere alla mèta » (2). Questo passo fu fatto il 27 aprile 1532, quando le istituzioni repubblicane furono abolite e in luogo loro venne stabilito il principato assoluto.

Nell'inverno 1531-32 Clemente VII, a cui piaceva di trovarsi sempre in condizioni da poter ripetere il gesto di Pilato, riprese le sue consultazioni. I principali della fazione medicea che non erano a Roma furono invitati a esporre la loro opinione per iscritto. Il Guicciardini ne ricevette l'invito il 18 gennaio 1532. Avanti di

(1) Lettera XLVII del 2 luglio 1531.

(2) Lettera di Girolamo Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini. (Nel Codice II, V, 28 della Bibl. Naz. di Firenze).

rispondere, egli però cercò di conoscere prudentemente le intenzioni del Papa. Si dichiarò pronto a seguire qualsiasi partito che assicurasse ai Medici il dominio, ma gli sembrava sempre prematuro e inutile lo stabilimento del principato (1). Prematuro a causa della ostilità pubblica, inutile perchè non rendeva i Medici nè più potenti nè più sicuri. Bisogna creare innanzi un ordine di cose tale da tradurre in atto questa idea; una aristocrazia devota al Principe. In una parola, il Guicciardini rimane fermo nelle sue idee.

Francesco Vettori si mostra più remissivo. Il suo terzo « Parere » (2) contiene la proposta di delegare ad una commissione di dodici « riformatori » i poteri della Balìa e di incaricare questa Commissione della riforma del governo. Tale Commissione fu costituita il 4 aprile 1532. Il Guicciardini, invitato a nome del Papa dall'Arcivescovo di Capua, tornò il 7 aprile a Firenze per partecipare ai lavori di quella. Poichè le basi della riforma erano già state in precedenza stabilite ed era stato ormai raggiunto l'accordo sui punti fondamentali, questa Commissione non poteva avere altra funzione che quella di prendere atto del fatto compiuto. Tutto al più si poteva discutere sui nomi di coloro che avrebbero dovuto far parte dei due Consigli. Terminata ben presto la discussione, il 27 dello stesso mese la Commissione esaurì il suo compito. Alessandro dei Medici fu nominato « Duca della Repubblica ». La Signoria fu abolita e i suoi poteri affidati ad un Consiglio segreto di quattro membri che si dovevano rinnovare ogni tre mesi. Furono creati due Consigli con poteri limitati: un Senato di 48 membri e un Consiglio di 200. Ma questi Consigli, privati di ogni diritto di iniziativa non erano chiamati che a ratificare la volontà del Duca (3). Perfino l'ombra della libertà era scomparsa.

Di ritorno a Bologna (5 maggio), il Guicciardini, nelle sue lettere al Lanfredini, spesso parla dell'opera di questa Commissione. In ogni lettera va ripetendo che « le cose sono andate con la massima facilità ». Tuttavia egli aggiunge che se si fosse la-

(1) Parere del Guicciardini del 30 gennaio 1532. (*Arch. Stor. Ital.*, vol. I, pp. 453-458). Cfr. le lettere LXXXV, LXXXVII, XCI dei 18 e 30 gennaio e del 15 febbraio 1532.

(2) *Arch. Stor. Ital.*, vol. I, pp. 452-455.

(3) Il testo della legge è nel CANTINI, *Legislazione Toscana*, Firenze, Stamp. Albizziniana, 1800-1808, vol. I. Cfr. pure NERLI, op. cit., pp. 362-363; VARCHI, op. cit., lib. XII, capp. 64-69.

sciato fare tale riforma ai dodici riformatori, essi non l'avrebbero votata. Anche i partigiani più « sviscerati » dei Medici ripugnavano all'idea di sopprimere il Gonfaloniere, la Signoria e di chiudere il Palazzo Vecchio. Vi erano alcuni, dice il Guicciardini, che in questa riforma vedevano prossimo il momento in cui i cittadini sarebbero stati del tutto esclusi dagli onori e dal governo. Questa era pure la sua opinione, e fino all'ultimo sostenne tale idea. Si sospettò che egli volesse riorganizzare la « setta » del Capponi e che si adoperasse a vantaggio di un governo di *Ottimati* (1). Il Guicciardini non potè che rassegnarsi al fatto compiuto e per quanto le sue aspirazioni fossero contrarie alla riforma com'era avvenuta, tuttavia questa aveva il vantaggio di essere una soluzione, di chiarire la situazione e di porre fine ad uno stato provvisorio di cose, ingannatore e pericoloso. Infine egli era troppo conoscitore degli uomini e pratico delle cose per farsi delle illusioni sulla efficacia intrinseca delle teorie. Capiva che la riforma compiuta avrebbe avuto quel valore che gli uomini incaricati di porla in atto gli avrebbero dato. Ed ecco la ragione per cui egli insisteva sulla necessità di dare al Duca Alessandro una buona educazione politica e di far restare a Firenze l'Arcivescovo di Capua, creandolo all'occorrenza Cardinale.

La condotta del Guicciardini fu inoltre regolata dal pensiero che la sorte sua e quella della classe a cui egli apparteneva era legata alla sorte dei Medici. Questi vedevano nel principato assoluto la più salda garanzia del loro dominio in Firenze. Il Guicciardini consigliò e sostenne una soluzione che avrebbe salvaguardato i Medici dal pericolo di una nuova cacciata, senza tuttavia sconvolgere tutte le istituzioni e tutte le consuetudini della patria sua. Non seguì il partito, da lui ritenuto migliore, fino a farsi esule, e preferì i Medici piuttosto che un nuovo esilio. « *Unum est* che non è cosa che mi turbi più et che mi disordini tutti i miei concetti, che quando io penso potere accadere di non avere a stare in Firenze: però desidero e mi piacerà sopra modo

(1) Cfr. a questo proposito i Discorsi IX e X, nei quali il Guicciardini si difende da tali sospetti e combatte la diffidenza del Papa riguardo agli Ottimati. (*Op. ined. cit.*, vol. II, pp. 368-369.

qualunque deliberazione che tenda a cavarmi questo grillo di testa » (1). Egli si rassegnò.

Così, pur non trascurando i suoi interessi personali (2), il Guicciardini si fece, durante questo periodo critico della sua patria, il portavoce della parte saggia e moderata, il difensore chiaro e coraggioso dei supremi interessi di Firenze della quale non riuscì a salvare la libertà, perchè non fu ascoltato nè dai democratici, nè dai Medici. Ma il merito di averlo voluto e di averlo tentato, nel campo suo proprio che era la diplomazia, non potrà essergli negato da chiunque leggerà, senza preconcetti, le sue lettere a Bartolommeo Lanfredini.

(1) Lettera del 30 gennaio 1532.

(2) Rientrò in possesso dei suoi beni confiscati, per decisione dei Dodici di Balìa del 18 ottobre 1530. (BENOIST, *Guichardin*, Paris, 1862, pp. 412-413).

I.

Roma, 28 giugno 1530.

L'ultima che ho da te è de' 21, et prima havevo havuto l'altra, che tu accusi con quelle di Girolamo, delle quali ti ringratio, et così della nuova mi desti della uscita di Luigi (1) di Pisa, la quale non sapevo anchora et mi è stata gratissima. Piaccia hora a Dio che le cose succedino in modo che el maggiore male non fia el nostro. Non scrivo delle nuove, perchè non ci sono, excepto quelle che giornalmente vengono dal campo et che hora di nuovo ha portato Francesco Valori, che arrivò hier sera in poste a sollecitare la provvisione de' danari, nè di nuovo riferisce altro, se non che la mia casa non è anchora ricoperta et le altre cose in modo che io tengo per certo che quello mio debitore non mi pagherà prima che allo agosto, et ha tanto del fellone che non so se anche poi vorrà uno poco di dilationcina, et se non mi fallisce totalmente fra le mani, per Dio, non sarà pocho.

Aspectiamti con desiderio, acconcie o sconcie le cose di Pistoia, delle quali l'una et l'altra parte mi pare si porti in modo da haverli pocho obbligo: et invero questi nostri Pantiacchi non so se intendono bene el caso loro a non si lasciare governare, nè volere in effecto che la authorità et le forze dependino da Nostro Signore, di che, tra gli altri conti, ho dispiacere per respecto loro.

(1) Luigi Guicciardini, fratello dello storico.

So che quanto accade vi sarà scripto, o almancho doverrebbe essere scripto da altri, però non mi extendo altrimenti. Mostrai a Francesco Vectori la vostra, dixè havere parlato del caso di vostro cognato et che si harebbono tucte le expeditioni necessarie, ma reputa siano niente, per che si harà a fare un altro conto co' soldati. Ricorderognene, et a te mi raccomando.

II.

Roma, 1 luglio 1530.

L'ultima che io ho da voi è de' 27 del passato con uno piego di Girolamo et con questa sarà una a voi di Francesco Vectori, quale ha expedito la lettera per Francesco, vostro cognato: credo bene che questa et l'altre faranno pocho fructo, perchè apresso a' soldati haranno pocha auctorità. Si è inteso gli accidenti di montagna et qui si sarebbe considerato si fussi potuto fare senza questa ruina, la quale è da scusare in caso sia stata necessaria. Harete inteso la retentione di Luigi Alamanni, facta in Genova per ordine dello oratore cesareo che è in Francia, et tucto per suspitione et andamenti di pratiche di là, che mostra che di quelle cose non si possa havere la sicurtà che noi ci davamo ad intendere (1).

Non ci è anchora aviso ch'abbino rihavuto e figliuoli (2) et si credeva dovessi succedere a 25 del passato, pure non cie n'era tale certeza si possi affermare: delle cose di Firenze intendete voi altri, per essere più propinqui, meglio che noi qua. Ma in conclusione a me non pare se ne ritragga altro

(1) Forse per i soccorsi inviati dai mercanti fiorentini di Lione, che l'Alamanni fece trasmettere al governo fiorentino. (Vedi H. HAUVETTE, *Luigi Alemanni*, Paris, 1903, pp. 85-91).

(2) I due figliuoli del Re di Francia furono messi in libertà il primo luglio 1530.

che lungheza et incertitudine, con ultima desolatione di tucti.
A Dio piaccia horamai liberarcene.

III.

Firenze, 29 settembre 1530.

Io tolsi a condurre Giovanni Tornabuoni et in verità fu una incepta da scioperati, piena di mille casi et paure, et tale che ci conducemo qui in septe dì con non pocha difficultà, im modo che poi che lui fu per ultimo risoluto a venire, che non fu prima che tra monte Ruosi et Roncigliano, fu hora, mi sarei accordato che questo viaggio si finissi in nove. Pure, gratia a Dio, ci conducemo qui salvi et di lui non ho poi inteso altro se non che comprendo si sia confictio in casa per paura della peste, la quale ci è in 300 case o meglio, ma va più presto bezicando che distruggendo dove entra, in modo che per questo et per e pensieri maggiori che gli huomini hanno, non ci è persona che paia ne tenga conto, nè che ne faccia guardia, da' Lanzi in fuori, e quali scherzano seco, di sorte che ne terranno fornite quelle circumstantie del ponte Rubaconto et della porta di San Nicolò dove alloggiano et tucti gli altri luoghi dove conversano.

Delle miserie della ciptà et del contado et delle ruine non accade dire, che sono maggiore assai che noi non immaginammo. Consumato gl'huomini le loro facultà, distrutte intorno a Firenze a molte miglia et in moltissimi luoghi del dominio le case; diminuiti e contadini infinitamente; quasi mancata la plebe; pochissimo grano per tucto per vivere di questo anno, pochissimo ordine a ricorre per l'anno futuro; et, in effecto, uno naufragio che non si saria mai creduto che questa provincia lo potessi tollerare. Le quali cose non bisogna pensare di ristorare in tucto, nè si farà anche in parte, se le cose non si governano con una diligentia extrema et con uno amore grandissimo a questa intentione di volere aiutare quanto si può che la ciptà et el dominio ripigli qualche

spirito, lasciando da parte ogni altra particolarità et disegno di valersi, altrimenti questo corpo resterà infermissimo et ogni piccolo accidente che lo truovi così disposto, lo spaccherà senza rimedio alcuno. Nelle cose dello stato credo che habremo più concorso di huomini da bene che forse non pensavamo, et con dispositione di entrare in ogni luogo, maxime se el modo del governo et el procedere suo in futuro si indiriza honesto et moderato et di sorte che con le conditioni sue non faccia dimenticare lo odio che haveva el governo di quegli ribaldi. Il che, come io ho decto mille volte, consiste tucto nella qualità del Duca, el quale, se, mentre che la età non gli comporterà el reggersi da sè, presterà fede a' consigli buoni et non disordinerà quegli fini a' quali è necessario tendere, spero si fonderà uno stato da potere sperare che habbia stabilità, ma mancando questo fondamento, sarà tucto el contrario. Per hora credo le cose ci procederanno bene, perchè in chi ll'ha a fare veggo unione et concordia et animo di procedere al bene della ciptà et dello Stato, et senza passione di spetialità et sarà più se si disporrà Baccio Valori (1), a volere havere quella auctorità che si conviene a uno cittadino de principali et non a usare l'autorità di commissario nelle faccende dello Stato (2), il che noi andiamo moderando quanto si può, ma indirectamente et con dextreza et se Octaviano (3) tornerà in qua senza usare più che gli sia commesso dal Papa, la memoria della antica auctorità colla quala ha facto passare delle spetialità (4).

Quanto alle cose mie particolari ho trovato più rovina assai non credevo, perchè Poppiano ho trovato tucto distructo, et quasi in terra, et Santa Margherita pure malissimo. In Firenze vendutomi insino alle seggiole et tale che, anchora si vendessino di maggio, al quale tempo si gictavano via, n'ha cavato el Commune delle mie robe ducati septecento d'oro et, per risotro, ho già alle spalle el Paredos et el dì che io

(1) *Baccio Valori*, in cifra.

(2) In cifra il brano *usare* — *Stato*.

(3) de' Medici.

(4) La parola è incompiuta nel testo.

arrivai mi trovai in una lista, disegnato a prestare danari, il che, anchora che con disagio non piccolo, non ho voluto recusare, in modo che, se Nostro Signore non mi provvede presto di quello che per sua gratia mi ha promesso (1), io non posso più: vi prego lo ricordiate a Sua Santità et lo preghiate a darvi qualche principio con fare intendere senza rispetto a chi è là la volontà sua, di che vi prego quanto posso, perchè insino non veggo facto questo, non posso risolvere le cose mie, et stando in questa sospensione di animo non sono buono nè per me nè per altri et di gratia tenetemi avisato di quello si fa in questo caso et io non mancherò di scrivervi alla giornata.

A Francesco Picti mi sono offerto et in quello che accadrà farò con effecto, benchè el caso suo è di sorte che è inteso bene da ognuno; el consorto suo è stato riguardato et conservato in questa exactione; et e Lamberti molto più che non sono stati e miei fratelli che hanno prestato 2000 ducati et io 200 et Leonardino Bartolini bene visto et carezato, el medesimo era el Captivanza pure a questo habbiamo provisto noi Octo di Pratica con ordinare agli Octo di Balìa che lo faccino sodare a non partire dal dominio et a uscirsi di Firenze, dove era ogni hora in piazza in mezo di 15. o 20 giovani. Girolamo degli Albizi è commissario in campo et di questi sgorbij se ne farebbe, se non si fussi provisto, infiniti, pigliando protectione o di sperare o di pensare che d'havergli per amici a havergli per inimici non rilieva. Et a voi mi raccomando.

PS. Se Francesco Picti temeva, era con causa perchè Battista Pucci, in tante exactione che si sono facte, et gravati senza rispetto molti amici, è passato exempto in tucto et per tucto.

Guardate che rispetto o che modestia!

(1) La presidenza di Romagna.

IV.

Firenze, 10 ottobre 1530.

Io hebbi due vostre de' 5 et de' 6 et con desiderio aspecto altre, scripte di poi che Nostro Signore sarà ritornato da Hostia, sperando portino più particolare resolutione. La presente sarà per dirvi che vi sarà scripto dallo ufficio nostro che voi procuriate da Sua Santità che operi che le galee di Andrea Doria o altri legni Genovesi non impedischino e grani et biade che verranno a Livorno, che sarebbe troppo grave danno a questa ciptà: et questo quanto al generale. Ma io in particolare vorrei uno salvaconducto per tucti e grani et biade che da qualunque banda venissino a Livorno indiricte a Girolamo Guicciardini. Però vi prego caviate lettere da chi bisogna et siano di sorte possiamo obtenerlo et le mandate a me, perchè con epse Girolamo manderà subito uno a Genova, et quanto più presto l'harò, tanto saranno più a proposito.

E non è alcuno di noi a chi per interesse particolare o per ambitione dia molestia che Bartholomeo [Valori] stia in casa e Medici come capo dello Stato et adoperi el nome et auctorità del Commissario di Nostro Signore in tucte le cose actenente allo Stato, ma desiderremo bene essere certificati altrimenti che con risposte ambigue et generali, quale sia in questo la mente di Sua Santità per accomodarci molto volentieri a quella et anche ci pare debito nostro, acciochè la possa meglio risolversi, alluminarla de' disordini che ne risultano, e quali non sono pochi nè di pocha importanza et tucti da un origine cioè dalla natura sua inclinata a servire ciaschuno che lo richiede senza distinguere quello ne seguita. Non parlo della molestia che dà a' cictadini, così agli amici come agli altri, el vedere uno di noi in grado che comandi a tucti gli altri, al quale habbino a parlare con la berrecta in mano, che habbia sempre una corte et una audientia intorno, come haveva el Duca Lorenzo o el Cardinale de' Medici,

et del terrore che questo dà a molti che lo stato s'habbia a governare extraordinariamente.

Ma dico che ogni dì scrive a tutti gli ufficj di fuora, fa intendere a quelli di dentro ciò che gli pare come commissario et huomo del Papa in modo che, sia che cosa si vuole, è ubidito da ciaschuno et n'habbiamo visto la experientia in qualche cosa che ha commessa contro alla ordinatione di noi Octo di Pratica, che ne siamo restati al grido, parendo a tutti, dovere tenere più conto di uno segno del papa che de' Magistrati.

Nè a noi pare di opporcelgli per non fare roptura et quando lo volessimo fare resteremo a piedi: et questi suoi favori sono el più delle volte per i nimici manifesti della casa, il che genera confusione et toglie animo a molti. Mandorono innanzi alla venuta nostra bandi che ciaschuno possassi le arme et che ognuno notificassi quelle che ha, sotto pena di 25 ducati et dello arbitrio, da altro canto decte licentia di portarle al Captivanza, a suo Biliotti, a Barbarossa et a questi simili che sono inimici nostri disperati, in modo che la piazza si vedeva piena di arme di inimici dello Stato; di che per generare pocha reputatione et per essere la pena del bando piccolo ne seguì che gli huomini stimorono pocho el bando, veduto che agli ordini nostri mancava stabilità et rigore, in modo che 2mila archibusi, che si crede che habbia la ciptà, et così delle altre arme, non sono stati dati in lista più che 300 archibusi, et la conclusione è che le arme sono in mano degli inimici come prima. Ordinamo noi Octo di Pratica che gli Octo (1) confinassino el Captivanza, che tucto dì era in piazza con le arme con un cerchio di bravi, fuora di Firenze x miglia, et prima ne parlammo con lui (2): la fece poi ridurre a cinque miglia senza saputa nostra et anche ci stecte dieci dì in piazza in sugli occhi, innanzi partissi di Firenze. Fecesi poi per molti romore di queste arme, perchè è cosa troppo pericolosa, in modo che si è pure di

(1) di Guardia.

(2) Cioè con Bartolommeo Valori.

nuovo preso ordine, ma non sono certo che lui, hora con una spetialità, hora con un'altra, non la disordini.

Per rassectare el contado et la ciptà (1) che è rovinato et senza huomini et ogni dì diminuisce, deputamo a pensarci Francesco Ruberto Filippo et Machiavelli et Andrea Minerbecti, con disegno che per hora vacassino molti uficij di fuora che non sono necessarij et che serrassino le rocche che non bisognano, perchè senza una extrema masseritia, qui non è speranza alcuna che la ciptà et el contado possa vivere, et tutto al danno de' ciptadini, che non habbiamo lavoratori et si seminerà pochissimo. Mentre che questa deputatione va praticando et ordinando, lui ha facto eleggere alla balia alcuni castellani in quelle rocche che si disegnavano serrare et tucti hanno calato ripigliando le cose mosse da lui come cose di volontà di Nostro Signore. Allega farlo perchè è bene pascere gli amici et non considera quanto è più necessario mantenere viva la ciptà et el contado, che pensare alle spetialità. Potriasi dire molte altre cose et solum credo che el danaro vadia necto (2), non è però che e ministri nostri gliene neghino quando le domanda. Et la conclusione è che se Nostro Signore vuole che la vadia così, che noi desideriamo saperlo. Quando non gli paia così, qui non è rimedio se non che lui torni a casa sua et stia come ciptadino et se Sua Santità lo vuole fare, ma ha rispetto, ricordisi che è imprudentia disordinare le cose maggiore per e respecti che importano manco et che troppo è costato a guadagnare questo stato et con troppa ruina per lasciarlo perdere per negligentia o per facilità et credami che per questi modi si è tanto messo et mette a disavanzo ogni dì et tanto ardire n'hanno preso li inimici che buono per noi, se si fussi tanto guadagnato. Et perchè si allega essere necessario mantenere uno segno in casa e Medici, a me non milita questo rispetto tanto che senza comparatione non sia maggiore il disordine, perchè havendo a venire el Duca presto, sarà pocho disordine se in

(1) Le parole *et la ciptà* furono aggiunte posteriormente dal Guicciardini. Così si spiega l'assenza d'accordo coll'attributo.

(2) Il brano *solum — necto* è sottolineato nel testo.

questo mezo la casa non harà tanto concorso, maxime che restandovi Mess. Agnolo (1), non resterà del tucto spogliata et quando el Duca havessi a tardare assai, bisogna altro segno che B. Valori, non volendo che la perdita sia più che el guadagno. Noi siamo ne' principij di questo stato et importa troppo el disordinarlo, quando s'harebbe a ordinare.

Sua Santità intanto risolvassi et ci faccia certi della sua mente et non lasci andare queste cose a caso et alla cazzellona che se ne pentirà lei et noi, et più presto non crede.

Io farò instantia per ogni lettera del caso mio, perchè a ogn' hora veggo in viso le necessità che mi stringono. Pregate Sua Santità che sia contenta farmi questa gratia, che io intenda essergli dato principio acciò che io possa riposarne lo animo et quando vediate lungheza, siate contento avisarmene, perchè tornerò subito in costà, trovandomi resolutissimo et certissimo di non potere stare qui senza questo subsidio. Et a voi mi raccomando.

PS. Io non ho scripto mai a Ruberto Pucci pensando l'havessimo presto di qui. Fate la scusa mia raccomandandomi a lui et pregandolo si ricordi de' casi miei. Et questa non mostrate a altri che a Nostro Signore, et quando vi accade rispondere, potete farlo, per via di Ser Pierpolo.

V.

Firenze, 14 ottobre 1530.

Io risposi alle vostre de' 5 et 6, dipoi non ho altre. Aspectone con desiderio per el publico et per el particolare. Et la presente sarà solo per dirvi due cose: l'una che a' di passati el Gonfaloniere scripse a Nostro Signore che costoro si accordavano di ridurre el Depositario da 300 ducati l'anno di salario a ducati 120 l'anno et che pareva loro da eleggere

(1) Agnolo Marzi, vescovo di Assisi.

Girolamo Guicciardini, di che in verità mi ricerchorono loro medesimi che io lo disponessi a consentirvi. Io non so quello che Nostro Signore se n'harà risoluto, che anchora non ci n'è risposta. Ma quando Sua Santità non ci havessi altra fantasia particolare, Girolamo se ne contenterebbe.

Io non ve ne scripsi allora, perchè era cosa che non mi satisfaceva molto, pure essendo Girolamo di altra opinione, non ho voluto mancare di dirvi che in qualche occasione dextra lo ricordiate et, essendovi fondamento, ne facciate dare la commissione, non usando però importunità, perchè el caso non lo ricerca. Apresso, se Girolamo verrà in su una lista della nuova Signoria, vi prego facciate ogni diligentia con Nostro Signore perchè questa volta non sia, che a lui et a me verrebbe molto male a proposito et si potrà indugiarlo ad un'altra volta. Et a ogni modo la lista sarà tale che vi è el panno largo senza lui. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

VI.

Firenze, 17 ottobre 1530.

Io hebbi hier sera da Giovanni Carducci la vostra de' 12, risposta della mia de' cinque. Et con piacere ho inteso la resolutione facta per Nostro Signore circa a quella parte di che io v'havevo scripto, la quale, se sarà eseguita secondo che voi scrivete, piacerà molto a ciascheduno, perchè è cosa a proposito per molti rispetti. Mi è anchora piaciuto quanto voi scrivete circa el particolare mio, sperando che la resolutione habbia a essere con quella presteza che voi scrivete, et vi prego la sollecitiate, perchè io sto peggio assai che io non v'ho scripto. Non veggo già facilità in me di fare nascere querele dell'amico (1), perchè essendo gli uomini spaventati, perchè altra volta quando vollono querelarsi a Bologna furono ribuctati gagliardamente da Jacopo Salviati si

(1) Il Presidente di Romagna.

indurranno malvolentieri a fare questo officio, se già non si notificassi loro a che effecto si fa, il che pare molto a proposito: pure andrò pensando qualche modo. Ma quando non succeda, desiderrei che per questo Sua Santità non ritardassi la executione, non gli mancando nè modi, nè cagione di farlo. M. Gabriello Cesana sarà presto costà che viene da Furlì et Sua Santità potrà intendere da lui come stia quella provincia et quanto male tractata, che se bene non è molto amico mio, credo non mancherà di dire la verità come ha decto a me. In somma io vi prego quanto posso che la cosa si solleciti.

Le cose qua si acconcieranno nel modo designava Nostro Signore, el quale intenderà la opinione di tucti da Filippo Strozi che sarà presto costì: èssi dato buono principio havendo ritenuto questi ribaldi et cominciato a esaminare el Carduccio et si andrà seguitando, perchè in effecto volendo stabilire questo stato, bisogna uscire di solletichi.

El respecto che voi havete havuto di non sollecitare la tracta secondo la dimanda del Zanchino è stato prudentemente considerato, poichè costì è stato tanto danno. Nondimeno, quando la non si ottenessi, ci sarebbe grandissimo danno, havendo Girolamo et io tolti e denari a cambio per impiegarli quivi et per molti altri conti, nè posso credere che Sua Santità la neghi, havendo comperato in sulla parola sua et non essendo la somma tale che faccia disordine et potendosi lasciarlo uscire secretamente.

Pure, perchè qualche di prima o poi non importa molto, potrete differire a dimandarli insino a tanto che, o da Girolamo, o da me, ve ne sia scripto. Et perchè per l'ultima vi scripsi del disegno che si era facto di qua di fare Girolamo Depositario, el quale pare che di costà sia inciampato, desiderrei, se fussi possibile, intenderne la causa et che, se credete potergli giovare, lo facciate secondo che lui et io habbiamo fede in voi, et lui et io ci raccomandiamo a voi, che Christo vi guardi.

VII.

Firenze, 20 ottobre 1530.

In risposta alla vostra de' 16 havuta hoggi vi dico che a me non pare che el procedere nostro insino a hora sia stato di sorte che Nostro Signore possa dire che gli effecti siano stati diversi da quello che si dixè a Sua Santità, perchè havendo consumato qualche dì dopo el ritorno nostro in informarci delle cose passate et delle fantasie degli huomini, scopro che el commissario, o per relatione havuta da Francesco Valori o per commissione havuta per altra via, era di opinione che a sanare questo male bastassi stuzichare la buccia a 12 o 15 con uno spilletto, donde nacque che, noi non potendo resistere alla opinione sua et dubitando che Sua Santità non havessi variato, scrivemo di costà per intenderci et havuto risposta a proposito, perchè poi qua nella executione dei particolari non fussi discrepantia, habbiamo mandato Filippo Strozi instructo bene di ogni cosa et come si habbia risposta si procederà secundo quella. Nè ci veggo huomo che non sia per farlo volentieri et Bartolomeo medesimamente se sarà qui vi concorrerà, benchè lui, oltre a quelli che vorrebbe salvare per affectione, giudica che sia facile a guadagnare molti di quelli che sono in grado extremo di desperatione nel quale parere non ha compagni. Facciasi adunque Sua Santità bene intendere et havendo la opinione nostra dichiarare quello che gli pare, acciò che, se la cosa fussi rimessa a noi liberamente, la voglia di salvare questo et quello non causassi qualche impedimento o freddezza o, per el contrario, la caldeza di molti non facessi qualche disordine, a' quali chi andassi drieto, non resterebbe in questa ciptà quasi altro che le case, et sono forse quelli che dicono che noi, venuti di costà, andiamo adagio; intratanto si andrà drieto alla executione di questi ritenuti che sono la schiuma de' tristi.

È stato molto a proposito che Nostro Signore mandi diecimila ducati per dare a Fabritio secondo ha facto Sua San-

tità scrivere al Gonfaloniere, et a noi resta a provvedere per resto suo a 23 mila scudi, et presso che a 12 per licenziare e lanzi et ordinare la guardia al Sig. Alexandro et 4 mila alla fine del mese bisogna rimborsare a certi obligati al Sig. Malatesta di uno assegnamento de' quali ci valemo a' di passati col fare ch'el Sig. Malatesta facessi loro tempo per tucto ottobre. Nè insino a hora vediamo altro provvedimento che de' 20 mila ducati che si sono trovati con grandissima difficoltà dagli ufficiali di banco, a' quali lo assegnamento di dogana che correva loro di presente fu sospeso insino fussino pagati, eccetto dieci che prestarono 70 mila ducati et degli ufficiali di monte a' quali si sospende lo assegnamento del sale, che tuttavia correva loro; de' quali dua numeri doppio molti partiti che si sono tentati fare in su questo assegnamento del sale, si sono trovati dieci che fra tucti sborsano 20 mila ducati con andare creditori et havere a essere e primi pagati in su questo assegnamento del sale di questi 20 mila [ducatti] et di altri 40 mila di che sono creditori in sul sale medesimo et in sulla dogana, che è stato lo stimulo che ha facto trovare chi vi entri volontariamente, non trovando altro verso da fare danari, perchè ognuno si trovava munto di sorte che è grandissima difficoltà a strignere più huomini et porre balzello, per questa causa non si poteva fare prestito assegnato a altri presti et anche non era giudicato a proposito. Hannomi questi ufficiali di banco che ci entrano stimolato tanto, che anch'io mi ci imbarcherò col pigliarne e denari a cambio faccendo conto che se ho a fallire, più onorevole mi è a fallire per assai che per pocho. Tentossi fare ufficiali di monte ordinariamente che prestassino in su questo assegnamento et non si è trovato; tentossi che el partito stessi in modo che prestassino questi medesimi al tanto di quanto sono creditori, nè si è trovato chi voglia farlo, se non con prestare solo la metà, perchè con questo partito non verranno pagati se non in due anni et forse in più tempo perchè la ciptà è insafata in modo et el contado diminuito tanto, et per diminuire, che non si pensa che el sale passi 30 mila ducati l'hanno et se vi arriverà non sarà pocho, che scrive Luigi che in quello di Pisa non sono restati venti per cento degli habitatori.

Trovianci adunche in su uno debito di presso a 40 mila ducati provisto a 20 mila et però è necessario che Nostro Signore consenta che ci possiamo valere de' beni alienati di qualche quantità, secondo si è decto in nota a Filippo, altrimenti io non so come ci sbrigheremo del Maramay et di questi lanzi che è necessario l'uno et l'altro, perchè l'uno distrugge el contado, l'altro la ciptà, che, oltre alla spesa che è intollerabile, non senti[i] mai lanzi più insolenti che questi et inoltre ci nutriscono et ampliano la peste, perchè non ci è ordine non vadino imbractando tutta la ciptà.

Vi ringratio della opera facta per el particolare mio, pregandovi non cessiate insino habbia effecto, perchè senza questo subsidio non posso vivere et non bisogna si vadia allungando. Io farò quella diligentia potrò che di costà venghino querele, ma mi sarà difficile, perchè non posso scoprimene et gli huomini non intendendo el fine dove la cosa habbia a capitare, anzi persuadendosi habbino a essere vane, non si scuoprono volentieri contro al superiore, che se non fussi questo timore, ve ne verrebbe per se medesimo tante che straccherebbero Nostro Signore. Et però bisogna che Sua Santità si risolva in su altro fondamento che in sullo aiuto gli posso fare io. Et quanto più presto mi expedischa, tanto più sarò obligato et mi crescerà l'animo di andare senza respecto a servitio di Sua Santità, la quale quanto posso prego del sollecitare la expeditione.

La lettera per el salvacondotto mi è stata grata, ma mi servirebbe a niente senza la tracta, però vi prego che quando vi pare tempo la facciate expedire. Avisatemi come costà passano le cose e conti et l'altre faccende dello stato vostro et quello che sarà del concilio.

Per 2 altre vi ho scripto del disegno che si era facto qui del depositario per Girolamo nostro, el quale è inciampato costi. Desiderrei saperne la causa et, se non fussi tale che fussi irremediabile, che voi ci facciate dietro quella opera che giudicate a proposito. Et a voi mi raccomando.

VIII.

Firenze, 24 ottobre 1530.

Io hebbi la vostra de' 16 et hiersera da Giovanni Carducci l'altra de' 20 et visto quanto scrivete vi scriverò in futuro per mano sua. Et quanto allo ordinare che di qua le lettere vostre gli siano date subito, bisogna che voi ne facciate scrivere di qua uno mocto al Vesc.o Martio che senza questo non credo che lo inchiostro di alcuno di noi tignessi tanto. Et come vi dixi per altra io hebbi la lettera al S. Ms. Andrea Doria la quale stava bene et ve ne ringratio et se accadrà altro ve ne aviserò. Circa la cosa di Girolamo aspetterò quanto scrivete, benchè mi pare comprendere sia facto, o sia per farsene altro disegno et se lo collocheranno bene, come se io non mi inganno sarebbe stato in Girolamo, credo che lo uficio non patirà. Io veggo per la vostra, et così ho compreso più largamente per altre, che voi di costà presupponete che B. Valori venissi subito et però vi è parso strano che e disegni nostri di qua si siano mandati più presto per Filippo che per lui. Et quando fussi così haresti ragione. Ma noi non habbiamo visto questa sollecitudine del venire et insino a hora vediamo di tutto el medesimo, che era più di sono. Anzi, lui medesimo, propose che per questa causa si mandassi el Coccia a Roma, però non si poteva aspectare la venuta sua essendo maxime necessario et essendo tanto sollecitato di costà el fare resolutione intera di queste cose. Basta che non si vuole torre animo, anzi più presto accrescene a chi ricorda senza rispetto quello che sia a beneficio dello Stato. Del tempo del dimandare la tracta, me ne rimetto a voi che come vi pare a proposito lo facciate che, quando ci mancassi, sarebbe uno grande scatto a' disegni nostri. Dell'altra cosa mia, io ho facto quelle diligentie che ho potuto fare senza scoprire el caso mio, le quale per questo rispetto sono poche, nè so anchora che effecto habbino partorito, perchè ognuno andrà a rilento non intendendo el fine et havendo visto altra volta quando vennero a Bologna a querelarsi, che da Jacopo [Sal-

viati] furono rabbuffati. Però bisogna che S. S.tà non fondi in su questo, ma che da se provegga in modo che io habbi lo intento mio, che certo el bisogno si scuopre ogni dì maggiore. Avisatemi quando havete commodità come passano le cose di Jacopo Salviati et di Francesco del Nero (1). Et a voi mi raccomando.

IX.

Firenze, 29 ottobre 1530.

Io ho havuta la vostra de' 24 et, se volessi rispondere tucto quello mi occorreria alle parte importante, sarei troppo lungo. Ma in substantia vi dico che la venuta di Philipppo costà fu con participatione così di Bartholomeo come nostra et la materia, per che veniva, si consultò insieme con lui. Et se bene al ristrecto ciaschuno mandò le opinione sua distincte, non fu per vagliare l'uno l'altro, ma perchè essendo in qualche diversità di pareri circa alle particolarità, ciaschuno, et per scaricho suo et per ogni altro respecto, si satisfecce più a procedere così, cioè di non aprire a altri tucti e suoi concepti, non vedendo che questo modo dovessi dispiacere a Nostro Signore et se Bartholomeo fussi stato lui in procinto di venire, si mandava per lui ogni cosa, ma non habbiamo mai veduto che questo sia per essere di proximo et però non parve a proposito differire a tempo incerto una cosa che dessiderava celere expeditione. Et essendo questa materia odiosa et importante come è, non fu alcuno di noi che pensassi conferirla con Mess. Luigi o con altri, nè farsi auctore di consigli di offendere cictadini che sono cose che pesano in modo da non tirarsi volentieri adosso in particolare simili carichi. Basta bene che al tempo del exeguirlo non sarà alcuno che non se ne scuopra gagliardamente, ponendo da canto

(1) *Iacopo Salviati e Francesco del Nero*, in cifra.

tucti e rispetti di qualunque sorte. Nè veggo che noi tre ci arroghiamo auctorità perchè, se bene consigliano quello che ci occorre, el moto delle faccende si exequisce dal Gonfaloniere et dal Commessario, el quale mi pare che noi et tucti gli altri ricognoschino non solo per maggiore, ma per superiore et padrone, maxime poi che, doppo haverne decto la opinione nostra, di costà vediamo dagli effecti che è intesa costì altrimenti et a noi pare el debito nostro, poichè habbiamo decto quello che ci occorre, accommodarci a quello che si comprende essere la mente di Sua Santità non obstante tutti gli inconvenienti fussi per partorire. Quanto al partito de' 20 mila ducati, se la ciptà fussi nel termine soleva essere et questo assegnamento del sale vivo come per el passato, direi anchora io el medesimo. Ma essendo e ciptadini munti come sono et questo assegnamento, a giudicio di ognuno, diminuito per metà o più, è una difficoltà incredibile a fare danari. E primi balzelli et impositione sono date per assegnamnteo a chi prestò a' di passati. Sforzare cietadini dopo tante fatiche ci pare a tucti troppo acerbo, et la via a distruggere ogni cosa. Di trovare chi servissi volontariamente si travagliò molti dì et con varij partiti et si prese al fine questo per non trovarne meglio. Nel quale io entrai importunato dal Gonfaloniere et da questi altri, perchè, havendomi Nostro Signore promesso quando parti' di costì che a questo credito mio si troverebbe qualche modo come prima si potessi, non mi accadeva entrare in questo partito col torre danari nuovi a cambio et disordinarmi più che io non sono. Dirò bene questo che a giudicio (1) mio et degli altri qui, che intendono più di me, non è da mancare per conto alcuno a chi ha gli assegnamenti etiam dallo stato vecchio, perchè se non si conserva una sorte de' più danarosi che ci sono, el comune non ha di chi servirsi ne' suoi bisogni et le faccende della ciptà et del mercato si abbandonano, donde mancano le entrate et per ogni conto ci riduciamo in una villa et questo è uno articolo che a giudicio mio bisogna che Nostro Signore consideri bene questo punto: che a questa ciptà

(1) Il brano *Dirò* — *giudicio* è sottolineato.

non si può fare più danno che, da quelli infuora che siamo necessitati cacciare per conto di stato, non conservare gli altri che hanno nome di danarosi, perchè con la ruina loro ne va la ruina di tucti.

Della cosa di Girolamo non mi occorre dire altro se non rimectermi alla volontà di Sua Santità. Et circa la tracta quando vedete tempo harò caro n'abbiate la expeditione, benchè 4 o 6 di più non importano. Sollecitate el mandarci e denari, chè affoghiano, et di sorte che ce li bisogna cerchare con ogni partito. Della cosa mia io non manco di fare la diligentia posso, benchè come per altre v'ho decto non è molta. Et bisogna che di costà si supplisca et perchè al presente vi si truova Mess. Martino, el quale so che può assai con quelli Rasponi di Ravenna et potrebbe muovergli secondo el disegno nostro, gli scrivo una lettera che sarà con questa, aperta. Parendovi da dargliene et advertirlo che gli muova, sono certo lo farà di buonissima voglia. Ser Zacheria è arrivato, ma, per essere ammalato, è andato a casa a rihaversi. Però bisogna che per 15 o 20 di ancora habiate patientia a queste bicchierate. Et a voi mi raccomando.

X.

Firenze, 5 novembre 1530 (1).

Io ho la vostra dell'ultimo con l'aviso dell'opera fatta per conto de' granj, della quale vi ringratio, come sono debitore fare di molte altre cose, et non importa el differire anchora qualche giorno a fare instantia delle expeditioni, di che, quando sarà tempo, vi adviserò più particolarmente. Piacemi che Nostro Signore sia bene risoluto della cosa mia

(1) Questa lettera è stata inserta, erroneamente, nel secondo volume (II, V, 27) a carte 455. Un segno grafico, frequente nelle lettere in cifra e rassomigliante a un X, ha indotto il raccoglitore a leggere 1540, Il 5 novembre 1540 il Guicciardini era già morto.

particolare, di che non dubitai mai atteso quanto Sua Santità me n' affermò alla partita. Io ci ho fatto dentro quella diligentia che mi è parso potere fare, non passando e termini debiti, e quali passare sarebbe con carico et contro la volontà di Sua Santità, et mi pare mill'anni intendere se la medicina harà facto frutto, la quale quando riuscissi fredda o tarda, non vorrei che per questo si ritardassi la resolutione. Però di nuovo vi priego che quando n'havete l'occasione a proposito non manchiare sollicitare et riscaldare. Io vi dissi con l'ultima mia che io vi mandavo una lettera per Mess. Martino et fui poi sì bel castrone che me la dimenticai. Ma per una sua ch'io ho oggi veggo havete facto l'offitio senza la lettera, di che vi ringratio et spero farà di quelli effecti si desiderava. Non ho tempo di essere più lungo, supplirò per la prima: ma sarà peggiore lettera. Et a voi mi raccomando.

PS. Io non parlai mai con Alamanno de' Medici et non lo cognoscho: vedete quanto gli huomini si partono dalla verità. Ma a altri che mi parlorono per quello amico (1) dicendo volevano mandare a Roma, non dixi non mandassino, che sarei stato pazo, ma dixi bene che era necessario a aiutare queste cose qui, perchè qui s'havevano a deliberare. Scriverròvi per la prima più a lungo di questa materia.

XI.

Firenze, 6 novembre 1530.

Io vi scripsi a 3 sì lungamente che sono certo, per essere di mia mano, vi sono venuto in fastidio; et dipoi il dì seguente hebbi la vostra del primo, per la quale restai avisato che el Zanchino restava expedito, di che ringratio Sua Santità, et voi della fatica ci havete durata. Intendo ancora per

(1) Filippo Strozzi,

la medesima quanto avisate della faccenda mia, cioè che l'harà effecto, se bene andrà in là qualche septimana, di che sono restato assai sospeso, perchè in substantia non veggo che dalla partita mia insino a hora si sia guadagnato cosa alcuna, il che mi dispiacera mancho se anche e disordini miei stessino fermi, ma camminando al continuo, non posso fare non stia di molto mala voglia, perchè oltre alla dota della figliuola, alla quale mi bisogna provvedere, che sono ducati 2 mila contanti d'oro larghi, promessi in tempo ch'havevo el modo più che hora, fui al ritorno mio qui infestato da Barth.^o di Paredes, da chi tolsi a cambio insino di sept. nel 1529 marchi venticinque che insino a questo di hanno sonato bene et da quegli che tolsono a cambio per me 2500 ducati per conto dell'ufficio del banco. Al Paredes ho dato parole insino a hora, nè lo posso più sopratenere. Questi altri pregai che mi sopportassino ancora una fiera, cioè insino a Gennaio, presupponendo che questo tempo fussi expedita la cosa mia et vedendomi quello assegnamento in mano potere risolvere me et più facilmente accommodarmi con gli altri; ma veggo sono ridotto in quello frangente di che sempre ho temuto, cioè di essere necessitato spolparmi di quello pocho mobile che, pagata la dota della figliuola, mi avanzerà, per la quale pagare manderò ancora domani procura di vendere gli ufficij et questo spolparmi del mobile, come più volte vi dixi, sono resolutissimo non voler fare, perchè non voglio restare con questo canchero nel cuore di pensare d'havermi, se qualche caso venissi, a potere morire di fame; o mi bisogna, stando qui, gictare la vergogna in terra et pascere di parole chi ha a havere, il che non saprei fare. Più presto cercherò di vendere e beni che ho comperati, o mi bisogna pensare per qualche altro verso di qualche guadagno el quale qui non è per me, dove si spende uno mondo et per la conditione de' tempi non ci guadagno quasi uno quatrino, et questo osso è da ogni banda sì pilucchiato che non si può farci disegno alcuno, maxime chi vuole essere huomo da bene. Per tucti questi rispetti, io sono assai male contento et penso alla fine di questo mese venirmene insino costà, il che se non mi servirà a havere più presto la expeditione, mi servirà a levarmi di qua, come

per necessità sono risoluto fare per non incorrere in alcuno de' disordini sopra decti.

Credevo pure che Nostro Signore se ne fussi a questa hora risoluto et so, secondo sono avisato, che di costà saranno già comparse delle querele, che mancava appunto questo a colmare lo staio, cioè che questa cosa venissi con sì mali modi in notitia et poi si andassi allungando et io ne restassi con quella riputatione che voi potete pensare. Potrei dire molte cose, ma la substantia che io desidero che con quello modo che vi parrà, riduciate in consideratione a Nostro Signore la somma di queste cose et la necessità che mi muove a importunarlo, pregando Sua Santità che poi m'ha promesso per sua gratia volermi sovvenire per questo modo, si degni expedirla acciò che io possa risolvere e casi miei et mi avisiate la resolutione che trahete, perchè se non sarà di altra sorte, io alla fine del mese me ne verrò in costà trovandomi resolutissimo nelle conclusioni decte di sopra. Et Dio mi sia testimonio, che se io non fussi in ultima necessità, anzi ruina di tutte le cose mie, che io non ne parlerei. Et vi prego mi avisiate liberamente non mi intrattenendo con speranze di altra sorte, che a voi siano date, perchè in verità questo è el maggiore male che mi possa essere facto.

Harete inteso per le liste, la purgatione che si è facta di qua, nella quale io non ho visto spetialtà che importi, et unione grande tra noi come è in tucte le cose, et credo sia per essere non obstante e captivi uficij facti et che continuamente si fanno da qualche tristo, e quali, a dire in una parola, vorrebbono in preda el publico et el privato. Sonci restati di quelli che harebbero meritato, che non sono stati tocchi, ma non è restato per spetialtà, ma per parerci che alla sicurtà dello Stato, sia assai quello che si è facto, et che el fare più diminuissi troppo della pochi virtù che resta a questa ciptà, la quale quanto più sarà debole, tanto più sarà debole lo Stato. Siamo sei o septe che cognoscendo che questa materia non si poteva esaminare substantialmente in maggiore numero senza pericolo di disordinarla o di farla con pochi reputatione, habbiamo più presto voluto tirarci addosso tucto

questo charico, in modo che dagli inimici et amici è attribuita tutta a noi, donde immaginate in che bella conditione sia et quanto ha da stare contento chi di noi si truova rovinato delle facultà come sono io, considerando che così sto male et se mi mutassi starei male, ch'è come dire giuocare a uno giuoco che non si possa se non perdere. Spero che Nostro Signore senza più dilatione m'habbia a risolvere questa cosa, il che quando non seguissi, v'ho detto come io mi truovi et delle facultà et dello animo.

Dispiacemi questa cosa del concilio che non veggo possa fare bene alcuno. Et a voi mi raccomando.

PS. A B[ernardi]no, vostro cognato, non mancherò in cosa alcuna, dove sappia o cognoscha potergli giovare. Delle lettere al Doria non so che dirvi perchè le mandamo subito agli ufficiali della abbondantia, come iura loro.

XII.

Firenze, 15 novembre 1530.

Io non ho risposto alla vostra de' 4 che è l'ultima che ho da voi, perchè aspettavo havere d'altro luogo qualche avviso concernente alla faccenda che voi sapete, et havendo hora per lettere di dua amici che m'advisono haver operato perchè da più bande nasca costà querele che dieno occasione o scusa a colorire quel disegno, non ho voluto tardare più avvisarvene, perchè penso che a questa hora ne possa essere comparso costì qualche fumo, però vi priego a non mancare a fine se ne faccia la resolutione, la tardità della quale senza alcuno beneficio d'altri mi prieme et mi dà fastidio in molti modi et, quando non facessi altro, mi disordina tutte le faccende mie. La lettera che io v'accusai per altra a Mess. Martino rimase qua per inavvertenza, però ho molto caro che voi supplissi al bisogno. Scrivogli con la presente et son certo non mancherà di tutto quello che voi li avertite o che intenderà per se medesimo. Col Cesano parlai qui, et penso

non mancherà fare intendere come stieno quelle cose; ma non m'aprirrej già con lui delli intrinsechi del negocio come farei con Mess. Martino, del quale mi confido totalmente.

Da Genova non s'ottenne il salvoconducto per i grani; ma fumo advisati da amici particolari, ch'è, conducendogli presto, verrebbono senza pericolo, perchè li Genovesi non erano anchora in ordine di perturbargli; ma che la dilatione potria nuocere, perchè vi si cominciava a pensare. Questo sospetto mi fa accelerare il desiderio della tratta et però, come prima vi paia il tempo da poterla ottenere, vi priego come prima vi paia il tempo da poterla ottenere, vi priego sollecitate l'expeditione, acciochè si possa in tante neces- con tutti quelli rispetti che voi ricorderete. Se dipoi harete havuto resolutione della venuta del Duca o dell'andata in Fiandra, vi priego me ne advisiate et a voi mi raccomando.

XIII.

Firenze, 17 novembre 1530.

Io ho la vostra de' 13 et circa la tracta de' grani non mi accade dirvi altro, se non replicarvi quanto vi scripsi per l'altra, perchè, per conto della sicurtà de' Genovesi, lo indugio è pericoloso.

Circa alla cosa mia, io non posso credere che a questa hora non sia comparsa costì di Romagna qualche querella, et più di una, perchè da certi amici ero avisato che hanno posto buono ordine, benchè per lo ordinario la qualità del governo è tale, che la gridano insino alle pietre. Non vorrei già havere a fare come Virgilio quando appichò quelli tre versi che cominciavano *Sic vos non vobis*, perchè sono molti dì che di costà B. Valori mi cominciò a venire a orecchi che lui era per havere el luogo di Romagna et veggo che questa voce più presto si va allargando che altrimenti. Et pure hieri mi fu affermato el medesimo da uno che vi pra-

ticha: parmi tanto duro a crederlo, che non posso crederlo, pure essendomi decto come di sopra, non ho voluto mancare di darvene una parola, pregandovi, se potete ritrarne cosa alcuna, me ne avvertiate, perchè, tra lle altre cose, questa lungheza anche mi fa stare sospeso et Dio sa che sotto queste speranze ho disordinato tucto el disegno mio.

Però vi prego usiate qualche diligentia per intendere et avisatemi. Et altro non mi occorre. A voi mi raccomando.

XIV.

Firenze, 17 novembre 1530.

Hier ebbi la vostra de' 13 et rispondendo particolarmente alle cose che importano, dico prima, quanto al caso di Bologna et Romagna, che io sono restato molto confuso che attorno vadia questo pensiero, perchè senza comparatione mi contentavo molto più di quello che mi era stato promesso, non tanto perchè v'havevo assectato l'animo et la cosa cominciava a essere nota a Bologna, qui et in Romagna, quanto perchè andando a Bologna resto impegnato, per necessità, quivi della persona, in modo che Nostro Signore non può disegnare haversi a servire di me nè qui, nè altrove; et perchè essendo Bologna luogo, dove, per respecto della qualità della ciptà et per el sito, che ogni dì vi capitano forestieri, et per el grado et per lo exemplo di quelli che vi sono stati, non si può stare senza molta pompa et grossissima spesa et a me maxime, che, dove andrò, sono necessitato menare la donna et figliuole, che in un luogo simile non si possono tenere se non honorevolissimamente, vengo a non fare quello per che principalmente desideravo aviamento che era di uscire o alleggerire questi miei disordini; le quali ragione cessano tucte in Romagna, donde, non vi andando secondo el disegno facto, harei uno emolumento fermo et, andandovi, vi si stà molto più positivamente che non si fa a Bologna. Et queste

ragione cessano anche in quello amico (1) che si disegna convertire da Bologna in Romagna, perchè lui, dovunque sia, non starà senza spesa grande. Et per non havere carico di famiglia potrà stare a Bologna con minore spesa di me, se si volessi moderare. Et per natura è tirato più a piacergli quella grandezza di essere governatore di Bologna che a me. Et anche a dire el vero è molto più acto a quello governo che non sono io, perchè quivi importa assai sapere bene intractenere et carezare la nobiltà di quella ciptà, il che io so male fare et lui vi è aptissimo et sarà anche apto alle altre qualità necessarie al governo che non sono però philosophia. Per questa ragione, et molte altre, io desiderrei che in qualunque occasione vi si offerischa, voi facessi ogni opera che si[a] fermo nella prima deliberatione. Et perchè forse voi non potete scoprirvene, per non mostrare di havermene scripto, io ho incluso in questa uno capitolo di qualità da poterlo mostrare senza carico vostro, el quale vedendo Nostro Signore vi scoprirrà forse qualcosa di questo disegno et a voi darebbe introductione o di pigliare commessione di scrivermene o in altro modo fargli venire in consideratione di volere intendere quello che ne occorressi a me; useretelo o no, secondo vi parrà. Ma vi prego bene che aiutate questa mia volontà et che si venga a resolutione, perchè mi pare che noi ne siamo a quello termine medesimo che eravamo quando io partii di Roma et questa lungheza mi amaza, maxime che in su questa speranza mi lasciai imbarcare a prestare nuovi danari in sugli uficiali del Monte et anche havevo dato principio a assectare qualche altro debito, et vorrei pure cominciare a vedere in viso la via di rassectare lo stato mio.

Filippo (2) tornò et non si può mostrare più caldo et credo corrisponderà con le opere. Ma non veggo già che noi siamo in altro grado che prima, perchè se bene in su la tornata sua fumo insieme et ragionamo di exequire tucto quello che accadeva allo assicurarsi, el dargli principio è stato poi

(1) Bartolommeo Valori.

(2) Filippo Strozzi.

allungato. La causa non ho potuto intendere bene, se non che di balzo ho inteso esserci non so che ordine da Roma che dà causa di raffreddare la materia, ma che ordine sia et in su che fondato et insino a che termine si stenda, non ho saputo particolarmente, perchè el più delle volte, anzi quasi sempre le commessione che vengono di costà ci sono decte per spicchio et quando pare a chi l'ha. Io approuvo tucti e rispetti che s'hanno costà, che credo procedino con buono fondamento. Ma ero bene di opinione che questo andarsene in infinito, o sia per volontà di Sua Santità o per natura di chi è qui, sia pocho a proposito, perchè ci toglie la reputatione. Tiene intenebrata tucta la ciptà, dubitando ognuno non tocchi altri. Tiene adrieto molte altre faccende importanti alle quali bisognerebbe pure pensare. Et lo allungare dà occasione di prieghi o di favori, come è intervenuto di Don Ferrando (1). Sonci ancora delle altre cose che non vanno bene, et secondo che io credo non punto secondo el gusto di Sua Santità. Pure non le scrivo, perchè sarebbe troppo lungo entrare hora in questi particolari. Et anche veggo che forse si fa male interpretatione di quello che si doverrebbono fare buone. Ma ho voluto toccarvi questo per non avere mai carico d'havere lasciato scorrere delle cose che non si doveva, perchè dove io mi troverò, farò sempre quello bene che saprò. Ma doverrò essere scusato di quelle che io non sapia o che dependino da altri et di quelle etiam, nelle quali io non sappia quale sia la mente di Sua Santità. V'ho voluto fare questo discorso perchè, se accadessi, possiate servirvene in scaricho mio.

Della tracta vi scipsi per altra le cause che mi facevano desiderare la expeditione, perchè tutto consiste nel poterlo condocere sicuro. Et però di nuovo vi ricordo el medesimo.

Fabritio è ancora fra Poggibonzi et Staggia, dove dice volere rassegnare le gente. Et oltre a 33 mila ducati che si sono pagati, ha decto che la intentione di Nostro Signore è che

(1) Don Ferrante Gonzaga intervenne in favore di Raffaello Girolami e gli salvò la vita (VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. XII, cap. XIII).

se gli diano mille ducati tra panni et drappi et così hieri in fretta ci bisognò anche fare questa cosa, perchè el commessario ci fece intendere essere più di che n'ebbe ordine da Roma.

A Dio piaccia ci si levi dinanzi, che ogni dì ha nuove taglie et avaritie alle mani et ci bisogna pagare quanti cavalli et quante robe gli furono mai tolte in questo paese, che in facto è uomo intollerabile. Raccomandomi a voi. Et altro non mi occorre. Christo vi guardi.

Dite a Ser Pierpolo che sono hora più di 17 hore et sono già stato più di dua hore nello studio et non ci è capitato anima nata, nè ciptadini nè altri, se non uno mi è venuto a dimandare danari.

XV.

Firenze, 3 dicembre 1530.

Io ho soprastato a rispondere alla vostra de' 23 del passato, perchè ho avuto qualche occupatione più che lo ordinario et perchè non potevo nè scrivere, nè fare cosa alcuna con l'animo scaricho, se non vedevo data prima forma alla sicurtà dello Stato. Circa a che, quanto si sia exeguito di qua, credo harete veduto per le liste che ragionevolmente vi doveranno essere comparse et in più di una mano. Et a giudicio mio la cosa è posata assai bene, perchè non mi pare ci siano state spetialità che importino. Et e piaceri che si sono facti sono stati più tosto in satisfare a alcuno o di uno vicariato o di quattro miglia più in qua et più in là, che in altro. Nè e confini di Thommaso Alfonso et simili nel dominio sono stati per agevolargli più, ma perchè tutti in concordia habbiamo giudicato che sia con più sicurtà dello Stato, con più utilità del comune, perchè si mugneranno meglio di danari, con manco caricho appresso a' Principi, havergli nel dominio che fuora, havendo maxime cavato del dominio quella quantità di disperati et di giovani apti alle arme, a' quali non ci pare a proposito dare capo che importi. Dico ancora una altra cosa,

che non havendo noi trovato modo di imbractare in questa cosa maggiore numero di cictadini, se non per cerimonia, et giudicando che el praticarla essentialmente con molti havessi a fare confusione et varietà di appetiti, siamo stati contenti di tirarci più presto parecchi di noi tucto el carico addosso senza riservo alcuno, ancora che la materia sia odiosissima, che volere che la passi con manco ordine o reputatione che fussi conveniente, et questo può essere argomento certissimo a Sua Santità se noi procediamo in queste cose con rispetto o no, et se siamo caldi o freddi a beneficio dello stato. Non mancherà chi scriva costì che habbiamo lasciato indrieto molti che meritavano essere tocchi, et diranno la verità. Ma volere purgare tucti, era cosa infinita et con desolatione della ciptà. Ma crediamo che, se nelle altre cose lo stato si governerà bene, che questo basti alla sicurtà.

La ciptà resta molto spaventata di questa cosa et tucti quelli che hanno errato, che sono infiniti, temono che ogni dì non sia facto a loro el medesimo, el quale timore continuando saria causa che nessuno pigliassi animo alle faccende et riducerci a forma di corpo senza anima. Et però è necessario che, expediti che saranno gli incendiarij et questi pochi che restano ancora sostenuti et così quelli absenti che sono stati citati, si publicassi et facessi ogni opera di persuaderlo che per e peccati vecchi dello stato non sarà in futuro punito più alcuno che non errerà di nuovo. Et quando se ne facessi una provisione nella balia, io lo giudicherei molto a proposito, perchè assicurerebbe assai agli huomini et non torrebbe però facultà allo stato di bactere gli huomini socto altri colori, ma havendosi a fare, vorrebbe essere cosa ricordata di costà, acciò che si intendessi nascere da Sua Santità.

Potete facilmente immaginarvi in che conditione resti la ciptà et quale sia la dispositione, essendo a danni infiniti aggiunto le necessità che habbiamo tutti di comperare el grano et vino et tucte le grascie, il che cava quello che ci restava di tutto. El non si guadagnare già tanto tempo, el restare tanti ciptadini che hanno servito el comune incerti degli assegnamenti loro et in sugli interessi che sapete se a questi tempi hanno mangiato et mangiano; questo arroto del

restituire e beni comperati dalle chiese et dalle arti; la necessità che s'ha di porre nuove graveze in modo che questo corpo è tanto exhausto et extenuato, quanto sia possibile et se per qualche modo non ripiglia spirito, qui si faranno pochissime faccende et saremo più simili a Pistoia et a Arezzo che a Firenze, donde restando piccole le entrate pubbliche et diminuendo ogni dì el numero de' ciptadini che possino pagare le graveze et servire el comune, non si può dire che chi sarà padrone di questa ciptà et stato non resti molto debole et molto soctoposto a ogni minimo accidente che venissi, et però se Sua Santità desidera la grandezza di casa sua, bisogna che pensi bene a questo et allo augumento et favore delle faccende et delle facultà de' ciptadini in ogni modo che gli sia possibile. Et el principale fondamento, come si dixe a Roma, è che qua non si spenda se non quello che è di extrema necessità; et questa parte bisogna che Sua Santità la imprima et faccia bene intendere a chi ha di qua la auctorità, perchè ci è chi ne tiene poco conto et si persuade che danari non possino mancare, havendo noi in mano la facultà di porre quante graveze et balzelli ci bisognano, et non di meno è pure vero che, se v'hareno a tornare spesso, consumereno el capitale che resta, in modo che in breve tempo mancheranno e pagatori et lo spavento alierà in tucto gli huomini dalle faccende et se el comune havessi mai più el modo, occorrerà pensare se sarà però bene lasciare in terra chi ha prestato all'altro stato in sugli assegnamenti delle entrate, perchè molti mi pare che corrino troppo questa parte et io sono di opinione che el conservare quanto si potrà chi ha prestato sia causa che sempre habbiamo a havere modo di trovare danari, di tenere vive le faccende et in effecto el migliore capitale che si possa fare.

Dite al Nostro Signore che noi siamo al Monte senza proveditore, et se vi bisogna Dio lo sa, per conto di riordinare le taxe de' comuni et l'altre entrate del Monte, che tucto è uno chaos. Intesesi molti di sono che Sua Santità haveva commesso el nuovo proveditore, ma donde sia causato o di costà o di qua, questa commessione non è mai venuta a luce. Et di questa dilactione patisce el Monte et, a parlare

largo et di questa et di qualche altra cosa, si perde troppo di reputatione, perchè pare ci sia uno governo che non pensi a nulla. Fucci ancora ordinato che non vincessimo la rafferma al soctoproveditore et a molti altri ministri, et essendo passato el tempo non viene ancora ordine de' nuovi o di raffermare alcuno di quelli, che vi è chi lo meriterebbe, et tucto passa con danno et disordine et con poca reputatione et, in effecto, in tucte le cose nostre, o piccole o grande, una lunghezza infinita la quale straccha ognuno; crederei anche fussi bene che Sua Santità si resolvessi di uno depositario, il che io ricordo in genere, non per particolare, più di uno che di uno altro, ma di uno che sia a sua satisfactione, perchè chi serve hora in quello luogo, anchora che da qualcuno sia molto celebrato, io non l'ho per confidente schiecto, come habrebbe a essere. Ricordo anchora essere necessario che Sua Santità ordini che le cose delle dogane, delle gabelle et similia non siano impedito o allargate, perchè habbiamo troppa voglia di fare piaceri, et quanto importi che la auctorità sia adoperata in queste cose, Sua Santità lo intende meglio che altri.

Aspecto habbiato facto expedire la tracta de' grani et ne ringratio quanto posso Sua Santità, che a Dio piaccia se ne faccia guadagno, che necessità ci è. Io credo secondo che io sono stato avisato che di Romagna saranno pure venute delle querele, ancora che gli huomini si ritenghino dal respecto che altre volte ho scripto. Ma da me in questa parte non si ha a aspectare altro che quelle che sono venute o in procinto di venire. Et essendo e bisogni miei della natura che altre volte v'ho conferito et questa cosa assai publica, et qui et in molti altri luoghi, che certo ogni dì me ne sono ropti gli orecchi, a me resta pregare Sua Santità che senza più dilatione si degni farmene la expeditione et, poi che si è contentata volermi fare questo beneficio, farlo in tempo che io possa trarne quello fructo et quella consolatione che io desidero, che certo sto sospesissimo in tucte le cose mie particolari, non mi potendo risolvere a pigliare partito alcuno che importi insino non veggo questa cosa ridotta in acto et, da altro canto, havendo continuo stimulo a satisfare a chi io debbo. Sono vicini a tre mesi che io parti' di costi

et così va scorrendo el tempo, et a me crescendo le difficoltà et quello respecto medesimo che fa differire hoggi, farà differire domani, in modo ch'io resto tucto sospeso. Et se io non veggo risoluta la cosa et expedita a questa pasqua di Natale, rimarrò molto di mala voglia. Io vi priego siate contento parlarne con Sua Santità et supplicarla della expeditione et con quella caldeza che io desidero et, in effecto, pregarla che havendo questa occasione di risuscitarmi et levarmi di uno labirinto di disordini che mi tengono malissimo contento, si degni volerlo fare. Et vi priego mi avisiate **particularmente** di quello ne ritraheate, sforzandovi che la resolutione sia tale che io escha di questo pensiero. La quale se io vedessi andare più in lungo, farò pensiero venirmene in costà, et per sollecitarla, et perchè stando qui non mi dà el cuore di sopratenere più chi ha a havere in speranza, ma mi bisogna o porre giù la vergogna totalmente, il che farei malvolentieri, o spolparmi di quello pocho mobile che mi resta, il che non voglio fare, o pascere gli huomini con una passata di una absentia. Voi sapete quanto questa cosa mi importa et nello utile et nell'honore. Però vi prego ci facciate drento quella opera che io farei per voi et che mi avisiate particularmente di tucto. Et a voi mi raccomando.

PS. El Senatore gonfaloniere si lamenta un pocho di voi de' suoi stantiamenti. La affectione che io gli porto mi sforza a raccomandarlo: quella che io so che voi portate a lui, mi fa giudicare che e' sia superfluo.

XVI.

Firenze, 14 dicembre 1530.

Aspectando io di hora in hora potere havere risposta a quelle v'ho scripto molto lungamente, sarò con la presente brieve, che servirà anche a qualche ristoro del fastidio che harà preso in leggere quelle, delle quali con molto desiderio aspecto la risposta.

Se a Bernardino, vostro cognato, accadrà haversi a valere di me in quella causa che voi scrivete o in qualunque altra sua occorrentia, io farò sempre per lui come faresti voi proprio.

Per la vostra a Francesco Vectori intesi le lagrime di quello amico (1), che sono lagrime di coccodrillo, tenete pure forte che non vi muovino a farci alterare le cose fatte, che sarebbe cosa di troppo malo exemplo. Noi altri qua in queste materie habbiamo havuto qualche volta bisogno et anche n'habbiamo di presente di chi ci aiutassi tenere el capo fermo, il che ha facto in queste cose molta dilatione et difficoltà, pure s'è andato facendo et si sono conducte insino a quanto havete visto et è stato minore male andassi in qualche cosa accomodando et serrare gli occhi che volere dare principio a qualche disparere. Ma sarebbe hora necessario tirare innanzi le altre faccende della ciptà et dello stato, che sono molte et importante, le quali se ne vanno in tanta lungheza che ci si mecte grossamente di capitale et per l'utilità et per lo ordine et per la riputatione. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

PS. L'ultima ho da voi è de' sei per avviso.

XVII.

Firenze, 19 dicembre 1530.

Io ho la vostra de' 13 et vi sono molto obligato della diligentia usata per l'havere la tracta gratis, la quale concessione, perchè proficti più a Girolamo et a me, desidero che secondo che havevi disegnato non ne diciate niente al Zanchino, quale perticipa per la terza parte, ma mostrando a lui essere così necessario, facciate la paghi intera et quello tanto

(1) Forse Jacopo Salviati.

pagherà, lo rimectiate qui a Girolamo o a me, per quella via vi parrà migliore, et ringratio assai Sua Santità della gratia n'ha facta sì volentieri et con sì buona cera et dispositione.

Quanto alla cosa mia principale, che è quella mi importa totalmente lo stato mio, io non posso se non restare satisfatto della certezza mi date che la succederà; pure da altro canto vedendo non esprimere particolare alcuno et spetialmente circa el tempo, anzi accennandomi più presto che ancora potria havere qualche dilatione, non posso se non restare molto sospeso et maxime riducendomi in sulle difficoltà che io vi scripsi per altra, in modo che io non so, io medesimo, dove io mi sono, essendo al tutto risoluto di non spolparmi di quello pocho mobile mi resta, se non veggo havere in mano la via certa di potermi rinsanguinare almeno in qualche parte, perchè questo è uno caso che, se io lo giuchassi male, n'harej pochi mallevadori et me ne potrei sentire tutto el restante della mia vita. Insomma, io mi truovo assai di mala voglia et vi prego quanto posso, mi avisiare particolarmente donde proceda questa dilatione et quando s'ha a risolvere et per che modo, perchè queste generalità di ser Pierpolo et vostre non mi satisfanno.

Et pre avviso vostro io penso a' x di gennaio o al più lungo a mezzo el mese, se altro non accadrà, trovarmi costì, che ne verrò forse in compagnia del Senatore. Pure questo non accade diciate con altri. Insomma, io ho in questa materia quella medesima resolutione che a bocca vi dixi.

Nelle cose di qua non voglio distendermi per questa, perchè l'hora è tarda et io ho delle altre occupatione: farollo per altra secondo che accadrà. Dirò solo questo, che nella lista che si è mandata costì per e Signori et Collegi, credo vi sia nell'uno o nell'altro, et forse in tutta due, Mess. Bardo Altoviti, perchè se bene quando la si praticò fu ribuctato da molti, pure la importunità sua è stata tanta che credo el commessario ve l'harà messo su; et io anche, vinto dalla importunità sua, sono stato sforzato a confortarvelo. Non di meno loderei lo andarvi adagio, perchè questo dispiaceria a molti amici, maxime a questi che furono sostenuti, che si dolgono di lui et molte ragione concorrono a non credere ci

possa essere amico. Ve n'ho voluto toccare questo mocto, perchè intendiate che è balzato in su questa lista contro alla volontà quasi di tutti.

Ho avuto la vostra per Lamberto, per el quale farò el possibile, benchè a dirvi il vero queste cose et molte altre, et forse quasi tucte, sono governate di qua di sorte che noi altri tucti ci habbiamo drento pocha parte, altro che per cerimonia et e pareri nostri vagliono pocho etiam nelle cose substantiali, che è cosa che io non posso credere sia secondo la mente di Sua Santità.

Mai Mess. Jacopo da Prato! Saria necessario in luogo suo eleggere uno ministro sufficiente che gratia di Dio non è in quel palazo huomo che vaglia due quatrini dal Vivolo in fuora, che anche non riesce a quanto era creduto di lui, in modo che ogni provisione vi si fa con uno fastidio mirabile. Sono stato più lungo non credevo. Et a voi mi raccomando, pregandovi di nuovo mi scriviate particolarmente del caso mio.

PS. Eromi dimenticato dirvi che qua sono molti creditori dello stato passato, di imbascherie, commesserie, et altri ministri de' quali alcuni hanno gli stanziamenti. La più parte non li hanno et benchè per la difficoltà del danaro si sia più volte ragionato di lasciargli per hora così, pure è in potestà di uno cancellario al monte, o di uno depositario pagare chi ha gli stantiamenti. Et a chi non gli ha è facile, havendo mezo, con uno Gonfaloniere o qualcuno de' Signori fare proporre lo stantiamento suo ne' collegi, dove, quando è proposto, e collegi lo vincono, credendo sia così la volontà dello stato, come già è intervenuto di qualchuno. Et gli Ufficiali del Monte, essendo pochi, non vogliono poi tirarsi el carico addosso. Crederrei fussi necessario che Nostro Signore ordinassi che di simili creditori dello stato passato, ancora che habbino lo stantiamento non ne fussi pagati alcuno, nè si proponessi lo stantiamento di alcuno et questo ordine fussi in modo che nè Gonfaloniere, nè Commessario non ardissi romperlo, senza saputa particolare di Sua Santità,

la quale potrà fare pagare quelli che lei vorrà, altrimenti ciaschuno ha de' mezi et ognuno alla fine desidera servire gli amici suoi.

XVIII.

Firenze, 24 dicembre 1530.

Io hebbi hiersera una vostra de' 20 et prima havevo havuta quella de' 13 alla quale feci risposta per le mani de' nostri del banco, penso l'harete ricevuta, però non replicherò altrimenti. Intendo quanto scrivete pensare che Francesco del Nero (1) habbia saputo tucto quello che venne a fare lo amico et che habbia notitia particolare insino della informatione. Non me ne maraviglio per essere lo instrumento leggiere et cicala al possibile. Nè io mi sarei maravigliato seco in questo, se non havessi compreso per le lettere vostre et anche di qualchun altro che lui veniva qui con fondamento et per satisfactione del superiore, et anche non mi curo niente che Francesco del Nero s'habbia a tenere mal servito di me. Dispiacerrebbemi bene che Francesco Vettori (2) ci havessi preso drento ombra alcuna, perchè penso sia superflua, ma è facile cosa che lo scrivere suo fussi più per interesse di altri che proprio. Non so già che interesse habbia Jacopo Salviati (3) in questa causa, anzi per quello che era ragionevole et per quello che più volte haveva decto a me, credevo che una simile cosa gli havessi a piacere, ma sono cervelli che non si possono appostare. Non mi è già nuovo l'homore suo con Francesco Guicciardini (4), el quale gli è in modo ficto nell'ossa che non si muta per vento alcuno. Et so che Francesco Guicciardini, quando partì di costà tenne per certo che

(1) *Francesco del Nero*, in cifra.

(2) *Francesco del Nero e Francesco Vettori*, in cifra.

(3) *Jacopo Salviati*, in cifra.

(4) *Francesco Guicciardini*, in cifra, e così nella riga seguente.

nelle cose sua gli havessi a nuocere, come haveva facto per el passato et per gratia di Dio ne vede lo effecto, perchè se havessi aiutato a levare le difficoltà nel caso suo, come debbe havere facto el contrario, son certo sarebbono in altri termine non sono.

La venuta dello Arcivescovo qui, se harà effecto, sarà molto a proposito, perchè a dirvi el vero non stiamo così punto bene et mectiamo ogni dì a disavanzo. Et vi potrei provare questa conclusione con molte ragione, ma havendo io veduto che lo scrivere costì la verità è stato interpretato sinixtramente, et attribuito a emulatione o ambitione quello che nasceva da zelo dello beneficio dello stato, me ne sono astenuto volentieri et volentieri governatomi in modo che dalla materia dello evacuare gli humori in fuori sia potuto parere, et costà et qua, che in ogni altra materia io habbia più presto volontà di ritirarmi che di ingerirmi, il che fo hora più volentieri, che non ho più el cervello meco, non vedendo più modo di potere resistere alle ruine mie particolari nelle quali, chi è occupato della sorte che sono io, può pocho pensare o actendere a altro.

Io hebbi, come ho decto di sopra, la vostra de' 13 et bene considerai quanto scrivevi circa el particolare mio, che fu aviso assai generale, et alsì da Ser Pierpolo ho avuto in conformità, che in effecto non sono altro che foglie et fiori. Et veggo che per questa ultima non ne dite niente, di sorte che considerato questo modo di procedere et che noi siamo a quello medesimo che io fui el primo di che se ne parlò, anzi tanto peggio quanto allhora la dilatione pareva necessaria, hora pare si interponga per scusa, io mi risolvo a credere mi siano date parole o almanco possino tanto e rispetti che insino non viene una bella occasione, la quale potrebbe tardare et forse non venire mai, non n'habbia a essere nulla. Duolmi, quanto potete pensare, perchè oltre quello che la importa a' bisogni miei, et per la necessità in che la mi tira di non potere nè volere più per conto alcuno habitare qui, ci si aggiugne questa cosa essere publicata qui et per tucto, in modo che donde io aspectavo utile et honore, ne caverò danno et vergogna. Sono certo che voi mi risponderete che

io stia di buona voglia, all'usato, et io, se non con lectere almanco in me medesimo, vi replicherò che io non sono un fanciullo et cognoscho molto bene el modo del procedere et a che verso la cammina. Et se non altrimenti ve lo dirò presto a bocca, che per non mancare a me medesimo et almeno per non parere uno moccicone ho risoluto, non mi sopravvenendo impedimento, di che Dio mi guardi, essere costi a' 15 o al più lungo a' 20 di gennaio, che se non farò altro, almeno non mi troverò qui al ritorno delle lectere di Lione. Vi priego bene, non dico del fare opera per me, che so non havete mancato, nè mancherete mai in qualunque occasione, nè anche vi ricercho mi scriviate la opinione vostra, che forse haresti respecto a farlo; ma sì bene che, potendomi avisare di particolare alcuno, lo facciate, perchè queste generalità non paschono. Nè è necessario che voi pigliate brigha di darmi speranze generale, perchè non ne sono più capace.

Scrivendo è comparso el governatore di Bologna (1), el quale m'ha ragguagliato della andata sua, a che non accade dire altro. Et mi ha anche decto quanto ha inteso della cosa mia, che è in genere, havere inteso che la sarà, ma non sapere nè come, nè quando, et io resto fermissimo nella opinione mia. Non voglio distendermi più oltre, perchè spero supplire presto a bocca, che, piacendo a Dio, vi sarò a quello tempo v'ho scripto et lo farei prima, se non che voglio innanzi mi parta scoprire questo mio parentado con Piero Capponi, che harò pure uno pensiero mancho. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

(1) Uberto Gambara, protonotario e vescovo di Tortona, fu mandato dal Papa alla Corte imperiale per stabilire con Carlo V le condizioni della convocazione del concilio. Partì da Roma il 1530, raggiunse l'Imperatore ad Aquisgrana il 15 gennaio e l'accompagnò a Bruxelles, dove si trattene fino al 19 aprile. Il Gambara fu di ritorno dalla sua ambasciata il 13 maggio 1531. (Vedi L. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, Freiburg i. Br., Herder, 1907, vol. IV, parte II, pp. 423-429).

XIX.

Firenze, 27 dicembre 1530.

Ancora che io non sia arzigogolatore, io dirò quello che mi occorre circa la nuova impositione. Et el fondamento è che Nostro Signore si ricordi del decto di colui che dixè già sono più di 80 anni: O Firenze disfarà el Monte o el Monte disfarà Firenze. Il che se mai fu vero, è hora verissimo et necessario, perchè, bisognando provvedere al presente a chi ha lo assegnamento in sulla nuova impositione, a' quali non mi pare sia punto a proposito el mancare, et alle spese quotidiane, ciò che si aggiugne per dare riscontro al Monte fa la soma intollerabile. Et manco male è andare scarso questo anno nelle cose del Monte con animo di augumentare più presto un'altro anno, se e tempi lo comporteranno, che essere costrecti a tornare poi indrieto di quello che si farà hora. E tempi sono corsi di sorte che el disordine del comune è tanto noto a ciaschuno che la scusa si fa per se stessa et la somma del balzello sarà di necessità sì grossa che io credo sia meglio che le paghe per questo anno patischino, per porre minore balzello che sia possibile, che, per beneficiare le paghe, augumentare el balzello.

Disegnasi per quello che insino a hora hanno ragionato questi deputati di porre uno balzello di 80 mila ducati che per tucto el 31 si paghi dua volte, et tra le dote et altri monti si paghino da 50 a 60 mila ducati. Et io crederei fussi meglio che per questo anno e Monti non havessino riscontro di altro che di 25 o 30 mila ducati e che el resto che si levassi dalle paghe si diminuissi anche al balzello. La Ciptà è molto exhausta, gli huomini che solevano essere danarosi tucti afflicti; le boctege serrate, che se voi passassi per San Martino et vedessi che di 64 boctege che vi erano aperte innanzi alla guerra, non ne sono aperte se non 12, et quelle anche lavorare debolmente, vi verrebbe uno spavento. Et el simile è in tucte l'altre arte et membri che solevano guadagnare et se non si fa ogni cosa per mantenere et conservare

coloro che sogliono essere danarosi noi ce ne andreno in perditione, perchè el fondamento principale di conservare lo Stato ha a essere che, se ci verrà una piena addosso non ci manchi modo di fare danari, et questo non può essere se la ciptà non si riduce in sulle faccende et in su traffichi el più che sia possibile; perchè questo è quello che fa buone le entrate, questo mantiene coloro che possono nei bisogni prestare danari et finalmente tucta la gagliardia et tucto el nervo dello stato in quanto a servirsi di danari consiste in questo. Et però mi pare che questa sia una delle cose principale a che bisogna havere consideratione, la quale in gran parte dipende da porre manco balzelli et gravezze che si può, perchè oltre allo spavento che le danno agli huomini, che è causa di incortare le faccende, ciaschuno si trova tanto affatichato et ridocto allo stremo che e danari che si cavano hora di borsa a cictadini non sono di quegli che avanzano, ma di quegli in su quali è fondata ogni speranza di risuscitare le faccende et gli exercitij et però bisogna non gravargli se non quanto ci sforza la necessità, altrimenti, in ogni piena che ci venga addosso, è molto pericoloso di non perdere lo Stato. El disegnare che el comune faccia uno peculio di danari non può riuscire senza questo fondamento. Et poi uno 100 o 150 mila ducati che si accumulino, si spendono presto nel tempo della necessità et bene spesso innanzi che la necessità venga, et anche l'havergli in cassa fa gli huomini più volonterosi alle imprese come di tucte queste cose habbiamo visto gli exempli. El nervo adunque principale è conservare le facultà a chi fa et è per fare exercitij et allectargli non spaventargli et però io giudico molto più pernizioso accrescere le graveze perchè el monte renda più, che fare el contrario; anzi giudicherei senza comparatione molto meglio quello che si volessi rendere, renderlo a' ciptadini che hanno prestato, che alle paghe del Monte, perchè gli huomini possono meglio tollerare el manchare per qualche tempo di una entrata, che non può tollerare uno che ha el vivo dello stato suo in sul comune, et più giusto è soccorrere a chi è stato sforzato a prestare, che a chi volontariamente ha comperato Monti, come sono la più parte di quegli che ve n'han-

no; et più utile è alla ciptà et allo stato soccorrere quegli che possono augumentare le entrate et soccorrere el publico, che quegli, la povertà più o manco de' quali non importa niente alla ciptà; et più crudeltà è disfare uno che ha qualche migliaio di ducati in sul comune et ne sta in su cambij che mancare delle pagliucce a quelle persone che non sono utili a cosa alcuna. Però mi pare che la necessità presente ci sforzi et el respecto del futuro ci insegni lo andare strictissimo in questo cose del Monte, et più presto risparmiare gli huomini delle graveze.

Ma qua e respecti sono varij et chi si abstiene da dire questo per non offendere chi ha in sul Monte et chi non gli piace perchè ci ha interesse lui o cose sua care. Gli huomini che l'haranno a porre vorrebbero essere bene considerati, perchè la soma è sì grave che se non sarà distribuita bene et con chè la soma è sì grave che se non sarà distribuita bene et con bino poche spetialtà, nè dependino da chi n'habbia assai. Et insomma che da qualche posta particolare in fuora, che è bene che sia ritrovata, l'universale della impositione sia posto giustamente et con ragione. Ricordo ancora che io truovo molti di questi amici persuadersi havere a servire in questa impositione piccolissima cosa. Et se bene è ragionevole che per quello che hanno patito questi anni passati et per el favore che si conviene habbino dallo stato siano respectati, non di meno crederei stessi molto bene che per questa volta ciaschuno comportassi havere a 15 soldi per lira, perchè, se una tale soma si distende tucta in su gli altri, è sì grave che farà troppo mali effecti. Bisogna che ciaschuno ci ponga le spalle per cavare la ciptà et lo stato di questo disordine et io per uno me ne accorderò molto volentieri, quando el simile faccino gli altri. Ma se certi vorranno dishonestarsi, ognuno vorrà fare el medesimo. Io non vi dirò per hora altro che è pure troppo lunga questa bibbia. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

XX.

Firenze, 1^o gennaio 1531.

L'ultima vostra fu, credo, de' 24, del quale di vi havevo scripto ancora io lungamente, che non ho risposta. Dicesimi per la prelecta che qua era stato mandato ordine circa gli stantiamenti che non se ne facessi più delle cose vecchie et così che senza saputa di Sua Santità non si pagassi danari, benchè stantiati, a' ministri dello stato passato. È stato bene, a mio giudicio, che questo ordine sia venuto, ma sarebbe meglio fussi exeguito, perchè io ho visto poi venire in campo stantiamenti di queglii tempi et procedere in tutta questa materia come se non fussi venuto ordine alcuno et come si faceva prima. Et ci veggo sì pocho diligenti et amorevoli alle cose publiche, che saremo più presti a exeguire quando ci fussi accennato di fare male, che non saremo se ci fussi comandato di fare bene. Però se el mandare questo ordine sarebbe a proposito, rinfrescharlo o ordinarlo di sorte che si exeguissi.

La restitutione del credito di Mess. Luigi della Stufa, cioè lo essersi vinta la provisione che sia annullata la sententia de' sindachi et facto creditore di quella quantità che gli fu tolta et un'altra provisione che si è vinta in simile materia, dà animo a molti di pensare di recuperare tutto quello in che pare loro essere stati gravati dallo stato passato et gli huomini non misurano la qualità de' casi et delle persone, anzi ognuno si inganna parendogli che le cose sue habbino a andare con questi exempli. Et chi non spera ottenere più, pensa almanco di ottenere che simili danari o condannationi pagate gli siano facti buoni nelle graveze; in modo che insino a noi altri a chi sono stati venduti e mobili o facto altro danno per la rebellione ci pare giusto che el comune ci habbia a satisfare, et nondimeno el comune è in termini che non si può per hora carichare di simili pesi. Et gli huomini si doverrebbono contentare di havere recuperato parte et di essersi assicurati di non perdere el resto o almanco aspec-

tare che la ciptà sia in termini da poter fare delle cose che hora non può fare o di essere ristorati et aiutati per altra via. Per lo amore di Dio pongasi ordine che el comune per hora non sia gravato, se non di quello che non si può fare altrimenti, il che, se non si farà, non possiamo a giudicio mio sperare alcuno buono exito delle cose nostre.

Battista Picti è ancora qui et va per tucto, et ancora che gli octo passati facessino el partito del suo confine comprendo non gli sia stato mai notificato, in modo che non gli corre el tempo. Soncene ancora degli altri, se bene non sono tali che importino et faccino nausea agli amici quanto fa lui. Sarebbe pure bene che queste cose una volta si finissino et che, chi è confinato si levassi di qui, che, a dirvi el vero, passono con troppo pocha riputatione: pare che non si faccia dadovero et che scherziamo et, a dire in una parola, che la non vadia punto a uso di stato.

Essendo a' di passati ricordato da ministri del Monte che per virtù di certe provisione facte in consiglio grande le dote si facevano con certi accacti che valevano sì pocho, che uno veniva a fare una dota di circa a 25 ducati, fu consigliata la Signoria da tucti e cictadini che intervengono che comandassi a' ministri del Monte che, insino non si ordinava la riforma, non acceptassino dota alcuna di quegli crediti, et così ne fece el partito et di più si disegnò porre una taxa a tucti coloro che da certo tempo in qua havessino facto dote di quelli crediti che si pensava cavarne 3 o 4 mila ducati, come Nostro Signore harà potuto vedere in sul disegno della nuova impositione che gli fu mandato. Et nondimeno hier sera la Signoria, segretamente, con participatione però del commessario, fece uno partito che ciaschuno insino alle cinque hore di nocte potessi fare dote di quelli accacti. Et così si andò correndo tucta sera, chi a comperare di quelli crediti, chi a venderne, tanto che le cinque hore sonorono. Non so el numero ancora delle dote che furono facte, ma, secondo mi è stato decto stasera, se ne fece da 16 in 20, pure lo saprò meglio domani. Io intendendo che Antonio del Rabacta, che haveva di questi crediti, andò tucta sera offerendone a chi haveva a fare dote, dubitai che questa cosa non fussi passata

se non con saputa di Ruberto Acciaiuoli, ma lui afferma non n'havere saputo nulla et la detesta molto et el simile dice Francesco (1). Non vi potrei dire quanto questa cosa habbia dato nel naso a quegli che hanno gusto, parendo sia troppo dishonesto che in queste cose delle dote si scherzi si sfacciatamente, per chi sì et per chi no, disfacendo per spetialità al lume di lucerna, quello che ragionevolmente si era facto in genere per tucti, che e partiti si faccino a hore et con questi modi extraordinarij che dispiacciono non mancho per el modo et per lo extemplo, che per lo effecto et fanno saggio che qua s'habbia a fare a ruffa-raffa et pensate se spaventa gli huomini el dubitare che da uno canto si actenda a dissipare, dall'altro a sonare a balzelli 150 mila per volta. Io ho sempre decto che, se alle cose del danaio non si pone buono ordine et buono dico in superlativo grado, col tagliare le spese et e latrocinij et col favorire le entrate, che al primo accidente che importi perderemo lo Stato. Et lo dico hora più che mai riuscendomi gli huomini di manco cervello et di manco bontà che io non harei pensato; et particolarmente se questa dishonestà di hiersera si ritractassi o con partito nuovo della Signoria e con lo annullare tucte le dote che, verbigratia, dallo accordo in qua si fussino facte di quelli crediti, crederrei ci fussi acquisto grande, perchè parrebbe a tucti che Nostro Signore volessi le cose honeste et non fussi per consentire, che la ciptà et el comune fussi in preda di pochi et anche sarebbe un pocho di sbrigliatina alla Signoria et a' magistrati che non si pigliassino di queste auctorità. Io v'ho scripto largamente di questa materia che mi pare importi: ma non voglio già che alcuno altro che Sua Santità vegga questo Capitolo.

Io v'ho scripto le querele di altri: toccherebbemi hora a scrivere le mie, ma, per non vi infastidire più, le serberò a altra volta et, se non prima, a bocca presto, se a Dio piacerà. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

(1) Forse Vettori.

XXI.

Firenze, 2 gennaio 1531.

Le dote che si feciono col moccholo furono venti. Et quali fussino vedrete per la inclusa lista, che non si può anche giustificare questa tristitia con dire si siano beneficiati gli amici dello stato, perchè ve ne è d'ogni sorte, senza che quando fussino tucti amici, io non dico come dice qualcuno che simile cose sono beneficio dello stato, anzi dico che le sono ferite, et mortali et capitale. La cosa è oggi meglio intesa et più publicata che non era hieri et non vi potrei dire quanto vituperosamente se ne parli et con quanto carico, in modo che quegli che ne sono stati auctori, cioè e principali a conservarla, la gectano l'uno addosso all'altro et alcuno di loro la vuole scaricare addosso a Cristofano Rinieri. Ma la verità è che tucti si possono pigliare per mano et che Cristofano ch'ha ubbidito al partito de' Signori et che prima n'ha parlato col commessario, non ci ha colpa. Et pure hora m'ha decto uno de' più confidenti di questo stato: noi verremo presto a noia a Dio et al Diavolo, tenendo questi modi. Et la conclusione è che se la ciptà sarà maneggiata a questo modo, la ci morrà presto fra le mani et mancando la ciptà fareno bello rilievo dello stato. Nostro Signore a mio giudicio ha una bella occasione di chiarire ognuno che le cose dishoneste gli dispiacciono, che è connectere che tucte queste dote facte in quello di si ritractino, a che basterà uno partito della Signoria, così come quelle sono state facte per partito et sarà cosa di satisfactione grande et per questo verso lo stato et Sua Santità caverà beneficio di questo disordine; ma lasciandolo andare innanzi gli huomini crederanno facilmente sia stato con suo consenso et quegli che non lo crederanno, piglieranno animo a havere pocho respecto nelle cose che venghino loro bene. Leggete questa lettera a Sua Santità et mostrateli la lista, nella quale sebene è nominato Francesco Picti, la scusa sua et degli altri Signori è facile, perchè non toccava a loro contradire, vedendo essere

così volontà del Gonfaloniere et del Commessario. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi (1).

PS. Intendo et è vero che innanzi si facessi quello bello partito, Christofano Rinieri, dimandato in disparte dal Gonfaloniere et Commessario se era cosa si potessi fare, rispose che sì, ma che sarebbe con carico grande dello stato.

XXII.

Firenze, 14 gennaio 1531.

Dipoi che io non vi scripsi, che sono molti giorni, ho due vostre de' 6 et 8 et rispondendo particolarmente et prima quanto al caso mio, mi accommodarrò volentieri al consiglio vostro di aspectare qui la venuta dello Arciveschovo (2) et così farò, quando sia presto. Ma se si allungherà o forse si risolverà, come intendo è per fare, verrò alla fine di questo mese. Parmi fatica grande per molti respecti et maxime per non essere certo quello che n'abbia a succedere, pure questa cosa mi importa tanto che almanco non voglio dolermi di non havere facto el debito per me medesimo et del resto sono parato a correre la fortuna che mi è ordinata. Io scripsi, come lui vi dovette dire, a ser Pierpolo et non m'ha risposto, che tucto mi conferma nella opinione mia, et pure almeno non mi fussi stata data da principio questa speranza che starei molto meglio che io non sto, et dell'animo et degli effecti.

(1) Segue « la lista delle dote facte »: Domenico di Baccio Martelli per due figliuole; Ser Girolamo Griselli, Francesco Picti, Guglielmo Nasi, Piero Gualterocti, Guglielmo Tigliamochi, Lorenzo Berardi, Carlo Cocchi, Macteo Niccolini, Jacopo Buonuglielmi, Buonaccorso Picti, Jacopo Sanmartini, ciascuno per una figliuola; Bartholomeo Arnoldi per tre; Bartholomeo Pedoni, per due; Biagio Bambagini, per una figliuola.

(2) L'arcivescovo di Capua, Niccolò Schomberg.

El Senatore sarà hoggi o domani in cammino di costà assai afflicto per questo caso del genero et del travasamento che intende prepararsi del Campidoglio. Parvegli potere pigliare troppa sicurtà et misurolla alla cazellona; pure spera nella clementia di Nostro Signore. Et delle dote credo si giustificherà facilmente, perchè non può essere imputato se non di non si essere opposto alla volontà di chi volle così, la auctorità del quale è hoggi tanta che in qualunque cosa nessuno harebbe, nè ha ardire di resistergli, perchè si crede che Nostro Signore la intenda così.

Castiglione non mi seppe riferire in particolare quello che voi gli havevi decto attenente a Filippo Strozzi, a Girolamo Guicciardini et anche a Francesco Guicciardini (1). Sommene maravigliato perchè Girolamo Guicciardini ha negociato a fronte scoperta come mercatante et se alcuno ne merita imputatione, toccha a coloro con chi lui fece el partito, e' quali seppono con chi lui negociava; Francesco Guicciardini non ci ha che fare per verso alcuno et crede che in quanto a lui la calunnia nascha costì da Jacopo Salviati (2) che ha et harà el cervello facto come hebbe sempre, et Francesco Guicciardini si governa in modo che sebene cognosce non essere cognosciuto ciadino utile alla ciptà et allo Stato, almanco con ragione non potrà essere tenuto pernitioso. Scrivveronne forse una parola a Nostro Signore, ma con tale occasione et modo che non potrà immaginare nè lui nè altri donde io habbia questo lume.

Io vi ricordo el fare pagare la tracta al Zanchino, perchè le cose di qua si allargano in modo che credo sarà el maggiore guadagno che io vi faccia drento et a me bisogna fare capitale di ogni cosa, contro alla natura et costume mio. Ero anch'io di opinione che fussi meglio finirgli di costà, pure mi ci lascio governare drento.

Non ho ancora inteso che sia venuto ordine di revocare quelle dote; et quando bene fussi venuto non mi maravi-

(1) Qui e nelle righe che seguono i nomi *Filippo Strozzi*, *Girolamo* e *Francesco Guicciardini*, sono in cifra.

(2) *Jacopo Salviati*, in cifra.

glierei che fussi ingambato di qua, perchè veggo accadere così di tucte le cose che si disegnano bene. Però mi pareva molto necessaria la venuta dello Arciveschovo, perchè a dirvi el vero disavanziano a giornate. La natura di chi ci governa è non finire mai cosa alcuna se non in quanto è spronato da qualche spetialità privata, per le quali a ogni hora si confondono le cose bene indirizzate, innanzi siano venute al fine. A noi altri non è conferito niente o pochissime cose et quelle poche, quando da ognuno d'accordo sono state risolte et stabilite, si exeguiscono poi, senza participatione di alcuno, in uno altro modo. Et questo ci interviene ogni di in modo che a tucti sono cadute le braccia et lo animo. Io non harò se non obligatione con voi che conferiate questo capitolo con Nostro Signore, perchè mi pare che con questi modi si faccia uno captivo fondamento allo stato et molto alieno da quello fine al quale mi pareva che Sua Santità fussi diricta. Non vorrei Sua Santità si potessi mai lamentare che non gli fussi stato facto intendere, nè anche havessi causa di persuadersi che le cose mal facte procedessino da volontà o parere di tucti, perchè el bene et el male lo fa uno solo. E particolari saria lungo a dire, ma la substantia è questa. Porrassi hora la nuova graveza la quale da essere posta bene a essere posta male importa molto, conciosiachè, dove è lo interesse et e fini dello Stato harebbe a essere posta a uso di stato, nelle altre cose harebbe a essere più giusta che si potessi et in modo da conservare gli huomini quanto si può. Ma se io non mi inganno sarà piena di spetialità, così in sgravare chi haremo a volere che fussi aggravato, come pel contrario et tucto harà una radice medesima. Ho voluto per una volta pagarne el debito et se Nostro Signore ci provvederà, crederrò che questi modi non gli piaccino, non ci provvedendo penserò possino servire a qualche suo proposito et io sempre seguirò molto volentieri qualunque fine crederrò essere secondo la mente di Sua Santità, dolendomi solo quando errassi per non lo sapere comprendere.

Et a voi mi raccomando.

XXIII.

Firenze, 17 gennaio 1531.

Risposi alle vostre de' 6 et 9, poi ho la de' 12, et del caso mio non accade dire altro se non che, havendo a venire lo Arciveschovo, aspetterò la venuta sua. Et se voi intratanto intenderete altro, sono certo non mancherete di avvisarmene, di che vi priego. Et se Octaviano (1) sarà partito vi prego mi avisiate in che grado resti et quello che sarà qua, cioè se con la auctorità soleva. Ringratiovvi di quanto m'havete advertito circa la mente del Papa (2) et voglia Dio che a questi effecti gli piaccia fare tanto, quanto, se io non mi inganno, troverà corrispondentia negli amici. Ma è necessario procedere in modo che si vegga haversi a vivere con ordine et non a caso. El Braccini scripse et promecte mirabilia in causa: scrivogli con questa che sia valenthuomo. Delle dote non si fece altro, perchè quella taxa de' 50 ducati, che si disegnava porre a tucti quelli che hanno facto dal maggio 1530 in qua, è stata lasciata indrieto, perchè questi arzigogolatori l'hanno giudicata impossibile. Et così sarà in uno grado medesimo et chi le ha facte di di et chi le fece col lume di quello moccolo. Io approvo tucto, ma, come vi dixi altra volta, veggio che con più difficoltà granisce el bene che el male. El nostro Senatore arriverà assai malcontento et sarà tanto più se gli torrete el Senato. Et a me tornerà disagio, perchè mi serbarrà una camera alla venuta mia. Vi conforto et prego a non mancare di fare per lui quello bene potrete, che è pure *bonus vir* et buono amico et compagno. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

PS. La occasione mi pare tale che usata bene non possa mancare o che Nostro Signore conserva questo (3), o mi expe-

(1) Ottaviano de' Medici.

(2) *Papa*, in cifra.

(3) Il governo di Bologna.

discha le cose di Romagna et io se bene desiderassi più la Romagna, mi contenterò alla fine di quello che sia più satisfactione di Sua Santità et che sia per havere più presto lo effecto, perchè queste dilatione mi amazano et mi rovinano. Non vorrei già che, havendomi decto Sua Santità al partire mio di costì che desiderava io stessi fermo in Firenze, gli paressi che io havessi bora voglia di deviare dalla volontà sua. Però vi ricordo el governare la cosa con la prudentia sapete. Et per aviso vostro io scripsi hieri a ser Pierpolo che parlassi con Sua Santità della richiesta m'haveva facto Cibo (1). Però potrete parlarne ancora voi largamente con quella et fare che Sua Signoria Rev.^{ma} ne parli, et in modo che lo effecto sia che si expedischa o l'uno o l'altro. Et se Sua Santità a causa che io non m'havessi a [absentare] di Firenze, facessi difficoltà in questa et nondimanco per li soliti rispetti mandassi in lungo la expeditione di Romagna, vi prego facciate instantia con Sua Signoria Rev.^{ma} che tenga per qualche di sospesa la cosa di Bologna, perchè io subito ch'habbia lo aviso vostro ne verrò costà, senza aspectare lo arrivare dello Arciveschovo o altro, perchè, in effecto, voglio fare ogni cosa di non perdere questa occasione d'havere di presente o l'uno o l'altro. Et a voi mi raccomando.

La conclusione è in effecto pregarvi che facciate ogni opera et instantia possibile che io, senza più differire, habbia la expeditione dell'uno o dell'altro.

XXIV.

Firenze, 18 gennaio 1531.

Io ho havuto hoggi la vostra de' 14 et per aviso vostro n'hebbi hieri una di Mons. Rev.^{mo} Cibo de' 13 contenente in brevità quello medesimo che scrivete voi per la vostra; et

(1) Il cardinale Innocenzo Cybo, legato di Bologna.

per risposta io vi dico in conclusione che, in quanto a me, io sono risoluto acceptare el governo di Bologna per le ragione che voi scrivete et di più, perchè essendomi offerto da Sua Signoria Rev.^{ma} con tanta amorevoleza et humanità mi parria usare, a recusarlo, una ingratitudine grande et discortesia, et tanto più mi induco in questa sententia, quanto voi mi scrivete che la cosa si resolverà di presente et non andrebbe in lungheza come è andato et va quella di Romagna. Hocci solo una difficultà la quale bisogna resolviate di costà et questo è che la cosa si maneggi con satisfatione intera di N. S., perchè, come sapete, quando io parti [i] di Roma Sua Santità mostrava desiderare che io mi fermassi in Firenze, il che, pigliando il governo di Bologna, non potrei fare. Pure spero che Sua Santità si risolverà o expedirmi quello di Romagna, o concedermi questo, perchè in verità se io non sono aiutato per questo verso, le cose mie vanno in manifesta ruina et divento inutile et a Sua Santità et a me. Io risposi hieri a Sua Signoria Rev.^{ma} che ci andrei pensando et fra sei o octo dì gli darei risposta risoluta pensando usare questo tempo a intendere la intentione di Sua Santità. Hora veduto lo scrivere vostro, gli scrivo come vedete per questa, la quale vi mando aperta rimectendomi più particolarmente alla risposta vostra. Bisogna ne siate con Sua Rev.^{ma} Signoria et gli diciate la resolutione mia essere andare a servirla quando così si contenti Sua Santità et che dipoi o Sua Signoria Rev.^{ma} o voi, come meglio vi parrà, pigliate el modo et el tempo di tractarla con Sua Santità et, resolvendosi quella al sì, sollecitate si ordini la expeditione et me avisiare di tucto el successo; et importandomi la cosa quanto vedete, sono certo che per vostra gratia non ci mancherete di quella sollecitudine et amore che veggio havete nelle cose mie. Et a voi mi raccomando.

XXV.

Firenze, 3 marzo 1531.

Con desiderio aspecto intendere la arrivata vostra et che voi habbiate facto qualche buona opera pel publico et pel privato, et la presente sarà più per buono uso et per dare principio allo scrivere che per altra causa. Et nondimeno mi occorre dirvi come per queste ultime dalla corte di Cesare si è inteso come a' 17 el Gambaro non era ancora partito, seconda si credeva havessi facto, anzi era per soprastare qualche dì, perchè si aspectava certa risposta di Francia, la quale potria tirarsi drieto qualche coda di repliche, come accade spesso nelle materie ardue, in modo che la partita sua potria allungarsi molto più che non saria el disegno di qualchuno. Però vorrei che, con quella occasione che vi parrà, ne parlassi col Rev.^{mo} Cibo, non per importunare nè lui nè Sua Santità altrimenti che parrà a Sua Signoria Rev.^{ma}, ma per ridurgli in memoria che, presentandosi occasione di ultimare questa cosa, non la lasciassi andare in lungo, benchè, veduto quale è stata la sorte mia da qualche anno in qua et dura continuamente, non posso credere non si interponga qualche caso che mi faccia havere sì pocho lo intento di questa come ho, gratia a Dio, di tutte le altre mie cose. Non voglio per hora infastidirvene più, perchè credo che queste mie pratiche abbino horamai straccho sì bene altri come hanno straccho me, et anche perchè so che per lo ordinario farete sempre quello uficio per me che io saprei desiderare. Qui ci stiamo all'usato. Scoprissi el balzello con molti gridi, secondo el solito, chi a torto chi a ragione. Non ho ancora tractato el fondo a mio modo et per la prima non sarò più lungo, replicandovi di nuovo che con desiderio aspecto vostre le quali prego Dio siano tali che mi faccino stare con l'animo più quieto che io non sto. Et a voi mi raccomando, ricordandovi quando harete tempo quella faccenda delle tracte de' grani. Christo vi guardi.

XXVI.

Firenze, 10 marzo 1531.

Io ho la vostra de' 6 et, secondo scrivete, aspetterò quello che direte per la prima vostra actenente alla expeditione mia, la quale desidererei havessi effecto come potete immaginarvi. Nondimanco bisognerà riportarsi a quello che sarà deliberato da altri.

Quanto alla altra pratica del Monte, si ultimerà la provvisione alla prima balia, poichè così è risoluta, et credo sia verissimo che non sia mancato et di qua et di costà chi l'abbia sollecitata et riscaldata, pure credo anche che senza questo ne sarebbe stato el medesimo. Piacemi bene quanto scrivete che io sarà cavato dal generale et più mi piacerebbe se mi fussi decto più oltre, perchè, insino che non mi è decto altro particolare, non posso dire essere fuori del generale et anchora che per la fede che io ho in Nostro Signore, io spero che Sua Santità non habbia a volermi vedere destructo, pure, insino non veggo più lume, non posso alleggerirmi dello animo trovandomi caricho di interessi in tempi sì piacevoli, oltre a tucte le altre spese et danni che io ho sopportati. El modo a aiutarmi sarebbe farmi soccorrere di tucto o di parte in sullo sborso di questi nuovi ufficiali, il che, quando non si faccia, non mancherò di sperare bene, pure sarà speranza che senza gli effecti può pocho giovare.

Io vi prego me ne scriviate largamente quello che io posso aspettarne, et come et quando, et che, se nelle altre cose volete abbondare nel fare buono officio come io vi dixi a bocca, non vogliate almanco farlo in questo, perchè, non volendo andare in ultima ruina, mi importa troppo el sapere el panno che ho, per potere tagliare secondo el bisogno, et cognoscho molto bene che se el caso mio comincia a invecchiare se ne andrà nel dimenticatoio. Nè saprei che dire altro, trovandomi hora mai straccho et affogato da questi maninconici pensieri. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi,

XXVII.

Firenze, 16 marzo 1531.

Io v'ho scripto dopo la partita vostra un'altra volta, et da voi ho ricevuto una sola. Et benchè per quella voi scrivessi che per el primo mi aviseresti della opera faresti insieme con el Rev.^{mo} Cibo per la expeditione mia, penso che le occupatione saranno state causa che non m'habbiate poi scripto et molto più che delle cose mie non m'habbiate da dire altro di nuovo a che non posso dire altro. Sarà arrivato costì el presidente di Romagna et dove a me fu proposto el partito di Bologna socto colore che questo si expederia subito et quell'altro bisognava che andassi a lungo, sarà per mia buona sorte tucto el contrario, in modo che ancora da questa cosa dependa totalmente ogni speranza di reparare lo stato mio; ci ho avuto et ho tanto fastidio che Dio mi sia testimonio se io sarei molto più contento senza comparatione di non havere mai ricerchato Sua Santità di questi subsidij, poi che ci sono conducto drento in grado che, quello che io stimi hoggi manco, è lo interesse che mi mosse a desiderarlo. Expedissi la provisione del Monte la quale, aggiunta agli altri danni et perdite, ne porta el resto delle fatiche mie di tanti anni, et è colpo che, se non viene la medicina, io lo sentirò ogni di più, la quale io non dispero, ma non la veggo già nella generalità che voi mi scrivevate. Non pensavo in verità quando presi la penna dirvi queste cose, perchè ne doverresti essere horamai straccho, et se non siate, procede dalla bontà vostra non già che non ne dovessi essere. Ma ve l'ho scripte più per exhalararmi che per gravarvi che aggiugniate pur questa molestia a tante altre vostre. Delle pubbliche non vi scrivo, perchè non accade forse molto et anche, per Dio, non ho el gusto a niente. Forse che altra volta harò la mente più quieta che non ho hora et se harò materia mi sarà più facile lo scriverla. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

XXVIII.

Firenze, 22 marzo 1531.

Io hebbi hieri la vostra de' 18 et visto quanto mi scrivete della expeditione di Bologna, che è necessario expectare el ritorno del Gambaro, ma che allhora si farà subito. Et però prestando fede a quanto mi scrivete ho dato hoggi principio a cominciare a ordinar mi, il che insino a hora non havevo voluto fare, stimando che el ritorno suo sia per essere presto, et che quando pure fussi per differirsi, Sua Santità non vorrà aspettarlo et a questo vi prego habbiate lo occhio che, se accadessi occasione del suo soprastare, io non me ne habbia a andare infinito, che oltre agli altri respecti saria con disturbo mio grandissimo et però vi prego che al tempo ne diciate una parola a Mons. Rev.^{mo}. Hebbi più di sono lettere del Buontempo, al quale non ho risposto, nè risponderò al presente, perchè a lettere havute di Bologna et di molti altri luoghi che actengono a questa expeditione non ho voluto dare risposta alcuna. Non è però che io non habbia inclinatione di fargli piacere, ma non voglio per ancora risolvermene, atteso maxime che questo è quello membro che importa sopra tucti li altri et mi è necessario havervi grande consideratione.

Della cosa del Monte, poichè è spianato, non occorre dire altro, ma sono bene necessitato pensare al particolare mio, perchè mi importa troppo. Però vi prego che, poichè Sua Santità ha questa buona dispositione di volermene aiutare, non manchiate quando vi pare tempo, pregarla non mi vogli lasciare in tanto disordine, et almanco non differire a farmene aiutare di qualche parte, che, come dite, in sè non è molta, ma a me è moltissima. Lo scrivere vostro è buono, ma assai generale et se non verrete più al particolare lo interpreterò etiam più generale. Ma sopratucto vi prego mi scriviate quello ne intendete et quello et come ne posso sperare lasciando e confortini da parte. De' danari della tracta intendo

quanto scrivete. Vi aviserò per la prima quello n'harete a seguire. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

XXIX.

Firenze, 24 marzo 1531.

Poi che v'ebbi scripto la alligata mi è tornato a orecchi che alla Santità di Nostro Signore è stato scripto di qua che nello sborso che facemo noi Ufficiali del Monte, vi furono alcuni di noi che si valsono straordinariamente a danno del Comune, cosa che è falsissima, nè io intendo hora giustificarla, perchè tra pochi di sarà costì Lodovico Capponi che darà conto del tutto in modo che Sua Santità ne resterà giustificata, et intratanto desidero che Sua Santità si rimuova dall'animo, se havessi facto male impressione, per risolverse poi secondo la verità.

Lodovico viene costì per e suoi conti, e quali lui dice gagliardamente essere di qualità che reggeranno a martello benissimo. Non posso fare, essendomi lui quello che è, che io non ve lo raccomandi assai, persuadendomi maxime che farà honore a chiunche si affaticherà in beneficio suo. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

PS. Vi prego facciate rimectere qui a me e danari che v'ha a pagare el Zanchino per conto di quella tracta.

XXX.

Firenze, 26 marzo 1531.

Io intendo che questa praticcha del concilio si va allungando di sorte che, havendo el Gambaro a aspectarne la resolutione, andrà ancora qualche septimana in là el ritorno suo, et io che tengo sospese tucte le cose mie et, più che

altro, l'animo, vorrei pure finalmente uscire di questo laberintho, nel quale sono stato già sei mesi et con assai più dispiacere che piacere: prima per la lungheza et incertitudine, dipoi, perchè essendosi divulgato per tucto, hora di Romagna, hora di Bologna, ne sono diventato la favola del popolo et di sorte che per quanta fede io porto a Dio, pagherei qualche cosa essere digiuno di questi ragionamenti et ancora che per mia buona sorte tutta la speranza di rassetare e miei disordini sia ridotto in su questo avviamento, mi starei più volentieri con epsi che stillarmi più in questi pensieri el cervello, se non cognoscessi che in conspecto di ognuno ne resterei vituperato in eterno. Però vi prego quanto posso siate contento di strignerne et gravarne Sua Santità di sorte che si risolva senza più differire a mandarmi la expeditione et non mi tenete più in questo tormento, nel quale havendo a stare era pure minore male non staccare el disegno di Romagna, che avvilupparmi anche in questo altro, sotto speranza datami da voi altri che s'havessi a risolvere subito. Parmi che se Sua Santità decte intentione al Gambero di aspectare el ritorno suo, credendosi allhora che havessi a essere presto, che hora, veduto che tucto di nascono nuove cagione di allungarlo, habbia la scusa giustissima et la necessità evidente di provvedere a quello luogo, che non stà però bene così appoggiato. Però vi prego ne facciate ogni diligentia, di che ancora scrivo al Rev.^{mo} Legato. Et aspecterò la risposta vostra, la quale se non sarà secondo el voto mio, mi risolverò a essere costì questa octava di Pasqua, il che, ancora che mi sia molestissimo non tanto per la incommodità, quanto perchè mi pare andare attorno con poca sicurtà, pure mi è tanto più molesto lo stare più appiccato a questa pratica che non harò questo rispetto; ritornando a dirvi quello che ho decto di sopra, che io vorrei volentieri essere digiuno di questi disegni, havendoci havuto et havendo di continuo drento tanto fastidio che minore male sarebbe stato starsi nella sua povertà, che avere cerchato di potere uscire con tante difficoltà! Et a voi mi raccomando.

PS. Io scrivo la alligata a Nostro Signore, quale, se vi

pare a proposito, vi prego diate a Sua Santità, pregandovi, che con la lettera et senza, facciate ogni opera con Sua Santità et col Rev.^{mo} Cibo, che io escha di questo tormento, el quale è sì grande che volessi Dio che io ne fussi digiuno havendo facto una impresa per haverne contento et honore, donde insino a qui non ho tracto altro che dispiacere et vergogna. Non me la risolvendo voi, verrò a vedervi nel tempo vi dico nella lettera, ma mi pare fatica sì grande per el respecto più della sicurtà, che della incommodità, che vi prego facciate ogni opera non habbia a venirvi. Basta che quando l'huomo credeva havere a cominciare a riordinarsi, io mi truovo in più travaglio et disordine che mai, et di tanto peggiore voglia, quanto io resto più ingannato che io fussi mai di alcuno mio disegno.

XXXI.

Firenze, 27 marzo 1531.

Hieri vi scripsi quanto mi occorreva et perchè, poi d'haverle mandate a Francesco Picti, seppi esserci lettere di Fiandra, per le quali si vede che la tornata del Gambaro sarà lunga, sono forzato di nuovo a replicare quello che scripsi hieri, con le vostre, alla Santità di Nostro Signore et al Rev.^{mo} Cibo et con tanto più efficacia quanto sono più certo di quello che allhora credevo. Vi prego ne parliate caldamente con Sua Santità mettendogli in consideratione di quanta incommodità mi sarebbe questa nuova dilatione della quale non si vede el fine, oltre che mi pare patirne tanto nell'honore, che come vi dixi hieri, mi sarebbe gratissimo essere digiuno di queste imprese, poichè havevano a portare seco tante difficoltà et fastidij. Sua Santità ha giustissima causa di potervi provvedere et havendo pure dimostrato di volermi beneficiare et honorare, non posso credere voglia ne risulti lo effecto contrario, che assai sarebbe contrario essendo queste cose differite tanto et publicate tanto in varij

modi che comincio a esserne in favola di ognuno et qui et a Bologna et in Romagna. Et se Sua Santità non vuole pure provvedere hora a Bologna, mi pare potere giustamente fare instantia mi ritorni in sulla promessa di Romagna, essendo io stato deviato da quella sotto colore di havere a expedirsene più presto. Et vi prego me ne avisiare più presto potete della resolutione. Et a voi mi raccomando.

XXXII.

Firenze, 5 aprile 1531 (1).

Io hebbi la vostra del primo et intesi el contenuto di quella et in conformità hebbi risposta da Mons. Rev.^{mo} del medesimo dì, della quale sarei restato più satisfatto se io non havessi havuto notitia che l'ultime di Germania danno poca speranza del ritorno presto dello amico (2), il che fu quello che mi mosse a scrivere. Non mi accade con questa replicare altro, nè a questo, nè all'altra faccenda che mi importa quanto sapete, perchè, oltre che siamo in sulle confessione, mi incresce havere dato insino a hora tanto fastidio a voi et a me con queste pratiche et anche perchè, piacendo a Dio, la septimana futura ne verrò verso voi et potremo a bocca ragionare di molte cose et anchora che el venire per e rispetti sapete, mi sia incommodissimo, pure per non mi potere mai dolere di me medesimo in cose dalle quali dipende ogni speranza di potere riordinare lo stato mio, mi risolverò pigliare questo disagio et però havendo a vedervi presto sarò senza più dire. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

(1) L'originale ha 1530. Questa lettera, considerata del 5 aprile 1530, è stata messa in principio del volume. L'errore di data risulta chiaro dal contenuto.

(2) Uberto Gambarà. Vedi la lettera XVIII del 24 dicembre, 1530, nota a p. 37.

XXXIII.

Firenze, 17 aprile 1531.

Io vi scripsi, più di sono, volere venire di verso voi, il che credesti che io dicessi burlando, secondo che mi avisasti per la vostra ultima. Et in verità, se bene non ve lo scripsi con intera resolutione, pure vi ero tanto inclinato, che potevo quasi dirmi risoluto, essendo tale disegno fondato parte in sulla opinione che el Gambero non fussi per tornare sì presto, parte in su altre cagione actenenti a miei particolari. Si è dipoi inteso per lettere di Germania che el Gambero era in sul partire et sarebbe facile cosa che a questa hora fussi in cammino, il che mi ha fatto risolvere totalmente a venire, perchè oltre a qualche altra cosa che mi sprona a venire insino costà, mi pare quasi necessario, innanzi vada a Bologna, pigliare buona informatione del modo con che s'habbino a tractare le cose di là da Sua Santità et da Mons. Rev.^{mo} legato. Però, piacendo a Dio, partirò domani et l'harei facto dua di sono se non m'havessino ritenuto e tempi, che ci sono tanto tristi che sarebbono dishonesti di dicembre, oltre alla saecta che non ci ha però facto maggiore male che tenerci dua o tre di senza hore. Harete havuto della absentia uno fastidio et l'honore anche della presentia, perchè verrò alloggiare con voi, io solo con un servitore, et per 4 o 6 di, che non posso stare più di costà. Et se bene havete in casa el Cappone, è compagnia sì buona in ogni tempo et maxime doppo quaresima, essendo però grasso come soleva, che tanto più volentieri vi debbo venire. Et se la stanza è piccola, mano a restrignerci. El resto a bocca. Et a voi mi raccomando.

XXXIV.

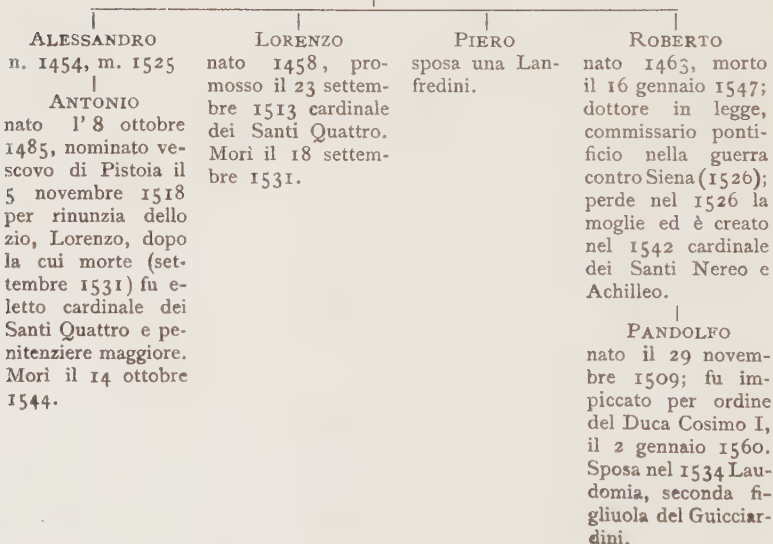
Firenze, 15 maggio 1531.

Io arrivai qui hiermactina et per esserci tornato fresco non ho che dire altro a V. S. nè a Mess. Pierpolo nostro, el quale so che desidera assai e salsiccioni, l'ulive et el formaggio, ma molto più qualche avviso delle cose di qua, di che lo satisfarò quando ci sarò stato tanto che mi paia potergli scrivere con qualche fondamento. Aspecto con desiderio vostre, maxime per intendere quello sia successo nella cosa del Pucci (1) et se nostro Signore parlò con Ruberto (2), come

(1) Pandolfo Pucci che dovette sposare nel 1534 Laudomia, terza figliuola del Guicciardini.

(2) Ruberto Pucci, padre di Pandolfo. Ecco i rapporti di parentela fra i Pucci, dei quali si tratta nelle lettere, desunti dal LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1870, vol. X.

ANTONIO PUCCI
(1418-1484)



spero che per sollecitudine vostra habbia facto. Io truovo gli amici miei in buona dispositione, ma desiderrei intendere più innanzi, perchè hanno qualche altra pratica et malvolentieri lascerebbono el certo per lo incerto. Così mi direte qualcosa di Mess. Lelio. Et a voi mi raccomando.

PS. Pregovi facciate dare la alligata a Castiglione.

XXXV.

Firenze, 19 maggio 1531.

Io hebbi hiersera una lettera del Sanga de' 14 per la quale mi ordina per parte di Nostro Signore che io ritardi la andata mia a Bologna insino a San Giovanni, perchè a Mons. di Gambara non è honorevole el partirsi sì subito et anche perchè ha a expedire alcune sue faccende, della quale lettera ho havuto più dispiacere che io havessi mai di cosa alcuna da poi che io nacqui, vedendo hora mai certo che Sua Santità o non mi ha in concepto di servitore o mi riputa di qualità da tractarmi da bestia. Io parti[i] di Roma con ordine come io vi dixi di potere andare subito che el Gambaro fussi arrivato a Roma et, oltre all'havere licentiatato qui tucte le mie faccende di qualunque sorte et provistomi delle cose necessarie, mi truovo la casa piena di servitori et cavalli, conducto qui Auditori et altri Ministri, in modo che è impossibile che io stia qui a questo modo. Et quello che mi pesa più è che qui et per tucto è publicata la partita mia, in modo che cominciare a mectermi in dilatione non è altro che socterrarmi vivo. Non ha el Gambaro necessità alcuna di ritornare per questo tempo a Bologna, ma tucto è facto a fine di restarvi et per havere tempo et commodità di procurare lettere del Reggimento, de' Signori, de' Collegi, et lettere et soscriptioni di gentiluomini particolari, come io sono avisato essere già dato principio et Sua Santità lo sa, il che conduce la cosa in grado o che bisogna che io non vi vadia o che io vi vadia inimico di tucta quella ciptà, poichè tucti haranno cominciato a scoprimisi contro, se-

condo è facile a considerare in che modo io vi possa stare, et per conto mio et per servitio di Sua Santità, alla quale in verità credevo bastassi havermi tolto l'ufficio del Monte così honorevolmente, come se io havessi assassinato el comune, havermi tractato nella Presidentia di Romagna della sorte sapete voi, dopo havermi astrecto contro a mia volontà a fare venire a Roma le querele de' Romagnoli et messomi per questo verso una mitera in testa, senza che hora mi facessi questa altra, che in quattro mesi sarebbono pure troppe a ogni vile cencio. Io sono risoluto a seguitare lo expedirmi totalmente per andare al governo deliberato che questa cosa habbia più presto qualunque fine che stare così. Et se Sua Santità la intenderà altrimenti, gli rimanderò subito el breve del governo et le patente a Cibo, et piglierò di me quello partito che Dio mi spirerà, il che non farò nè per superbia nè per collera nè per mancare di cognoscere quello che importi el governarsi così et quello che habbia a tirarsi drieto. Ma ancora che io stimi quanto è conveniente la gratia di Sua Santità et la servitù con casa sua, tamen in tucte le actione mie ho sempre stimato et sempre stimerò più l'honore mio che qualunque altro respecto et con questo stile et modo di vivere andrò insino alla morte et seguiti che voglia. Et a voi mi raccomando, pregandovi mostriate questa a Nostro Signore, perchè ho scripto al Sanga rimectendomi in substantia a quanto scrivo a voi.

PS. La lettera del Sanga è stata 4 dì in cammino; non so la causa. .

XXXVI.

Firenze, 20 maggio 1531.

Io vi mando con questa la lettera del Sanga sopra la quale scripsi hieri a voi et a lui, perchè vediate che è diversa dalla vostra ricevei hier sera, perchè lui mi scrive per risoluto per parte di Nostro Signore che io non debba partire

insino al San Giovanni et voi, sebene mostrate che Sua Santità desideri satisfare in questo al Gambaro, pure conchiudete essersene più presto rimessa a me che ordinato resolutamente che io non vadia. Non so se el Sanga ha passato el segno per servire meglio lo amico suo, opure se voi per fare el choro a uso di Francesco Vectori havete scripto più moderatamente di quello che vi è stato commesso, ma *quomodo-cumque sit*, io non saprei dirvi altro che quello vi scripsi hieri, perchè essendo con le provisione tanto innanzi et con la casa piena di turba non posso soprasedere tanto senza mia grande incommodità et anche senza pericolo, perchè la peste qui va in augmento et chi ha gente assai può facilmente percuotervi, che sarebbe el ristoro di ogni mio danno trovarmi hora impaniata la casa di questa infectione. Et havendo io publicato qui et scripto a Bologna volere andare di presente et quasi si può dire col piede in staffa, potete pensare che honore mi sia l'havere commessione di tardare insino a tempo determinato. Nè el ritorno et soprasedere che lui cerca è a altro effecto che per fare ogni opera di non se ne partire, come mostra et la instantia di volere essere aspectato et di poi la varietà, hora di dire di andare a' bagni, hora di pigliarvi el legno et ultimamente la lettera che ha portato del Reggimento, la quale è sì chiara che mi meraviglio che di costà ve ne inganniate, senza che vi mando copia di una venuta qui da Bologna a uno amico (1) che mostra assai a che

(1) La copia, di mano del Guicciardini, ma senza firma, è allegata, insieme con la lettera del Sanga del 14 maggio, a questa del 20 maggio. In essa si legge: « Del venire qua el Guicciardino forte si dice et si tiene che per lo manco si verrà al principio di giugno. Tamen ci sarà da fare, perchè el Gambaro si è molto sollecitato di andare a Roma per questa causa. Vorrebbe restare et fa ogni opera, et ha facto praticia grande, et facto scrivere al Reggimento e ricerchato scrivino etiam li Signori Antiani e Collegi et molti gentilhomini particolari, sì che non so come passerà: niente di meno vi conforto accostarvi al Guicciardino et sollecitarlo ».

cammino si vadia, oltre che di là mi è facto intendere el medesimo et pure hieri ci vennono alcuni bolognesi che me ne parlorono in conformità, in modo che io sono certo che come el Gambaro torni là con questa voce che lo andare mio sia alungato pioveranno le lettere et forse gli imbasciatori, le quali cose se bene io creda che non siano potenti a mutare la mente di Nostro Signore, basterà assai che tractandosi mi tolgono la riputatione et mi fanno inimica quella ciptà et tucti coloro che mi si saranno scoperti contro, in modo che io sarei pazo a volervi andare. Et el rimedio a questo disordine era cerchare di tagliarlo presto, non di allungarlo et dargli fomento. Io v'ho scripto quello che mi occorre, pure non posso dare legge a Nostro Signore del quale è Bologna et e governi. Ma vi promecto bene, che, se Sua Santità persisterà in volere che io aspetti questo tempo, che io resolutamente me ne governerò come vi scripsi hieri, perchè sono cose che toccano troppo in sul vivo et facte con molto pocho respecto dell'honore di altri. Duolmi bene di essere messo in questa concorrentia col Gambaro, del quale sono stato tanti anni et sono amicissimo. Pure voi sapete che io non cerchai mai el suo governo et sono certo che Sua Santità, come prudente, considerrà che, essendo ridocta la cosa qui, io vo per necessità che, certo, se la non fussi tanto innanzi non che di uno mese et mezo, lo compiacerei di quanto volessi.

Quanto alla pratica del parentado ho piacere assai intendere el termine in che l'havevi conducta et questi giovani non potrebbero contentarsene più, nè restare più satisfacti di Sua Santità, la quale certo potrà persuadersi della fede et volontà loro, quanto di huomini che siano in questa terra. Vi prego el sollecitare che 'l garzone si disponga et che la cosa habbia la sua perfectione.

Et a voi mi raccomando.

Rimandatemi la lettera del Sanga.

XXXVII.

Firenze, 27 maggio 1531.

Alle due vostre de' 22 et 23 del presente non farò lunga risposta quanto forse ricercherebbe la materia, per non infastidire me et voi, parendo a voi che io sia entrato nel pazo et a me d'havere el torto, in quanto le volontà de' padroni, si debbono tollerare et etiam dimostrare di tollerare con più patientia. Ma bene havere havuto giusta causa di dispiacermi questa prolungatione uscitemi addosso così ex abrupto et contro a quello che mi era stato decto, per molti rispetti, quali vi toccai nelle altre, non già in verità che io habbia dubitato che queste dilatione havessino a mutare la mente di Nostro Signore, anchora che io so ogni dì più certissimo non essere state tentate a altro fine et che mi pesi insino al cuore farsi cimento se a Bologna mi vogliono o sì o no, che quando bene non faccia altro effecto mi fa là odioso a ognuno, il che io debbo stimare assai, et mi toglie troppo di riputatione et là et qui, donde ogni dì vengono queste nuove et da' Bolognesi che ci capitano et da' nostri che vengono di là. Hora comunque si sia el Gambaro doveva essere qui domani et io farò quella opera che potrò dextramente di persuadergli el ragionevole, di che, quando non sia capace, mi lascerò portare alla volontà sua di aspectare non solo el San Giovanni, ma el natale et pur l'altro San Giovanni et più là se lui vorrà, che invero crediatemi, se io vi dicessi che io pagherei qualcosa di mio non essere mai entrato in ragionamenti o pensiero di governi, ma più presto essermi risoluto da principio di vivermi co' miei disordini et non travagliarmi mai più di cosa alcuna, il che poichè non feci da principio, almanco me ne lascerò hora portare a beneficio di natura.

Sammi bene male che voi non m'habbiate scripto cosa alcuna della pratica di Pandolfo Pucci, della quale aspectavo ogn' hora la resolutione et me ne saprebbe peggio se el rispetto mio, per conto di questa alteratione, havessi nociuto,

Vi prego me ne diciate qualcosa acciocchè, se la non si può concludere, io non tenga sospesi questi miei parenti, e qualche certo desiderano molto essere de' servitori di Sua Santità e di casa sua. La peste qui multiplica gagliardamente: hiera dieci case, el dì dinanzi septe, che sarà l'ultima ruina nostra. Et se el Gambaro non harrà compassione di me, è impossibile non ci percuota drento, havendo più gente addosso che non è lo ordinario della famiglia mia. Et a voi mi raccomando.

PS. Lodovico Capponi è qui et si raccomanda a voi, e lui et io piagniamo le sconficte.

XXXVIII.

Firenze, 31 maggio 1531.

Io parto domactina per Massa (1). Et non posso fare che non habbia dispiacere di non havere inteso per vostre el successo della praticia di Pandolfo Pucci, perchè ero andato a cogli amici tanto innanzi che loro et io ne restiamo molto sospesi. Vi prego quanto posso che alla tornata mia, che sarà fra 8 giorni, truovi qui qualche vostra che mi avisi quello ne sia, et se vi s'ha più a pensare, che ancora che io desidero che la conclusione sia secondo la speranza ne fu data, pur quando anche sia altrimenti, quanto più presto si sa è meglio. El Gambaro fu qui et mi dixi che farebbe ogni diligentia di expedirsi delle sue faccende el più presto poteva, il che quando sarebbe a ordine, me ne aviserebbe, mostrando credere che el tempo sarebbe fra quindici dì, di che io mi rimessi finalmente alla discrezione sua et così andrò seguitando.

(1) Proprietà del cardinale Cybo, dove questi si tratteneva spesso,

benchè credo seguirà così con effecto. Sono bene stato di poi certificato che et lui nel passare di là, et Martino, prima et poi, non ha mancato di tucte le diligentie possibile per fare uno ammutinamento, et questo è verissimo. Nè ve lo dico a altro effecto se non perchè sappiate che non si navigava a altro cammino che a quello che io mi conoscevo. Ma ha procuratori troppo buoni. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

XXXIX.

Firenze, 9 giugno 1531.

Hieri, tornando da Carrara (1), hebbi una vostra del primo. Et quanto al Gambaro, come ho anche scripto al Sanga, lui mi mostrò la necessità ch'aveva di soprasedere per pagare e suoi debiti con dire che, benchè havessi dimandato tempo insino a San Giovanni, si rendeva certo saria expedito fra 15 giorni et che mi aviserà subito a che termine si trovassi. Io gli promessi aspectarlo insino a quello tempo. Nè gli negai però di non aspectare insino a San Giovanni, quando gli bisognassi, benchè a questo non mi obligai, ma non volli anche excluderelo, perchè vedevo quale era la satisfatione di Nostro Signore. Da lui non ho mai poi havuto aviso alcuno. Ma essendo in Pietra Santa a' 5 del presente, hebbi uno huomo proprio mandatomi da Bologna da uno amico mio di qualità a farmi intendere che el Gambaro subito che fu arrivato in Bologna si era ristrecto con quelli primi dell'una parte et dell'altra et tanto operato che gli aveva disposti a mandare uno a Roma a fare instantia della rafferma sua. El quale huomo parti di Bologna al primo del mese et dixè che el mandato per Roma doveva partire el di

(1) Dove aveva visitato il cardinale Innocenzo Cybo,

seguinte. Ho depoi una lettera de' 5 da un'altro amico mio, che mi avisa che a' 2 el Reggimento haveva mandato uno suo secretario a Sua Santità et si diceva per ottenere la ruota, ma che ancora poteva essere per aliri effecti. Et el medesimo mi avisa che per conto del Gambaro vi si erano facte molte pratiche, in modo che io tengo per certo che l'huomo mandato da loro non sia stato per altra causa. Et restandomi io ingannato di pocho, perchè cognoscho la natura sua, ho piacere che Nostro Signore sarà certificato che io cognobbi a che cammino si cerchava di andare con queste dilatione, se bene da altro canto mi pesa el cognoscere quanto mi sia pocho honore lo intendersi ogni dì più che e Bolognesi non mi vogliono et pocho a proposito che loro faccino impressione che io mi tenga ingiuriato da loro. Pure, poi che el padrone si è contentato così, io non ho voluto discrepare, accordandovi maxime tucti voi altri che di state el fuoco non sia a proposito et che sia bene scrivere temperatamente, il che farò in futuro et per poterlo meglio fare mi sono provisto di parecchi temperatoi. Manderò uno domani insino là a provvedere quello mi bisogna. Et io disegno di andare fra 8 o 10 dì, se già lo Arciveschovo non si contenterà che io aspetti el Duca.

Della cosa de' Capponi intendo quanto scrivete et vi prego non manciate di sollecitarla, che essendo ridotta la cosa solo alla difficoltà del giovane, penso si risolverà presto. Et in verità Sua Santità troverà questi giovani tanto disposti et tanto ardenti alla via che andiamo noi, che sono certo, quando se ne farà esperientia, ne resterà satisfacta. Et a voi mi raccomando.

PS. Alle altre parte della vostra non occorre risposta, se non che io desidero havere vostre, quando le occupatione lo comportano.

XL.

Firenze, 13 giugno 1531.

Ho la vostra de' 9 ricevuta hieri. Et per altre mie harete inteso la resolutione facta col Gambaro. Et dipoi mandai uno a Bologna et Sua Santità mi scrive potere partire lunedì proximo in modo che io disegno partire quello giorno che saremo a' 19 o el seguente. La venuta del secretario del Reggimento costà sarà stata forse a altro effecto che a quello mi fu scripto da Bologna, che se è così, sarà stato quello di chi mi avisò uno tracto naturale bolognese. Ho visto quanto mi scrive Mess. Martino. A me non dà noia che lui resti quivi, pure che intenda a havere a dipendere non a comandare et così m'ha risoluto el legato. Se lo saprà fare n'harò contento et satisfactione. Et credo che lo accennargliene voi, con quella dextreza vi parrà, non sia se non a proposito, perchè intendo pure comincia a imporla troppo alta et sapete quanto facilmente le cose leggiere se ne vanno per sua natura in aria. Piacemi quanto scrivete del parentado et non dubito che, per la bontà di Nostro Signore et per la diligentia vostra, la cosa facilmente si concluderà, non vi essendo altra difficoltà che quella che suole essere la minore. Non ve la raccomando altrimenti che veggo quanto vi sia a cuore, non manco che sia a me, che non può essere più. La peste qui va ampliando et e tempi non possono essere più contrarij al bisogno nostro che dubito non sia l'ultimo tuffo di questa ciptà et per diminuirci quelli pochi huomini che ci restano et per disordinare gli assegnamenti di questo anno in modo che, se la conditione nostre non saranno bene considerate et intese, ce ne andiamo in pessimo luogo. Dio sia quello che ci aiuti. Et a voi mi raccomando.

XLI.

Firenze, 17 giugno 1531.

Intendendo Martino (1) essere venuto alla volta di Roma, mi è parso dirvi largamente quella opera che io desidero che voi, con la solita dextreza, facciate seco a satisfactione mia et a beneficio suo. Lui ha havuto dal Cardinale la cancelleria, la quale non fu mai cura de' governatori et però di questa non accade dirne altro. Ha avuto anche la auctorità di conferire e beneficij, la quale è solita essere negli altri governatori, ma non è data a me per essere io laico. Ma el Cardinale m'ha decto avergliene dato con commissione che lui sia lo scriptore, ma io sia lo spirito, cioè che ne disponga non altrimenti che gli ordinerò io et che se non farà così lo rimuoverà. Et quando fussi di altra intentione mi farebbe torto, perchè alla reputatione del Governo et al potere gratificare quegli Bolognesi che lo meritino è necessario che anche questa cura dependa dal governatore et el Cardinale, quando da principio mi mandò le patente, mi scripse che io togliessi uno auditore clerico, che darebbe questa facultà a lui, et così era più ragionevole l'havessi data al Buontempo. Pure, poichè ha preso questo altro partito non voglio curarmene, se Martino sarà prudente, il che se bene lui dice volere essere, la leggerezza naturale sua me ne fa dubitare et la notitia che io ho delle parole et dimostratione usate per lui in Bologna et el sapere che lui vuole multiplicare di servitori et fare el grande con tenere titolo et boria di luogotenente, che non vuole dire altro che a Bologna siano dua vicelegati et anche so che col Gambaro era avezzo a essere uno mezo governatore, l'honore mio ricerca et el dovere vorrebbe che Martino stessi alla cancelleria nel modo et forma che sono soliti stare gli altri governatori, admini-

(1) Martino d'Agrippa, primicerio della chiesa di San Petronio. Vedi L. STAFFETTI, *Il cardinale Innocenzo Cybo*, Firenze, Le Monnier, 1894, p. 107.

strassi la cura beneficiale secondo gli ordinassi io, nè volessi tenere altro grado o grandezza che quello se gli dia el titolo della cancelleria. Et facendo così fa lo ufficio suo, el bisogno del governo, che non ricerca tanti capi, et l'honore mio in modo che a me dà causa di fargli quelle commodità et quelli piaceri che sarà conveniente. Desiderrei che voi, come da voi et non mostrando haverne da me cosa alcuna se non quanto ve ne parlai in Roma, gliene leggesti una lectione di sorte che a sapersene governare non gli bisognassi andare a studio a Bologna. Et a voi mi raccomando.

XLII.

Firenze, 17 giugno 1531.

Io disegno partire postdomani per Bologna. È vero che se havessi pensato el Duca dovere venire per Pontremoli, come hora si intende, harei aspectato la venuta sua non perchè el soprastare mio, non potendo essere qui lungamente, havessi servito a altro effecto che a vedere Sua Excellentia et fargli reverentia secondo el debito. Ma essendosi persuaso l'Arciveschovo et tucti che havessi a passare per Bologna havevo scripto là di andare et mandato a ordinare et così el Gambaro si è quasi expedito et mi sollecita, per essere a tempo a medicarsi, in modo che, quando habbiamo saputo di questo cammino di Pontremoli, havevo anticipato tanto el partire che malvolentieri posso fare questa altra dilatione et havendone io dimandato parere allo Arciveschovo, gli è parso el medesimo et che el partire mio non importi. Però non accadendo altro andrò et di là vi darò aviso de' facti miei. Nè mancherò intratanto di ricordarvi la praticia del parentado de' Capponi aggiugnendo alle cose decte altre volte che la fanciulla non è di età che el soprasedere a menarla sei mesi o uno anno, quando questo facessi difficoltà col garzone, fussi per dare disturbo alcuno: però, se el dire questo vi viene a proposito, servitevene.

Delle cose di qua mi pare da dirvi che, secondo quello

che io veggio, l'Arcivescovo ogni dì più possiede meglio le cose nostre et mi pare in questa parte migliori a giornate et è ragionevole lo faccia ogni dì più. Et in particolare cognosce ogni dì meglio gli huomini et el credito che pareva che lui dessi a Ottaviano de' Medici (1) si va moderando. La mente sua circa le cose della giustitia è optima et con gran satisfactione universale, perchè è allargata questa opinione in modo che gli huomini credono che se non fussi el ricorso suo saremo pocho meglio che a Baccano et non dimeno dove ha occasione di satisfare agli amici non ne manca. Non è cerimonioso, nè intractonitore degli huomini, come sarebbe forse a proposito; pure la camera sua sta con lo uscio aperto dalla mactina alla sera, in modo che a ogni hora ciaschuno gli può parlare et molti che da principio, per uno certo nome che era uscito fuori di rigore et che non era huomo di parole, non vi andavano, vanno tutto dì pigliando animo, in modo che ognuno ardisce andare a dirgli el facto suo. Et però io conforto Nostro Signore a fare ogni opera di tenercelo, perchè, secondo me, lo starci lui è molto a proposito et certo io harei per mala nuova quando intendessi haversi a partire a Ogni Santi, come aveva dato voce volere fare. Ma per dirvi tucto, a causa che Sua Santità intenda ogni cosa, qui sono parecchi, et non pochi de' confidenti e quali io non nomino, e quali per quello che si può comprendere dalla natura loro et dagli andamenti et da molte parole che si sentono, faranno ogni opera di torgli la fede apresso alla Excellentia del Duca, sperando che levato questo obstacolo resti loro ogni cosa in preda. Et questo mi pare el più importante punto che corra hora in questa materia, perchè tenendo fermo questo timone al Duca possiamo sperare qualche bene. Ma, se questo andassi vacillando, faremo uno bello boscho, perchè habbiamo a fare con cervelli troppo immoderati et troppo cupidi. Et però questa cosa importa tanto che non potrei dirlo et è bene che Sua Santità lo sappia.

Hiersera trovai Francesco vostro tutto disperato per el partito facto hier mactina dagli Ufficiali del Monte, di che

(1) *Ottaviano de' Medici*, in cifra.

sono certo v'harà scripto. All'Arcivescovo è dispiaciuto et ci ha posto rimedio assai conveniente, volendo havere qualche rispetto all'honore degli Ufficiali, e quali non si possono giustificare nè con non havere bene inteso el caso, havendo havuto fra loro Macteo Strozi che lo disputò et contradixè alla scoperta, nè con dire fussi ragionevole essendo tucto el contrario, nè con ragione di stato havendo facto questo favore a uno inimico contro a uno amico. Sono cose della sorte che io dico di sopra che, se non ci sarà freno, se ne farà ogni di molte che spaventano l'universale et el particolare. Hannolo anche stangheggiato alla mercatantia et con brutti modi in una cosa ordinaria. Credo ve ne aiuterete di sorte che non vi sarà facto simili torti, benchè lo aiuto vero di questo et di tucte l'altre cose dishoneste sarà che qui stia con auctorità lo Arcivescovo o uno simile. Altrimenti faremo male e facti nostri, et in publico et in privato. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

XLIII.

Firenze, 18 giugno 1531.

Io vi scripsi hieri quanto harete visto per più mie et dipoi, havendo io questa mactina inteso che qui hanno a venire di proximo el Musectola et Bartholomeo Valori, penso che harete facilmente potuto credere che l'havere io notitia di questo habbia causato quanto vi scripsi hieri circa el buono procedere dello Arciveschovo. Il che non è in verità, perchè ve lo scripsi sinceramente et senza sapere la venuta di costoro la quale non credo sia, quanto al Musectola, se non per trovarsi qui in nome di Cesare et col mandato suo a exequire la provisione obtenuta per la excellentia del Duca; et quanto a Bartholomeo credo sia per lo ordinario. Non mancherò già di dirvi che questi parenti et amici stretti di Bartholomeo vanno dicendo essere disegnato che lui, come harà dato forma alle cose di Romagna, se ne ritorni qui al Governo del Duca, di che ci è anche qualche aviso di costì et da persona da non ne tenere pocho conto, anzi più che mediocre, nondimanco, sapendo che el papa ci cognosce tucti et che effecti

risulterebbono di una simile deliberatione, non posso persuadermelo, nè credere che in caso sì importante si pigli una fallacia tale. Vorrei mi illuminassi se ne sapete o credete niente. Io partirò domani per Bologna et harei certo aspectato volentieri la Eccellentia del Duca non per altro che per vederlo et fargli reverentia, perchè avendo in ogni modo a partire subito, non poteva servirmi ad altro. Ma credendo da tre dì indrieto havessi a fare el cammino di Bologna, ho ridotto la andata tanto innanzi et qui et là che la posso male differire et però non importando altrimenti el soprasedere mio non differirò più lo andare et così m'ha decto anche lo Arciveschovo. Vi prego non intermecciate lo scrivermi qualche volta et io farò el medesimo. Et a voi mi raccomando.

XLIV.

Firenze, 20 giugno 1531.

Io non credetti scrivervi più prima che da Bologna, per dove piacendo a Dio partirò hoggi; ma la male contentezza in che trovai hieri sera Girolamo, mio fratello, mi strigne a scrivervi questa et la causa è che questi benedecti grani dell'Abundantia, come credo che lui vi scriva a lungo, pargli, et così credo paia a ogniuno, che la camera gli faccia troppo gran torto, volendolo far la parte che a lei pare de' guadagni fatti in una incetta dopo che sono corse tante difficoltà, disagi et pericoli, che volendo fare questo era ragionevole convenirne da principio et non lasciare correre la cosa in modo che essendovi perdita havessi a essere de' mercatanti et che poi essendovi guadagno n'havessino a restare a discrezione d'altri; et se bene, secondo intendo, Philippo Strozi scrisse che e mercatanti sarebbono contenti a uno utile ragionevole, et credo lo scrivessi con volontà loro, havevasi a accettare el partito all'hora et chiarire le conditioni, et non lasciare correre la cosa per volere che a una parte sola stessi lo sciorsi et il legarsi a sua posta et, se la sorte dà che uno mercatante guadagni bene in una incepta, s'ha a ricompensare oltre alle difficoltà et pericoli, che spesso perde in una

altra, come è intervenuto in queste cose de' grani a Girolamo, el quale partecipava meco per metà nella nostra incepta de' grani di Roma dove, come sapete, ci fu rubato grossa somma. Girolamo ha in questi tempi stranj patito assai, come hanno patito tutti gli altri, et havendo hora la sorte favorito questa sua industria onorevole et cominciata giustamente et in modo che non obstante le calunnie che gnene furon date di costà ne meritava laude et commendatione, resta molto ingannato che il disfavore gli venga per questo verso, donde sperava aiuto et favore. Vi prego che con tempo comodo ne parliate con Sua Santità et gli facciate fede quanto Girolamo servitore suo ardente et senza rispetto et anche se è di qualità da potersene servire et la preghiate a non comportare gli sia fatto questo danno sendo maxime la portione sua piccola cosa che è el sestodecimo del tucto (1). Et a voi mi raccomando.

(1) Risulta da una lettera di Girolamo Guicciardini al Lanfredini, del 21 giugno 1531, che il Papa, avendo ottenuto dall'Imperatore la concessione di trarre dal Regno di Napoli 10.000 salme di grano, esente di dazio, rimise la tratta all'Ufficio dell'Abbondanza di Firenze per provvedere alla carestia che dominava nella città. L'Ufficio, non sapendo come servirsene, concesse la tratta per metà a Girolamo Guicciardini, il quale si associò con certi Lucchesi, esperti in questo negozio, e fece la incetta. Frattanto il Papa, temendo di mancare di grani per Roma, si ravvide e fece sostenere a Civita Vecchia i grani della detta società destinati per Livorno. Girolamo dovette rinunciare per la metà sua e quella dei Lucchesi, che fu venduta a Civita Vecchia per mezzo degli Strozzi a un prezzo fissato dalla Camera. Inoltre la Camera domandò « alli Strozzi che vogliano che decta incepta di grani sia per loro con restituirci li nostri capitali et più 25 per cento a capo di anno », donde le proteste di Girolamo che volle il pagamento integrale della parte di beneficio che gli spettava ($\frac{1}{16}$ del tutto). Per la risoluzione del Papa vedi la lettera LIV del 30 agosto 1531.

XLV.

Bologna, 24 giugno 1531.

Essendo in Firenze, hebbi una vostra de' 15 per la quale intesi la speranza, anzi quasi la certezza mi davi della cosa de' Capponi, non dubito che in tutte le occasioni harete sollecitato quanto comporta la natura del paese et io ve ne prego quanto posso et, oltre allo avisarmi del successo, potrete ancora, se occorrerà cosa alcuna, avisarne Francesco Vectori acciochè per la absentia mia non s'habbia a perdere tempo.

Io arrivai qui avanti hieri et hieri partì Mons. di Gambara, pagati prima tutti e suoi debiti, in verità molto honoratamente et con gran laude di ognuno. Io sono stato bene visto et honorato anche secondo el solito, nè ci ho trovato orsi et io non sarò orso, in modo che, quanto a questa parte, credo le cose passeranno bene. Vi prego mi scriviate qualche volta et io farò el simile. Scrivo a Mess. Jacopo (1) che saria bene che Nostro Signore facessi venire qui Antonio da San Gallo, per conto di quello cavamento (2) di che Sua Santità ha notizia, et per essere più certo sia decto a Sua Santità, vi prego ne diciate una parola con quella. Et a voi mi raccomando.

XLVI.

Bologna, 2 luglio 1531.

La vostra de' 28 ricevuta hoggi mi è stata gratissima tanto più quanto già molti di n'havevo patito carestia. Dispiacemi bene la mala contentezza vostra causata per li cat-

(1) Salviati.

(2) Si tratta forse d'un argine per prevenire le inondazioni dell'Idice. Vedi la lettera CXXXV del 27 agosto 1532.

tivi portamenti di quelli nostri venerabili cittadini, e quali, s'io non m'inganno, faranno ogni dì peggio, poi che quanto peggio fanno sono tanto più honorati et augmentati. Io ne pagai il debito come sa Francesco Pitti et in verità al Arcivescovo non poteva dispiacere più come gli dispiacciono certo tutte l'altre cose mal fatte, ma el male è che veduto che 'l fare male non toglie loro nè honori nè reputatione, la insolentia loro augmenta ogni dì, pur di questo n'ho tanto parlato et scritto, come sapete, che non ne voglio dire più.

Piacemi assai che 'l parentado de' Caponi sia per seguire a ogni modo et son certo non mancherete di dargli perfettione, poi che l'havete condotto tanto innanzi, di che vi ringratio infinite volte. La cifra ho con voi lasciata a Firenze per inadvertenza; se non potrò haverla, vedrò mandarvene un'altra più breve et più facile. Raccomandovi la cosa di Girolamo, quale, oltre al danno, si trova in dispiacere assai parendoli non essere bene conosciuto, poi che non solo non gli riesce l'acquistare, ma ha a disputare di non havere danno et è anche interesse vostro particolare, perchè se ne verrà in costà et l'harete in sulle spalle una brigata de dì come haveste me. Non mi havete risposto a proposito di quanto vi scrissi di Firenze circa l'Arcivescovo; et vorrei pure mi fussi aperta questa cifra, se 'l Musettola è per restare lì o pure se l'Arcivescovo, finita la bagnatura, sia per tornare a stare a Firenze, che certo vi scrissi quello me ne pareva veramente, che in effecto non lodavo il mutare. Così vi prego mi avisiate quando Bartholomeo Valori andrà in Romagna et quale sia la causa di questa dilatione. Per altra, et forse per la prima, vi scriverò di qualche mio interesse particolare, perchè mi trovo hora al bisogno di essere aiutato et consigliato. Et a voi mi raccomando.

XLVII.

Bologna, 11 luglio 1531.

Io vi dissi per l'ultima mia che non avevo portato meco la vostra cifra, ma di poi ricercando le mie scritture l'ho ritrovata di che mi è parso avisarvi acciò che accadendo non habbiate rispetto a usarla.

Girolamo mi ha mandato da Firenze copia d'una che voi gli havete scritto circa la materia de' grani, della quale si trova assai mal contento per le cagioni che voi medesimo potete intendere et in verità, havendo aventurato lo stato suo per guadagnare qualche cosa, gli pare strano che, se la fortuna gli è stata favorevole, habbia ad essere per altri. La portione sua non è sì grande ch'io mi possi persuadere che Sua Santità habbia a volere togli questo guadagno, nè in tutto nè in parte, sendo massime quella solita dare tutto di del suo a persone che forse lo meritano molto manco che Girolamo, el dispiacere del quale è sì grande in questo caso che non posso fare non habbi dispiacere ancora io. Però vi prego quanto posso preghiate Sua Santità che vogli haverlo per raccomandato. E se altri ha largheggiato, come pare che s'intenda, che questo non habbi a nuocere, a chi ci fussi stato ingannato, so che voi non mancherete come havete sempre fatto nelle cose di tutti noi, et io di nuovo ve ne prego quanto posso.

Non vi aviso come procedino le cose di qua, perchè non posso credere che per altra via non penetri la notitia che 'l procedere mio riescha molto diverso a quello che molti si erano imaginato, et se alcuno n'havessi havuto piacere costà, bisogna si riduchi in sul dire che la cosa non durerà, ma certo chi crede così resterà anche ingannato di questo, di che volendomi rimettere alli effecti non accade mi extenda altrimenti. Et a voi mi raccomando.

XLVIII.

Bologna, 14 luglio 1531.

Ho avuto la vostra delli VIII et, per havervi scritto per l'ultima quanto mi occorreva circa e grani di Girolamo, non dirò per questa altro, non potendo massime credere non habbia a seguire l'effecto che lui desidera, perchè in verità, a parlare tra noi domesticamente, non si potrebbe dire non gli fussi fatto grandissimo torto. Quanto alla cosa di mio genero desidero assai seguiti l'effecto, massime che mi pare che le parole siano andate tanto innanzi che si farebbe troppo perdita se non succedessi.

Ho havuto caro quanto mi havete avisato delle notitie venute di qua del procedere mio, le quali spero habbino a continuare, perchè non varierò in modo, nè in le cose sostantiali nè in le cerimoniali, ma come presto vi scriverò per altre vorrò anchora io pensare al caso mio, perchè stando così farei forse bene li fatti d'altri, ma li miei assai male. La cifra era pure meco, benchè senza essa harei inteso quanto mi scrivevi. Et a voi mi raccomando.

XLIX.

Bologna, 22 luglio 1531.

Io vi scrivo di rado non per l'occupationi, le quali non possono più che la memoria che ho di voi, ma perchè non ho materia di scrivervi, non m'occorrendo al presente trattare faccenda alcuna propria costì, excepto che una la quale passa con pocha fortuna, et scrivervi delle cose di qua mi pare superfluo, perchè del modo che le procedino ho deliberato lasciarne dare aviso a altri. Vi prego bene che per questo non intermettiate di scrivermi qualche cosa, nè vi lasciate vincere tanto agli humori che dimentichiate chi v'ama quanto sè stesso.

El Vescovo di Pistoia (1) in una sua lettera mi scrive lo infrascripto Capitolo. Non intendo bene quello che importi et però non posso fare l'uffitio che lui desidera. Ma in generale vi conforto quanto posso a mostrare el volto a chi vi perseguita con la patientia et con la bontà, le quali due armi certo potranno più che la malignità di qualunque altro, maxime havendo el Principe tanto discreto et buono, et se non vi pare fatica vi priego mi diate uno cenno d'onde intenda el subietto del suo scrivere, et a voi mi raccomando.

PS. Et quando V. S. scrive al Depositario, che è tutto suo, non si scordi confortare la sua pusillanimità et persuadergli che mai pensi in vita di Clemente partirsi dalli orecchi di Sua Santità, perchè l'innocentia sua con la fidelissima servitù, potrà più al fine che la malignità di qualchuno et non senza causa gli scrivo questo.

L.

Bologna, 25 luglio 1531.

Ho visto per la vostra de' xix quanto mi scrivete circa il caso di Girolamo et ho piacere sia per terminare bene et son certo haverli giovato l'opera vostra, come ha fatto et fa di continuo in tutte le cose nostre, di che le obligationi moltiplicano ogni dì, tanto che, non che a potere rendere il cambio con li effecti, non mi resta pure luogo di ringraziare a bastanza. Però passerò questo officio satisfacendomi della buona dispositione che ho di fare per voi, quando occorressi, quanto farei per qualunque mio fratello. Vorrei pure intendere più sottilmente che vuol dire tanta lungheza di Bartolomeo Valori (2) et che sarà alla fine del presidentato di Romagna, et donde nasca questa dilatione. Da Firenze intendo

(1) Antonio Pucci.

(2) *Bartolomeo Valori*, in cifra.

il medesimo che scrivete voi del buon concepto che si ha per ognuno della Excellentia del Duca. A Dio piaccia continui così, che potreno sperare la salute nostra, la quale per ogni altro verso ci si mostra molto dubia vedendosi manifestamente e cieli non essere anchora slogati con quella città.

Ho caro intendere ch'el nostro Messer P. Polo si porti bene, che sebbene non speravo altrimenti di lui, pure mi haveva aggirato el capo con certe chose (1). Loderomene et anche farò il debito mio, ma tutto sia detto in caso che habbia effecto quella cosa mia di Firenze (2), dalla quale dipende lo stato mio, perchè insino non la veggo fatta non posso se non stare sospeso, havedone havute tante volte hor fredde, hor calde et in modo che senza causa non ho dubitato che Messer P. Polo non habbi adoprato la croce.

Piacemi che 'l rumore di qua venga di sorte che quelli huomini da bene siano rachetj, nè dubito taceranno ogni dì più, ma el male è quel che scrivete voi che l'utile non riesce et le spese multiplicano di sorte che innanzi ch'io m'imbarchi più (3), a me bisogna fare qualche resolutione. Ma perchè voglio pensarla bene et in modo ch'io non m'habbia a dolere di me, non ve ne dirò altro, se non quando sarà tempo. Dispiacemi il mal di Santi Quattro (4) che in quella età non può essere se non con pericolo, ma so non bisogna ricordarvi el sollecitare quella faccenda (5), la quale è andata tanto innanzi che, se non havesse effecto, sarebbe con carico d'una delle parti. Però quando vi sia occasione di concluderla vi prego ve ne ricordiate. Et a voi mi raccomando.

(1) *Chose*, in cifra.

(2) Il suo credito sul Monte.

(3) Facendo venire a Bologna la famiglia, rimasta a Firenze.

(4) Lorenzo Pucci, cardinale dei Santi Quattro.

(5) Del matrimonio di Simona, sua figliuola, con Piero Capponi.

LI.

Bologna, 30 luglio 1531.

Hebbi due hore sono una vostra de' xxvii, la quale mi è stata gratissima massime intendendo per quella lungamente el fondamento di quello che 'l vescovo di Pistoia (1) m'haveva scritto di voi. Ralleghromi l'abbiate posata bene et vi conforto a tenere il capo fermo che quanto per me, se io fussi in luogo vostro et havessi non dico volontà, ma mille necessità di partirmi, el vedere solo di farne piacere a chi voi sapete, mi farebbe mutare d'opinione. Noi credavamo che 'l vescovo di Pistoia fussi stato fatto cardinale in un boccone et così haveva lui avisato qui da Igne et li amici suoi ne feciono fuochi. Intendo hora per la vostra che anchor manca qualcosa, benchè non mi par sia tanto che non sperì non habbia ad havere etiam vivente Santi Quattro l'intento suo et tutto passava per eccellente se havessi havuto per compagno l'Arcivescovo di Capua. Piacemi quanto vi ha detto il Rev.^{mo} et Ill.^{mo} de' Medici (2) et lo ringratio molto di tanta discretione et humanità. Venendo denari di Piacenza farò quanto scrivete et forse anche della ritenuta, che come sapete, potrò mettere a conti vecchi; nè mi meraviglio di Bernardino della Barba, chè ha fatto qua cose molto più belle et farà ogni dì più, perchè ragionevolmente la virtù remunerata crescerà. Dispiacemi che Antonio da Sangallo sia ritornato costà, chè, per Dio, mi mette in grande scompiglio. S'è possibile farlo venire, io n'harò piacere assai et sarà molto a proposito. Della cosa di Girolamo et di Piero Capponi non mi accade dire altro, perchè della sua vi scriverà Girolamo, quale so non bisogna raccomandarvi, et Piero terrà

(1) Antonio Pucci.

(2) Ippolito de' Medici,

per certo che habbi a havere effecto come tante volte havete scritto. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Piacemi che costà venghino avisi che qui la brigata si satisfaccia di me et, quando venissi cosa alcuna in contrario, so non mancherete di avisarmene, et ve ne priego.

LII.

Bologna, 4 agosto 1531.

Io risposi per l'ultima mia alla vostra lunga[mente] et però non havendo poi vostre sarò hora più breve. Io intendo da Firenze che l'Arcivescovo di Capua va al bagno et di più intendo di buon luogo che gli è d'animo di non tornare più a Firenze, ma finita la bagnatura di andarsene per mare a Capua et anchora che lui sia a proposito assai in quella città, secondo vi ho scritto altre volte, nondimeno io terrei poco conto della partita sua se vedessi dove, partito lui, havessimo a restare. El Duca, come s'intende d'ognuno, dà di sè optima speranza, pure l'età è tale che bisogna confessare che anchora per qualche tempo ha bisogno di havere appresso a sè un tale instrumento. Veggo, partendo l'Arcivescovo, Nostro Signore in tanta carestia d'huomini che, o lascerà andare la cosa a beneficio di natura, o si getterà a qualche instrumento strano, il che, quanto importi, lo potete considerare per voi medesimo. Non veggo restata altra speranza di potere perpetuare quello stato se non che 'l Duca riesca tale, quale noi desideriamo; ma a condursi a questo el verbo principale è che in questi anni teneri si nutrisca con buono governo, il che quando non si faccia, fate la consequentia per voi medesimo. So che lo scrivere mio, le parole nostre et simili provisione non sono bastanti a rimediare questi disordini, perchè o sia per natura o per disgratia hanno troppo profonde le barbe, ma certo è gran cosa che essendosi fatto quanto sa

tutto il mondo per recuperare quello stato, che non si pensi a conservarlo. Io so che vi ho detto altre volte che quella città et stato è come uno infermo consumato di sorte che gli resta pochissima virtù et se quella non si maneggia bene ci mancherà sotto et diventerà un corpo totalmente morto, et a fare questo è necessario el buono governo et massime insino a tanto che le cose habbino preso qualche respiratione, non dico per questo che non si possa fare senza l'Arcivescovo di Capua, ma insino ch'io non veggo un altro instrumento qualificato come lui, et etiam qualche cosa manco, sono forzato a desiderarlo et il medesimo gusto credo che sia in tutti quelli che amano lo stato presente, exceptuato però coloro che non vorrebbero vi fussi ostaculo alcuno alle loro disordinate cupidità, e quali può essere che per l'ordinario habbino tanto cervello che basti, ma l'appetito gli aceca tanto che pensano sempre a hoggi et non mai a domani. La conclusione è che s'havete occasione alcuna di confortare Nostro Signore a operare che l'Arcivescovo non si parta, il che certo è in mano di Sua Santità, io vi prego lo facciate, perchè se non habbiamo quivi un buono instrumento, tenete certo la faremo male. Et a voi mi raccomando.

PS. Eromi scordato dire di questo Antonio da San Gallo, el quale in verità se fussi venuto, ci levava d'una gran confusione. Vi prego facciate ogni opera, perchè vengha s'è possibile.

LIII.

Bologna, 20 agosto 1531.

Mi trovo una vostra de' ix alla quale per hora farò breve risposta, perchè da alcuni giorni in qua mi trovo alquanto indisposto, ma, non sendo la indispositione molto grave, spero presto restare sano et però mi riserverò alhora a rispondervi più allungo. Io mi sto riposato et più

che posso, non tanto per l'importanza del male, quanto per non li dare causa. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Ho le febre sì piccole et senza alcuna mala qualità o ordine di rimessione, che e medici medesimi non le sanno capitolare, pure Pierpolo ve [ne] chiarirà meglio.

LIV.

Bologna, 30 agosto 1531.

L'ultima ch'io ho da voi è de' ix la quale mi trovò in letto, però non ho fatto prima risposta. Sono stato con le febre xiiii di et se bene non si mostrassin molto gagliarde, pure, perchè havevo grandissima moltitudine di mali humori, non è stato senza pericolo non diventassi male d'importanza, ma oltre al buono governo de' medici, la natura si è aiutata in molti modi sì gagliardamente che per gratia di Dio ho saltato la granata et sono già otto di senza febre. Intesi per la vostra la resolutione che Nostro Signore haveva fatta nel caso di Girolamo, di che ne resto eternamente obligato a Sua Santità et a voi ancora, che so quel ci avete fatto, che è stato il colmo d'infiniti oblighi ho con voi. Io non voglio stendermi in più scrivere, perchè, per consolidare meglio la sanità, mi astengo per ancora da tutte le faccende, ma ho voluto scrivere questa, perchè sappiate di mio essere et confortati Mess. Pierpolo che la forma l'ho mandata veramente et se a questa hora non sarà comparsa, non sarà el danno suo ma di quel tristo del vetturale. Et a voi quanto posso mi raccomando.

LV.

Bologna, 3 settembre 1531.

Hebbi la vostra de' xxvii et aspetto Antonio da San Gallo che non doverrà tardare a comparire se sarà partito el dì che voi scrivete, nè se gli mancherà di quella satisfatione che sarà conveniente, che non havete da dubitare ch'io v'havessi lasciato in vergogna. Se da Piacenza mi saranno mandati e denari, farò quanto scrivete con più presteza potrò. Vi ringratio delli altri avisi vostri, et io sarò breve, perchè se bene son libero dal male sono anchora tanto debole che con difficoltà posso attendere a faccende. Spero pure fra 4 o 6 dì essere in modo che sarò ritornato totalmente in termini di prima et allhora supplirò. Et a voi mi raccomando.

LVI.

Bologna, 14 settembre 1531.

Da Piacenza il Partino (1) per conto vostro m'ha rimesso li denari per la nota qui inclusa vedrete et anche per l'alligata sua a voi, che deve essere aviso del medesimo. Io farò opera di rimetterveli costà quanto più presto et nel migliore modo potrò, et credo a questa hora harete havuto la mia con una di cambio di Mess. Gaspare dalle Arme ne' lombardi costi delli 400 scudi che pur per vostro conto hebbi a' di passati dal Governatore di Piacenza, delli quali anche con questa li mando la seconda lettera di cambio. A farvi pagare questi di hora s'harà più difficoltà, perchè sono di tante sorte et volerli fare o scudi o ducati tutti forse sarà con qualche perdita et differentia per essere differenti qualche le valute da Piacenza a qui, però potete ordinare là che

(1) Governatore di Piacenza.

ve li mandino per lo advenire o in scudi buoni o in ducati larghi o di camera et che siano buoni ch'altrimenti chi ne serve haria ragione se non volessi farlo. Et a voi mi raccomando.

Scudi 509	}	lire 3535.18. —
Fiorini 107 de reno		
Ducati 27 di camera		
Ducati 80 d'oro larghi		

PS. autogr. — Ho avuto in questo punto la vostra degli xi. Risponderò per el primo. Sto assai bene et vo cercando la aria et fuggendo le faccende.

LVII.

San Michele in Bosco, 20 settembre 1531.

Come io vi avisai per l'ultima, doppo e primi 400 comparsono da Piacenza nuovi denari che sono anchora presso di me per non havere trovato anchora modo, nè da mandarveli, nè da rimettere senza perdita; come ce ne sia occasione non si tarderà vedendo la sete et necessità in che vi trovate, della quale mi conforto assai ch'abbiate a rilevarvi presto, veduto la speranza che voi ne date per la vostra ultima delli xi. Antonio da San Gallo pure finalmente comparì qui tre di sono et è andato in sul luogo per potersi bene risolvere et spero che con la buona resolutione compenserà la tardità del venire. Et io non mancherò di trattarlo in modo che un'altra volta non habbia a fare tanta difficoltà. Ho havuto piacere Mons. di Pistoia (1) habbia havuto l'intento, benchè qua è aviso che ha burrasca per conto della peniten-

(1) Antonio Pucci fu creato cardinale dei Santi Quattro e penitenziere maggiore in sostituzione dello zio Lorenzo, morto il 18 settembre 1531 (V. la nota 2 a p. 60).

tieria. Non vi paia grave quando vi è commodo raccomandarmi a S. S. R.^{ma} faccendoli fede quanto habbi avuto piacere della sua exaltatione. Vorrei anchora mi dicessi qualche cosa se di quella pratica nostra si ha d'havere più quella speranza certa et se Santi Quattro dispone in modo delle sue facultà che le cose restino grasse per quel giovane (1), secondo facevamo il conto costi. La indispositione mia si può dire cessata totalmente et ho usato il consiglio vostro di lasciare da canto le faccende, che certo se non havessi fatto così non sarei mai spelagato; sono stato fuori molti dì et anchor sono, benchè per tornare presto drento al martorio. Ho inteso per varie vie della buona accoglienza che s'hanno fatta el Rev.^{mo} Medici et la Excellentia del Duca et n'ho avuto grandissimo piacere. Voglia Dio che li effetti corrispondino, di che harò caro mi diciate qualcosa, nè vi paia anche grave dirmi se costà havete tanta paura del Turco quanto si dice per tutto. Et a voi mi raccomando.

Vi prego facciate dare l'alligate.

LVIII.

Bologna, 24 settembre 1531.

L'ultima vostra è de' 17. Et ancora sono qui e danari che mi mandò el Partino; benchè sono drieto a questi mercanti che rimectino gli scudi, ma ancora non ho resolutione, che sono tanto fastidiosi che è una crudeltà. Non mancherò di ogni diligentia possibile, perchè in qualche modo gli habbiate et ho caro m'abbiate avisato come m'ho a governare circa le valute. Gaspare dalle Arme è fuori et però non ho potuto intendere che ordine ha dal Partino; tornerà fra due dì et ve ne aviserò.

Aspectavo questo cappello dello Arcivescovo et veduto non essere comparso lo aviso, veggio vi sarà piovuto su, che

(1) Pandolfo Pucci.

certo mi dispiace insino al cuore, perchè credo causerà la partita sua, la quale io giudicho molto pocho a proposito. Intendo da Parma che Nostro Signore ha risoluto tirare a Firenze appresso al Duca, et credo in caso che lo Arcivescovo parta, Mess. Antonio Bernieri da Parma, del quale ho buona notitia et è amicissimo mio. Ma a tale luogho è electione assai debole et, se vi viene, credo lo effecto mostrerà che io non me ne inganno. A stabilire le cose non veggo per hora articolo più importante di questo et mi duole se ne tenga sì pocho conto. El Bernieri penso sia introductione di Jacopo Salviati, perchè suole essere amico suo. Et a voi mi raccomando.

LIX.

Bologna, 26 settembre 1531.

Questa mattina vi ho mandato in contanti per mano de' Gabrielli et Scipione Buttrigaro di qui, quali gli hanno dritti costì a' lombardi rispondenti loro, li denari hebbi a' di passati per conto vostro da Piacenza che sono scudi 509 d'oro di sole, ducati larghi 80, ducati di camera 27 et fiorini di reno 107, come per altra mandata per mano predette vi ho scritto, nè per questa oltre al darvi tale avviso mi accade altro, se non, havuti che gli harete, avisiare la ricevuta et se questo modo del mandarveli vi piace, ch'è di qua el meglio si possi tenere, per non havere a perdere, poi che 'l rimetterli per lettere, essendo costoro persone che mal volentieri servono, dove non sia loro manifesta utilità, è difficilissimo, così li scudi come altro oro da che non possono mandare costà grossi, come han fatto sino a qui con guadagno, perchè, satisfacendovi questa via, si terrà anchora delli altri che mi fusino mandati più per vostro conto, che non so quando ne haverò, già che delli mille che voi avisate doveva havere Mess. Gaspero dalle Arme, non ce n'è, non che altro, aviso alcuno. Et a voi mi raccomando.

LX.

Bologna, 1 ottobre 1531.

Per l'ultima vostra ho inteso quanto scrivete in causa del Cavaliere Casale, al quale certo et per respecto suo et per vostro non sono per mancare di tutto el favore che honestamente si potrà et così potete fargli fede gagliardamente; la causa non è anchor venuta a notitia mia, perchè tra loro si maneggia certo accordo, ma, quando venga, farò quanto vi scrivo.

Io vi mandai e danari di Piacenza per vetturali diritti a' lombardi di costi, secondo vi avisai per altre. Aspetto intendere gli habbiate havuti et che voi me ne mandate una ricevuta, di sorte che in qualunque tempo mi difenda da cherici di Camera; sono di poi comparsi gli altri di che vi detteq aviso il Partino che sono lire. . . . (1) d'imperiali in tanta moneta, le quali uno amico suo qui ha preso il carico di pagare in tanti scudi senza perdita vostra et per questo vi si rimettono et credo che con la presente saranno lettere del cambio scudi trecento d'oro di sole a buon conto, perchè una certa parte di moneta che, secondo e conti loro, porta diciotto scudi, el mercante di qui non l'ha voluta pigliare. Voi harete questi et v'intenderete col Partino et dove il mercante di qui non havessi fatto il dovere, si ricorreggerà.

Èmmi piaciuto molto che Mons. di Pistoia habbia havuto totalmente la perfectione spirituale et temporale et che Nostro Signore habbi fatto sì publica dimostrazione di tenere conto de' servitori suoi et havere in consideratione la memoria de' morti. Piaccia a Dio che a sì honorato principio corrispondino e mezzi et fini e quali cognosco quanto a questa correspondentia porterebbono in là, ma certo per le virtù sue si può sperare ogni cosa. Sarebbemi piaciuto molto il ca-

(1) Lacuna nel testo.

pello dell'Arcivescovo (1), per li rispetti altre volte scritti; credo, come scrivete, che tutto sia fatto a buon fine, benchè sento che anche questa parola usa non ch'altro chi si rompe una gamba, spero pure per la ragione et per l'utilità, che s'abbia a fare presto quel che insino a hora non si è fatto, che Dio voglia.

Emmi piaciuto sopra tutto quanto voi scrivete dalla Excellentia del Duca, della speranza che se ne può avere et della satisfatione grande che dimostra haverne Nostro Signore, di che mi sono rallegtrato assai, perchè ogni nostro fondamento et speranza consiste in questo.

Piacemi che innanzi alla partita di Ruberto et il figliolo siate per ritoccare la cosa del parentado, la quale non vi raccomando altrimenti, perchè ho visto non vi è a cuore manco che a me.

Io scrivo al vostro mess. P. Polo per la cosa delli officiali del Monte e quali intendo si faranno presto et quando credevo che 'l caso mio fussi stabilito mi è a Firenze ingarbugliato di nuovo; bisogna questa volta si spogli in gibbone et voleranno le forme, l'ulive et salsicciotti, altrimenti io mi ribellerò da tutti, dirò male et farò peggio. Vi prego dove potete giovarmi non manchiate come sòn certo farete et a voi mi raccomando.

PS. Non vi mando il numero delle lire, perchè per la differenza che è della valuta et forse nel numero tra costoro non si è chiarito, ma la conclusione è ch'io ho preso a buono conto et così vi mando Scudi 300 d'oro di sole, nè di più ho fatto io la ricevuta.

(1) Di Capua.

LXI.

Bologna, 5 ottobre 1531.

Col præcedente spaccio vi mandai una di cambio a' Venturi di costì per trecento scudi d'oro di sole, quali per conto vostro havevo ricevuto et con questa vi mando la seconda. El Partino rimise bene a Mess. Gaspare delle Arme maggior somma che questa, ma, come per l'altra vi dissi, per qualche differentia si trovava nel valore delle monete mandate, non fu acceptato se non li detti 300 scudi et tanti et non più furono pagati a me et io solo di tanti feci la ricevuta al prefato Mess. Gasparo, lassando la differenza che restava a diffinire tra loro. Sarete contento et di questi et delli altri che vi mandai prima in contanti diritti a' lombardi farmi la ricevuta, et così di tutti gli altri che vi ho rimessi sino hora et acconciarla in modo che in tempo alcuno per questo io non habbia a fare co' cherici di camera et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Ho havuto una vostra per conto di Mess. Vianesio, le cose del quale certo mi sono a cuore per le qualità sue, per le buone conditione sue et di casa sua in questa ciptà, per la antica amicitia havuta seco insino in Spagna, et saranno tanto più per respecto vostro. Intenderolle et non mancherò di quello sia el debito, et dove habbia alcuna difficoltà che potrà essere nascha dalla varietà delle commessione date da Nostro Signore in questa materia, riferirò a Sua Santità acciocchè la possa explicare la mente sua. Et a V. S. mi raccomando.

LXII.

Bologna, 16 ottobre 1531.

Ho la vostra delli xi et vi ringratio delli avisi, ricordandovi et pregando che quando la mi può dire qualcosa circa la faccenda di Piero Capponi la lo faccia, che penso insino a hora non habbia veduto l'occasione.

Quanto alla cosa mia del Monte non so se a Firenze si risolveranno fare gli officiali al presente, ma non mi meravigliò già ch'ella s'allunghi, perchè in tutte le cose ch'io desidero et cerco è naturale o che lle non succedono o ch'io vi arrivo con mille stenti, et n'ho fatto mille volte sperientia, ma non voglio già per questo essere manco debitore al vostro Mess. P. Polo, veduto con quanta caldeza si affatica nelle cose mie.

Scrissi al Guiduccio che da Sua Santità in fuora non mostrassi la confessione se non a voi; la quale non fu fatta a San Michele in Bosco, anzi prima ch'io mi amalassi et però non ha del fratesco, son tutte verità et evangelij et anche non sono la maggior parte delle tristitie di quel huomo. La causa di Mess. Antonio Fantuzo non ho ancor vista, non mancherò di quello honesto favore che si potrà. Io non ho che dirvi altro, se non che desidero intendere l'arrivata di quelli danari di Piacenza, che si mandorono di contanti et che le scritture si acconcino in modo ch'io non habbia haverne fastidio. Et a voi mi raccomando.

LXIII.

Bologna, 25 ottobre 1531.

El Rev.^{mo} Camarlingo, secondo che io intendo, fa instantia con Mess. Iacopo Salviati che lui dia l'officio del fiscale d'Imola ad uno raccomandatogli da certi amici suoi et

perchè in quello officio è stato già molti anni, et al presente è, uno fratello d'uno delli auditori miei, persona sufficiente et che ha servito molto bene, mi parrebbe ricevere non piccolo carico se, trovandomi io qui, io non havessi modo di conservare uno che ha tanta dependentia meco, in uno officio dove si è portato bene, di che scrivo a S. S. Rev.^{ma}; ma perch'io so l'autorità che avete con quella, vi prego non vi sia grave spendere una parola per lui, anzi per me, in questo caso, chè n'harò obligatione grandissima a voi et a S. S. Rev.^{ma}, alla quale non mancherà modo beneficiare per altro verso l'amico suo et a voi mi raccomando.

LXIV.

Bologna, 26 ottobre 1531.

Le ultime vostre sono de' 16 con la quitanza alle quali non occorre dire altro. Et perchè in quelle non si conteneva nulla circa la pratica del parentado, anchor ch'io sappia essere superfluo el ricordarvelo, non ho voluto mancare di dirvene un motto con la presente, tanto più che ho inteso da un parente loro et che fa l'amico di questi altri che nel garzone è più dispositione a pigliare moglie che non era per el passato o almanco che 'l padre et suoi sono più resoluti a dargliene' et se questa cosa non si risolve innanzi partino da Roma, penso harà poi più difficoltà (1). Però vi prego che quando vi pare tempo non vogliate mancare di fare ogni opera per dare l'ultima perfectione a quello di che facesti il principio et mezo sì gagliardo et vi piaccia avisarmi et del successo et di quel che si può sperare. Et per ora non mi occorre dirvi altro di più di quello che vedrete per l'alligata. Et a voi mi raccomando.

(1) Si tratta qui di Ruberto Pucci e di Pandolfo, suo figliuolo. Il Lanfredini negoziava, in nome di Francesco Guicciardini, nello stesso tempo, coi Capponi e coi Pucci.

PS. autogr. — Avisatemi se aspettate più danari da Piacenza et a che tempo. Item se el Zanchino è hoggi in grado che sicuramente io possa volgerli e danari de' miei uficij, quali disegno vendere.

LXV.

Bologna, 26 ottobre 1531.

Io mi ricordo havervi accennato qualche volta per mie lectere (1) che mi accadeva scrivervi qualche cosa per el particolare mio di questo governo, il che ho pretermesso per varie cagione et impedimenti. Ma hora che io ho squadrato tucto vi dico che el governo è bello, magnifico et honorevole al possibile, ma, non volendo mancare del grado debito, si tira drieto tanta spesa che io non vengo a farci drento quello effecto per el quale desiderai tanto di uscire fuora, perchè sopra la provisione ordinaria di 170 ducati el mese non ci è straordinario alcuno. El vivere ci è carissimo et quelli tanti presenti che diceva Cibo non si riveggono, che sono cose che non corrono drieto a chi non concede qualcosa fuora del giusto. Disegno farci venire la mia brigata che mi moltiplicherà la spesa et tra auditori, ministri della cancelleria, el trahino delle donne et e servitori miei ordinarij, mi troverò continuo alle spalle più di 40 bocche, senza le cavalcature, delle quali non saprei diminuire una et in verità lo stare fuori durare fatica et non fare el disegno mio principale, non mi satisfa molto. Credo, anzi sono certo, che Nostro Signore desideri aiutarmi, nè io sono tanto indiscreto che lo ricerchassi hora del suo proprio, sapendo che Sua Santità ha delle stretteze, ma vorrei mi facessi gratia che io potessi valermi qua dello extraordinario, cioè de' criminali, di ducati cinquanta el mese, et questo dico in caso se ci saranno, perchè io ho trovato in modo sgocciolate tucte le cose vecchie et credo che

(1) Vedi le lettere XLVII, XLIX, LI.

gli huomini andranno più advertiti a fare degli errori nuovi, ch'è non ho certeza alcuna ce n'habbi a essere tanti, maxime che per lo ordinario della mia provisione mi biſogna cavare 70 ducati el mese da questo membro, che dal legato non ho se non cento. Et di questi criminali bisogna cavare le spese de' corrieri et molte altre extraordinarie che occorrono a ogn'hora, in modo ci sarà che fare a cavarli et quando si cavino Nostro Signore mi darà di quello che non entra in borsa sua et di che non è solito mai vedere niente. Spero che Sua Santità non ne farà difficoltà et così la prego quanto posso, gravando voi a farne la Diligentia et avisarmi della resolutione, et pregandovi non ne venga niente a notitia del legato o di suoi ministri, ch'è non è a proposito. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

In foglio a parte. — Se Nostro Signore consente questa dimanda, come spero, anzi tengo per certo l'habbia a consentire, vorrei ne cavassi uno motu proprio che mi dichiarassi questo emolumento cominciando dal dì che io entrai nel governo et si expedissi in modo che non venissi a notitia del legato, nè de' suoi, nè anche a notitia del Gambaro. Vi prego non manciate di opera alcuna a effecto di ottenere questa gratia perchè in questo consiste o el trarre fructo del governo o starci per le spese.

LXVI.

Bologna, 28 ottobre 1531.

Io vi scrissi avanti hieri due lettere che ve ne fu una lunga della mia cifra, alla quale con desiderio aspetto risposta et hiersera hebbi due vostre, una de' xix, l'altra de' xxii; et quanto alla prima, di Prospero de' Mochi ho parlato col Capitano Crespino et da lui havuto un sunto della notitia

che lui ha fondata in su suoi registri, che sarà con questa et per poterla verificare ci saranno anche e registri indiritti da lui a certi suoi, come V. S. vedrà per la lettera et a questo non accade dire altro.

Piacemi sia bene stabilito el caso del credito mio, el quale non è niente maggiore di quello che ho detto sempre et se non fusse stato più che mille scudi come mi scrive el Sig. Arcivescovo che S. S. credeva, non harei fatto tanto instantia anchor che mille ducati non importino poco, benchè questa parola non è creduta più a me, che fussino le sue a Lodovico Capponi.

Veggio quanto scrivete della cosa de' Capponi, a mio parere non così gagliardo come havevi fatto per addietro et in verità la cosa è andata tanto innanzi et datone sì ferma speranza che, quando mancassi, chi ci ha interesse gli parria perdere assai et certo Malfi non ha veduta bene la mercantia se la biasima. Io non ho dette queste parole per spronarvi, perchè, essendo stato voi l'autore di questa pratica et per ogni altro rispetto, son certo ci farete drento el possibile et io ve ne prego quanto posso.

A Mess. Pierpolo non debbo niente insino a marzo, poichè etiam gli interessi miei sono ridotti a marzo, pure per gentileza et non per debito farò qualcosa, ma facci lui voto che 'l vetturale serva altrimenti, che non fece quello della informatione, perchè non voglio essere obbligato per lui alla diligentia.

Piacemi quanto scrivete per conto di Girolamo: el poveretto ha avuto un male lungo et pericoloso, pure per li ultimi avisi andava migliorando, in modo ch'io spero sia fuori di pericolo. Et a voi mi raccomando.

LXVII.

Bologna, 2 novembre 1531.

El corriero che portava e denari a Milano arrivò non hier l'altro alla notte et, anchor che la strada s'intenda sicura, gli feci accommodare e denari in uno giubbone, perchè è pure pieno el paese di questi Spagnoli, e quali hanno pochi denari et mi pare a ogn'hora sentire turbino la strada. Et a V. S. mi raccomando.

LXVIII.

Bologna, 6 novembre 1531.

Hebbi hier sera due vostre de' xxix et xxxi et quanto al caso mio particolare vedrete quanto scrivo per l'alligata. Da Firenze ho inteso el medesimo che scrivete voi del credito mio et, come dite voi, se harò gratia di ritrarre la maggior somma, si doverrà trovare qualche partito a quelli pochi che restano. Veggo quanto scrivete della cosa de' Capponi: desidero assai intendere il successo, perchè è andata tanto innanzi che, se non havessi quel fine che insino a hora si è creduto, non sarebbe se non perdita della fanciulla. Quanto alla cosa del Calderino, io non potrei essere più disposto a farli ogni piacere per amor vostro principalmente et anche per suo, perchè ha buone qualità et lo merita, ma per poterlo meglio fare cercherò fra un dì o dua d'informarmi delle conditioni del luogo, che non me ne ricordo et poi ve ne scriverò più favorevolmente potrò. Ho battezzato che 'l Cardinale di che voi mi scrivete sia stato Pistoia, non me ne maraviglio nè mi mancherebbe una bella risposta, ma me la voglio passare et ridermene, sendo massime vero tutto il contrario.

Quanto alla venuta del Previdello, io gli offersi più di

fa a lui et a Mess. Andrea Casale di farli havere la licentia et così farò quando la dimanderà, che non tocca a me a solleccitarlo. Credo ritardi volentieri et così m'ha detto per non abbandonare lo studio in questo principio, che è huomo che pretende alla reputatione del leggere. La conclusione è, quando vorrà venire non gli mancherà la licentia. Et a voi mi raccomando.

LXIX.

Bologna, 13 novembre 1531.

Alla vostra de' iv, ch'è l'ultima, occorre poca risposta. Ho scritto al Capitano Ramazotto, quale è a Tossignano, per havere quelli rotoli et havendosi si manderanno. Quanto alla cosa de' Capponi visto lo scrivere vostro ne sto di mala voglia, pure aspetterò intendere che sarà operato el parlarne Sua Santità. Mess. Pierpolo ha mille ragioni, et domani si metterà in via non so che per lui, exempto da ogni nolo et datio etiam dal depositario, come intenderà per altre. Ho piacere che 'l Rev.^{mo} Camarlingo voglia satisfare allo amico mio et certo ho tanta fede in S. S. Rev.^{ma} quanto in Signore di quella Corte. Et a voi mi raccomando.

LXX.

Bologna, 18 novembre 1531.

Per le mani di Baptista di Iacomino, mulattiere, mando a V. S. una cassetta amnagliata con xxvi salsicciotti di peso lib. 40 et dui barilotti di ulive, quale farà d'havere et le goderà volentieri. Et a V. S. mi raccomando.

PS. autogr. — Viene exempta da Mess. Pierpolo.

LXXI.

Bologna, 19 novembre 1531.

L'ultima che ho da voi è de' XII, la quale si rimette ad avisarmi per un'altra et mandarmi quella expeditione (1) la quale desidero sia nel modo ch'io ho dimandato. Quanto alla confessione (2) che non habbi giovato non saprei dirvi altro, se non che all'hora parve fatta con molta contritione, benchè, s'io mi ricordo bene, l'amico non volle mai promettere di non fare in futuro come haveva fatto per il passato, allegando massime che, quanto al padrone, sarebbe quel medesimo, di che se si ingannerà sarà suo danno, benchè insino ch'io non veggo altro, io credo la discorra bene, pure mi rapporterò alli effetti. Et a voi mi raccomando.

PS. Poi scritto, ho lettere da Ramazotto, quale mi dice che, al tempo che lui stette alla guardia di Roma, non era cancelliere della guardia Prospero de' Mochi, et però non havere rotolo alcuno che attenga a lui et che quando lui partì di Roma per l'impresa di Firenze, era cancelliere della guardia Mariotto da Gallese et di quel tempo ha e ruotoli, e quali dice mi manderà se fanno a proposito.

LXXII.

Bologna, 23 novembre 1531.

Intenderete per l'alligata quanto mi occorre circa la faccenda particolare et per la vostra medesima veggo quanto scrivete della pratica attenente al mio genero, che certo nesto con dispiacere, parendomi molto raffredda quella buona

(1) Del motu proprio. Vedi la lettera LXV del 26 ottobre.

(2) Vedi la lettera LXII del 16 ottobre.

disposizione che era vivente el vecchio; son certo non mancherete di fare l'ultimo conato et quando bene non vi riesca, loro vi hanno a havere grandissima obbligatione della opera havete fatta in suo beneficio. Di me non dico niente che sono debitore a troppe partite. Veggo quanto mi scrivete di farmi pagare qui da Mess. Gaspare delle Arme, quando io voglia rimborsarvene costì, atteso quanto havevo scritto a' di passati. A che vi rispondo che per provvedere al Monte in caso habbia effetto quel che mi è stato promesso, sono forzato a vendere li officij, perchè non ho altro modo a provvedere, non mi essendo, per gratia di Dio et di chi vuole a dispetto del mondo che io sia ricco, restati altri denari, ma sono andato tardando a dare la commissione di vendere per vedere se la cosa del Monte haveva effecto, atteso ch'io veggo pure fare ogni dì delle variationi et anche andavo dondolandolo per vedere se fussino saliti qualcosa di pregio. Credo pure mandarne la commissione fra pochi dì et massime se voi mi consiglierete ch'ella sia mercatantia per non migliorare a questi tempi che, secondo me, dipende in gran parte, non tanto dalle cose del Turco che sono pure lontane, quanto da questo abboccamento di Cesare et del Re, che pare pure che vadia innanzi et andando innanzi potria tirarsi dietro un concilio. Se io darò commissione di vendere et la sia in tempo che voi possiate accomodarmi, mi ripiglierò volentieri e denari di qua et in ogni caso, se harete a questi dì a havere denari di qua, piglierò volentieri 200 in 250 ducati per rimborsarveli costì. Ho inteso anchor io per altra via che Mess. P. Polo è mezo sollevato et mi è cennato procede, perchè l'imbasciatore ha troppe commissioni da Firenze. Mi dispiacera se n'andassi allo hospedale, perchè gli ho obligo grande di quel che ha fatto per me et della disposizione grande che ha di fare quando occorressi, ma mi maraviglierei che Nostro Signore lasciassi discostare da sè un ministro tale. Et a voi mi raccomando.

LXXIII.

Bologna, 23 novembre 1531.

Hebbi hiersera la vostra de' 19 di novembre et, quanto al motu proprio, se havete con Nostro Signore parlato più di una volta del desiderio mio et l'abbiate trovato nella sententia de' 30 non mi pare per hora da tentare altro, se non expedirlo nella forma si può havere, ma che cominci dal di che entrai nel governo. Se n'havete parlato una volta sola, rimecto in voi el riparlarme o no, perchè se vedessi non fussi per riuscire nel modo ch'io domandavo, è da torlo per hora come si può et non si mectere più a perdita. Ma quando sperassi fussi per riuscire, io n'ho bisogno, et senza questo aiuto sarà uno governo magro di utilità, ma pieno di fatica, et essendo di uno assegnamento in aria non pensavo m'havessi a esserne facto difficoltà. Pure facciasì per hora come si può. Et la expeditione, come io v'ho decto per altra, sia segreta et con presupposito che un'altra volta el disegno habbia a riuscire. Et a voi mi raccomando.

LXXIV.

Bologna, 6 dicembre 1531 (1).

L'ultima vostra è de' XX9 del passato et aspetto con le prime la [expeditione] del motu proprio, del quale sono molto contento vi siate governato più per iudicio vostro] che per mio, perchè credo habbiate veduto più oltre di quello m'havete scritto m..... (2) servitore amorevole et che, come diceva Alexandro de' Pazzi di Francesco Vittori, volete fare sempre el coro, mi habbiate taciuto quello che vi è parso a proposito. La quale diligentia è stata superflua,

(1) Pubblicata da E. ZANONI, op. cit., pp. 430-431.

(2) Lacuna nel ms. per corrosione della carta.

perchè poi che acconciai el cervello a questa aria di Bologna, ho parato lo stomaco et l'animo ad ogni cosa più ch'io havessi mai, non mancando però di ringratiarvi et dello havere taciuto et havere operato come havete giudicato bene. Quanto alli officij non so anchora come io mi risolverò, perchè credo, come scrivete voi, siano per salire di pregio, se questo abboccamento non fa nascere un concilio, anchor che non paia ragionevole. Di che harò piacere intendere alla giornata che iudicio si faccia costì. Mi dispiace certo che Mess. P. Polo habbia voglia d'andarsene et persisto pure nella opinione mia che le molte faccende di quello amico (1) g[li] diano noia, el quale, per più avisi ch'io ho havuti di costà, non solo ha abbracciato le faccende tutte di Firenze, ma anchora si travaglia del altre, essendo non manco assiduo alle audienze et ad udire tutti li negocij, che sia Messer Jacopo et con grande satisfatione di Nostro Signore, le quali cose se sono vere debbono parere grandi etiam ad altri [che] a Mess. P. Polo, del quale io son tutto, et con stato et senza stato, et o in palazzo del papa o al hospedale ne tengo conto quanto d'amico ch'io abbia. El Valori venne in Romagna con grandissimo apparato et pompa non mai più vista dal Duca Valentino in qua in quella provincia, pare più presto principe che presidente et noi più presto podestà che governatori. Così fa la gratia et liberalità del superiore con chi è usata (2). Pure mi rallegro con voi che nella causa del Carduccio vi sia cessata questa molestia et mi dolgo della iniquità che vi è usata dagli altri che certo si doverebbono pure vergognare et per le qualità delle persone che vi hanno interesse et per la natura del caso. Nè altro ho da dirvi per la presente, se non che a voi quanto posso mi raccomando.

PS. Io mi ero dimenticato rispondere a quanto scrivete ad instantia del Sanga sopra la cosa di quelli della Volta,

(1) Probabilmente Filippo Strozzi.

(2) Le parole *El Valori* — *con chi è usata* sono sottolineate nel testo.

sopra di che ho parlato qua con Mess. Astor, a chi attiene principalmente et perchè sarebbe materia lunga a dire e particolari, vo pensando al modo di poterlo servire, ma co-
pertamente perchè facendo 'l d'altra maniera si disordine-
rebbe uno disegno più importante a servizio di Nostro Signore
et non dubito pigliare forma che gli satisfarà, ma non biso-
gna correre.

LXXV.

Bologna, 10 dicembre 1531.

Dal Governatore di Piacenza, come credo che per l'al-
ligata sua vi dia aviso, mi sono stati rimessi per conto vo-
stro scudi quattrocento, delli quali, acciochè presto habbiate
a potervi valere, ne ho fatto fare qui lettera di cambio da
Mess. Gaspare dalle Arme ne' lombardi di costi, che sarà
con questa et la prima et la seconda et la rimessa è senza
costo. Harò caro mi avisiare la ricevuta. Et a voi mi rac-
comando.

PS. autogr. — Antonio da San Gallo non è mai compar-
so et m'ha messo in uno laberintho, che mai fu el più bello,
con danno del paese et vergogna mia: se havessi decto el
primo dì di non volere venire faceva el debito suo et pocho
disagio a altri.

Delle lettere di cambio si manda con questa sola una,
l'altra harete con un altro spaccio (1).

(1) Seguono tre lettere dei 17, 25 e 29 dicembre, nelle quali
il Guicciardini si lamenta di non avere nuove dal 26 novembre.

LXXVI.

Bologna, 13 dicembre 1531.

L'ultima che io ho da voi è de' 26 del passato, per la quale dicevi havere dato a scrivere el motu proprio et che subito lo faresti expedire. Il che penso a questa hora sia facto et lo aspetto con desiderio, che se bene non è nel modo desideravo, pure prestando fede allo scrivere vostro, presuppongo che altra volta se gli habbia a dare la perfetione et, come vi dixi per la ultima, approuvo el procedere vostro et se non n'havete parlato altrimenti scrivete et etiam in caso n'abbiate facto instantia più di una volta et voluto fare meco el choro a uso di Francesco Vectori, perchè so tutte le vostre cose meco sono governate et prudentissimamente et con sommo amore.

Desidero mi diciate qualcosa della praticia actenente a Piero mio genero et vi prego che se ha difficoltà da non vi pensare più, come mi è parso quasi comprendere per le vostre, che non manchiate di scoprimela et levare voi medesimo da questo desiderio, che et loro et io habbiamo visto esservi a cuore non mancho che a noi, acciò che loro possino fare altro disegno et risolversi che ogni cosa sia per lo meglio. Dirvi altro non so, ma ho stasera scripto una a Mess. Pierpolo quale mi farà cognoscere se lo Imbasciatore (1) gli ha tolto interamente lo Stato o pure se ancora insieme con la bucha vi resta el granchio che, se è, come credo io, spero che uno giorno riuscirà uno scorpione con tre bocche. Et a voi mi raccomando. Christo vi guardi.

PS. O che bolzoni ci mandate voi, che chiose, che salmi. Per Dio, cappelli di aguti!

(1) Di Firenze a Roma, Benedetto Buondelmonti (VARCHI, op. cit., lib. X, cap. 62).

LXXVII.

Bologna, 28 dicembre 1531 (1).

Comparse finalmente avanti hieri la vostra tanto desiderata de' xx, la tardità della quale mi haveva messo in sì strani ghiribizzi che io fui più volte per farla bandire et, certo, quando io havevo fatto centomila commenti mi risolvevo che nessuno poteva essere vero. Però quanto più aspettata tanto mi è stata più grata et vi ringratio et del havere scritto lungamente et dello havermi mandata quella expeditione, la quale, benchè voi non volete si usi questo vocabulo, è venuta adornata con tanti colori che è bisognata accettarla per bella et buona. Non mi pare già che ella specifichi quanto io harei desiderato ch'el principio suo cominci dal dì che io entrài nello officio, però o vi manderò una minuta che legghi questo punto o differirò a farlo, quando se gli darà l'ultima sua perfettione, la quale presuppongo per le parole vostre che habbia a essere in ogni modo et ne terrò la speranza et ne seguirò etiam el consiglio vostro. Et come io vi dissi per le prime scritte in questa materia desidero, et è a proposito per molti rispetti, che la cosa stia secreta et ho caro havere havuto buono iudicio in quel che io vi scrissi, che io credevo che voi ne havete parlato più di una volta, ma per fare el buono discepolo di Francesco Vettori etc.

Veggio quanto scrivete della cosa de' Capponi, nè so che dirvi altro se non che non abbandonate la materia insino n'havete speranza et che, come son certo farete, non perdiате l'occasione che vi si presentassino di tirarla innanzi; el resto bisogna rimettere in Dio et nella natura degli huomini.

Havevo inteso per lettere di Vinegia questi spaventosi apparati del Turcho, e quali, se son veri mi maraviglio che a Firenze et costì non ne sia molti avisi per altra via, se

(1) Inscritta fra le lettere del dicembre 1532, alla c. 400 del codice.

altro ne rinuova, vi prego non vi sia grave dirmene una parola.

De' casi dell'Arcivescovo di Capua (1), sono in tutto et per tutto della medesima opinione che voi, ma quando io mi ricordo che, in caso della partita dell'Arcivescovo di Capua di Firenze, era designato vi venissi Mess. Antonio Bernieri da Parma, quale io cognosco così bene, come chi io credo che l'habbi proposto (2), non posso se non pregare Dio che ci tenga le mani in capo et che dia causa all'Arcivescovo di non si partire, chè a dirvi el vero con simili instrumenti faremmo presto un bel guazzo.

Di Baccio Valori (3), non dirò niente, perchè voi et io lo conosciamo et chi l'ha pratico più intrinsecamente di noi, se non lo conosce, è così difetto suo come di tutti e maestri quando non conoscono la qualità delli instrumenti che adoperano; se lo conosce, lascerò fare la scusa ad altri, che io la so fare in parte, ma non in tutto.

Tornando al nostro mess. P. Polo, ho caro che la voglia dello andarsene nasca da desiderio di quiete et non da sdegno, ma perch'io non veddi mai nessuno o pochissimi sì savij che sapessino pigliare simili partiti, se non quando sono cacciati dalla necessità, et so pure che San Gimignano (4), è vicino a Siena, o per dire meglio tra Siena et Firenze, penso che starà saldo et io lo desidero et ho caro che habbi trovati buoni quei salami et che vogli le olive tutte per sè.

Havevo anche io inteso prima qualche cenno che per hora non si farebbono ufficiali di Monte, che non può se non piacermi assai, che noi cominciamo a essere in sul grasso, pure da altro canto harei et voglia et bisogno di essere rimborsato; se si risolverà totalmente el **non gli fare**, vi pregherò mi consigliate come io me n'habbia a governare.

(1) Niccolò Schomberg. *L' Arcivescovo di Capua*, in cifra.

(2) Iacopo Salviati. Vedi la lettera LVIII del 24 settembre.

(3) *Baccio Valori*, in cifra.

(4) Le parole *dello andarsene - San Gimignano* sono sottolineate nel testo.

Della exemption di che vi ha parlato il Rev.^{mo} et Ill.^{mo} de' Medici non vi scrivo con questa niente, perchè non ne sono bene informato, o per dir meglio non me ne ricordo bene. Intenderollo et aviserovvi. Et a voi mi raccomando.

LXXVIII.

30 dicembre 1531.

E' non mi accade dire altro in risposta alla vostra de' 24 massime havendovi scritto lungamente avanti hieri, salvo che accusare la ricevuta di essa et dire che ho mandato la sua al Presidente et havendo risposta ve la manderò. Ho piacere che 'l Calderino sia stato compiaciuto et vorrei pure che anche noi altri pensassimo una volta a qualche contea o baronia, acciò che restassi pure tra noi qualche reliquia di Alexandro de' Pazzi et se noi altri non sareno da tanto, come io massime non sono stato insino a hora, son certo che Bartolomeo Valori (1) supplirà per tutti et chi più domanderà, più harà, perchè non è più il tempo delle cortesie. Et a voi mi raccomando.

Io ho una lettera da Faenza da Mess. Scipione de' Pasi che mi scrive havere aviso di Roma da uno suo amico che era stato posto in su una lista fatta per deputare commissarij sopra le decime. Et perchè pensa non essere forse bene conosciuto costì, mi ricerca ch'io dia qualche notitia delle qualità sue alla Santità di Nostro Signore, o al Rev.^{mo} Camarlingo, et perchè, con la verità, si può satisfarli largamente, non ho voluto mancare di dire a voi, pregandovi la facciate intendere al Rev.^{mo} Camarlingo et bisognando anche a Sua Santità, che, quando accadessi loro servirsi di lui in simili maneggi, ne sarebbero serviti benissimo, perchè è persona da bene et sufficiente et sperimentato, et di questo ne possono

(1) *Bartolommeo Valori*, in cifra.

stare sopra di me, et, potendo fargli qualche favore, ve n'harò obligatione. Lui saria dispotissimo servire et in Romagna et fuori di Romagna.

Havevo dimenticato dirvi quel che m'importa più et nondimeno è manco necessario, perchè in voi la natura opera per sè medesima, et questo è pregarvi che aiutate la expeditione di Girolamo circa e grani, acciò sia presto et più favorevole che si può. So che li particolari vi scrive lui et però non mi accade dire altro.

LXXIX.

Bologna, 3 gennaio 1532.

Hoggi ho havuto la vostra de' XX9 col piego del Calderrino, el quale si è fatto dare subito et ho piacere che lui sia stato bene spedito, che in verità è buono gentilhuomo. Per l'altra vi avisai della ricevuta del motu proprio, nè accade hora dirne altro, se non che ho messo a entrata la speranza che voi ne date et forse per dire meglio è già andata a uscita, che in verità le spese ci sono straordinarie.

Se le cose del Turco non vi fanno altro male che riscuotere impositioni et cavare denari da ognuno, sarebbe bene haverne tre o quattro alle spalle; ma quando questi avisi di Vinegia siano veri, non ne bisogneria manco. Credo facilmente siano falsi, massime che io intendo che quel Patriarcha da Grimanno che gli ha portati non è la più speculativa persona del mondo, pure è sì grande et le cose de' Christiani son tanto disordinate che non saria maraviglia che, se non questo anno, ne dessi un altro da fare. Nè per la presente mi occorre altro che raccomandarvi a voi.

PS. Inclusa qui sarà una che vi avevo scritto per Mess. Rinaldo Garimberto, al quale se bene io desidero sia fatto piacere, perchè certo è persona che lo merita, non voglio però

gravarvene più che a voi venghi bene, ma, secondo che lui mi dice, questa expeditione è anche desiderata dal nostro Lodovico Capponi et, essendo così, so che nelle cose sue voi havete affettione et non haresti piacere che con le sue gotte havessi un'altra tirata di venire a trovarvi (1).

LXXX.

Bologna, 3 gennaio 1532.

Mess. Rinaldo Garimberto da Parma mi dice che havendo conferito con voi di una expeditione sua della quale hora pare che 'l Rev.^{mo} Camarlengo si renda difficile parlare con Sua Santità, voi gli promettete, bisognando, di parlarne in suo favore, il che s'è vero son certo non ne mancherete, secondo è vostro solito, non dimeno, perchè è molto amico mio, harò caro che anche per mio rispetto ci aggiugniate quel che si può senza vostra gravezza, che ve n'harò obbligo. Et a voi mi raccomando.

LXXXI.

Bologna, 8 gennaio 1532.

Io hebbi più di sono una vostra de' xxx che mi illumina come io habbia a procedere nella instantia che fa el Sig. Musettola, di che ho ricevuto lettere del Rev.^{mo} Camar-

(1) Inserita alla fine del volume, insieme alle lettere LXXX-LXXXVI e LXXXVIII-XCIII, dopo le lettere del dicembre 1532, come se fossero datate secondo lo stile fiorentino (Vedi ms. a cc. 401 e sgg.).

lingo insieme col breve dell'impositione, quali non comparsono prima che hiersera, et in questo particolare basta ch'io habbia inteso la sua volontà, che, per servare il buono et inalterato uso di costà, è fatto a scaricabarile. Nel generale non mancherò già d'ogni diligentia che la exactione si faccia presto, ma mi parrebbe necessario ch'io intendessi particolarmente di costà a che segno questa cosa si ha a indirizzare et anche el modo del maneggiarla, benchè in questo ultimo mi aiuterò anchor da me. Et perchè io veggo che talvolta simil cose costà procedono con negligentia, vi prego ne diciate una parola col Rev.^{mo} Camarlingo et sollecitatelo a darmene qualche lume. Et a voi mi raccomando (1).

LXXXII.

Bologna, 11 gennaio 1532.

Io ho pure hora ricevuto la vostra de' vi et è vero che 'l Musettola mi scrisse sollecitando el torre in presto e iii mila scudi in sullo assegnamento dell'impositione et io gli risposi che farei ogni opera fussino serviti, nè volli per la prima risposta mostrarli difficoltà alcuna, farollo con la prima occasione, et con la verità, perchè, insino non si vede dirizata questa exactione, non sarebbe huomo che vi servissi su d'un quattrino, nè a lui mostrerò alcuna facilità. Io intimai e brevi al Regimento, el quale si va scontorcendo et sarà facil cosa mandino insino costì un imbasciatore per questo effecto, il che io posso mal prohibire, non di meno tutti (2) credo che la exactione habbia a andare innanzi et io li mantengo nella opinione in sul rumore del Turco, che è pure qual-

(1) Segue una lettera dell'11 gennaio 1532, con la quale accompagna una lettera allo Zanchino, che Lanfredini è pregato di trasmettere.

(2) Così il testo.

che volta buon compagno et el prothonotario Casale di Vinegia ne ha scritto qui al cugino così rovente che pare siano già a Civitavecchia, supplicando et scongiurando che facci ogni opera, perchè 'l cavaliere Casale cavi subito le donne sue di Roma et le faccia venire qui: tanto è che l'exactione starà a voi el farla andare innanzi. È vero che io non credo ci sia modo, nè consentiranno che la comunità paghi et poi si rimborsi da particolari, che non potrebbero farlo. Vorrei bene che 'l Camarlingo, che nello scrivere è huomo molto asciutto, m'havessi dato qualche lume a che camino la *cosa* si havessi a indirizare et così del modo del distribuirla, perchè mandare semplicemente una impositione d'un ducato per fuoco et non dire altro, è pure cosa molto seccha. Però vi prego ne vogliate pigliare qualche informatione et avisarmene. Et a voi mi raccomando.

LXXXIII.

Bologna, 18 gennaio 1532.

El non poter soprasedere il presente spaccio che si fa per staffetta sarà causa ch'io farò breve risposta alla vostra de' 13 ricevuta due hore sono, riservandomi a farlo più lungamente altra volta. Ma perchè io desidero assai potere bene soddisfare a quel che ricerca Nostro Signore, sì per obedire a Sua Santità, come per l'interesse commune di tutti noi, harei voluto che voi più particolarmente m'havessi aperto qualcosa di questa materia (1), et quel che hora più che altro si desideri et dove consistino le difficoltà più importanti, perchè io vi posso afermare che, poi ch'io parti[i] di Roma, non so di quelle cose se non quanto se ne intende generalmente et a largo da ognuno. Però vi prego che alla ricevuta di questa lo facciate, perchè credo che lo aviso vostro sarà in tempo et

(1) La riforma dello Stato di Firenze. Vedi la lettera LXXXVII, del 30 gennaio 1532.

quando non fussi qui innanzi alla risposta mia non mancherà il potere aggiugnere et replicare, però vi prego non manchiate di farlo. Dite al Rev.^{mo} Camarlingo che ho havuto la sua de^{ta} 12 ricevuta pure questa sera, insieme con la patente, nè per hora posso dirli altro, se non che si andrà negoziando et alla giornata aviserò di quanto occorrerà, o Sua Signoria Rev.^{ma} o voi. Et a voi mi raccomando.

LXXXIV.

Bologna, 19 gennaio 1532.

Hiersera risposi alla vostra de' XIII et con desiderio ne aspetto risposta et la presente sarà per dirvi che havendosi, come io sono avisato di Firenze, a fare di presente ufficiali di Monte con carico di prestare infra l'anno se accadrà, l'Arcivescovo haveva detto che Girolamo sarebbe un di quelli per la causa sapete (1), ma Girolamo hora è stato tratto vicario di Scarperia et ha voglia grandissima di andarvi et necessità non minore, perchè si trova molto mal conditionato della infirmità passata et in modo che [se] lo stare all'aria et el levarsi dalle faccende per qualche mese non lo sana, potrebbe essere di più breve vita che noi non haremò di bisogno et anchor che del accettare o no si rimetta a me, io gli ho scritto che accetti in ogni modo, perchè non voglio per interesse mio particolare impedire la salute sua. Hora io [ho] scritto a Mess. P. Polo che supplichi Nostro Signore che Sua Santità sia contenta ordinare che in luogo di Girolamo sia fatto Luigi ufficiale di Monte, che in quanto al comune et a me sarà el medesimo effecto, che se fussi Girolamo. Vorrei che, bisognando, anchor voi ne parlassi con Sua Santità et facessi ogni opera, perchè la cosa havessi effecto che, se non mi riesce a questa volta, non so quel ch'io me n'habbia più a sperare, però di nuovo vi prego

(1) Per il credito sul Monte di Francesco Guicciardini.

ne supplichiate et strigniate Sua Santità più che sia possibile, certificandovi che io hebbi nun di sono un bilancio dello stato mio, quale dal principio della guerra in qua non havevo potuto mai calcolare et mi trovo tanto al disotto più di quel che io credevo, che da quel tempo in qua sono stato molto di malavoglia, perchè in fine, quando bursa dolet cetera membra languent (1). Voi intendete l'importanza del caso, vi prego non manciate di fare come sempre havete fatto nelle cose mie, avisandovi, che io tengo per certo havere a restare satisfatto per la fede grandissima che io ho in Sua Santità, per li effetti che io veggo ogni dì del animo suo et spetialmente per il testimonio me ne fate voi spesso et sì pieno. Et a voi mi raccomando.

LXXXV.

Bologna, 23 gennaio 1532.

Hebbi hieri in un tempo medesimo le due vostre de' 17 et de' 18 con una del Rev.^{mo} Camarlingo inclusa in una del Zanchino, al quale rispondo quanto occorre et con una di Mess. Carlo da Terni, al quale sarà anchor con questa la risposta et per la prima intendo quanto la dice della cosa de' Capponi, di che poi che voi vi rimette a dirmene per altra, aspetterò et Dio voglia ne riesca quel ch'io veggo che voi ne sperate, che per molti rispetti lo desidero assai. La exemptione di quelli dalle Donne non è stata anchora spedita, perchè ci sono molte difficoltà, alle quali vo' drieto per vedere se si potranno asettare et in caso si possa non accadrà dirne altro, non si potendo, farò el capitulo profumato secondo che voi scrivete, il che si può fare di presente nella raccomandatione del Sanga, quanto a Maestro Jacob Hebreo, perchè il debito ci è et anche *taliter qualiter*, ma per tutto il 33 non c'è nè danari, nè pagatore.

(1) Le parole *perchè-languent* sono sottolineate nel testo.

Piacemi che le cose di Girolamo mio fratello habbino a havere quel fine che voi scrivete, nè ve le raccomando, perchè delle cose nostre è superfluo con voi. La tratta sua al vicariato di Scarperia mi spinse a fare per l'ultima mia instantia a voi et a Mess. P. Polo, che voi facessi opera che la necessità sua di accettare quello officio per recuperare la sanità non fussi cagione d'impedire la promessa fattami tante volte del credito mio, potendosi fare Luigi ufficiale di Monte come si disegnava di lui. Non accade ch'io vi dica quanto lo desideri et quanto m'importi, perchè voi lo sapete et manco pregarvi che si faccia ogni cosa per saldare questa posta, perchè so l'havete fatto et farete, et mi pare mill'anni haverne risposta, perchè havendola a proposito non dirò più che voi facciate el choro, ma vi admetterò tutto, ma quando fussi altrimenti pensate per voi medesimo quel ch'io direi.

Emmi dispiaciuto che in Romagna venghino ministri nuovi al governo della thesoreria, perchè speravo pure che Jacopo Salviati o per conscientia o per affectione che mi ha, havessi a farmi buoni 600 tanti ducati di che io resto creditore della presidentia, massime sendosene lui valuto dalle comunità et però veggo mi bisognerà fare hora altro pensiero, non obstante ch'io non possi se non dire che lui habbi fatto prudentissimamente a essersi sviluppato dalle cose della Camera, penso però che la thesoreria starà poco tempo in governo et che presto habbia a venire in mano di nuovi conduttori, pure di questo ne lascerò el pensiero a chi l'ha a fare, che a me non dispiace se non che non mi siano stati pagati e miei denari.

Delli humori tra Jacopo Salviati, Francesco del Nero et Filippo Strozzi (1) non mi accade dire altro, se non che, se faranno effecto, sarà bello stare a vedere et tanto più a chi sarà più da presso.

El Rev.^{mo} Camarlingo mi scrisse ch'io facessi pratica con Gasparo delle Arme et con qualchuno di questi mercanti per vedere se in sullo assegnamento di questa impositione,

(1) *Jacopo Salviati, Francesco del Nero, Filippo Strozzi*, in **cifra**.

sborserebbono qualche migliaio di ducati et con che conditioni.

Honne parlato et mi è stato risposto esserci dui modi: l'uno di prestare una quantità di denari con uno interesse di tanto per cento a ragione d'anno, secondo scrive Sua Signoria Rev.^{ma}; l'altro sarebbe comprare l'impositione con uno sconto che fussi ragionevole, cioè accordarsi l'impositione con un pretio conveniente, faccendo però fare l'exactione a' ministri a nome di Sua Santità, et con chi io ho parlato mostra d'havere più inclinatione a questo secondo modo, non di meno, insino che l'impositione non si vede indirizata, nessuno entrerebbe più innanzi et ci sarà tempo a praticarla et tanto più se ne intenderà a qual più di questi partiti s'indirizzi Sua Signoria Rev.^{ma} et che conditioni gli paressino convenienti.

Quanto alla impositione, costoro vanno praticando et ragionando et per anchora non si risolvono a niente, ma fra pochi dì o cominceranno a venire a qualche particolare, o manderanno uno imbasciatore a trattare costì la cosa. Et a voi mi raccomando.

LXXXVI.

Bologna, 26 di gennaio 1532.

Io ho questa sera tre vostre una de' XX, due de' XXI, et alla prima non occorre dire altro, se non che le sue per Piacenza et per Romagna si manderanno questa notte. Veggo per la de' XXI quanto m'havete detto circa l'alluminarmi di quello desideravo (1), che mi è stato gratissimo. Et in questa materia non passerà domani o al più lungo l'altro dì, che vi scriverò lungamente quel che mi occorra, però hora non accade dirne altro.

Quanto alla impositione, costoro si sono aggirati parec-

(1) Circa la riforma dello Stato di Firenze.

chi di in sul disegno di mandare imbasciatori, cosa che era molto desiderata dal popolo et spinta da' collegi, et anche in principio e quaranta andavano a questa via, pure hoggi tutti d'accordo mi hanno fatto intendere che desiderano venire a compositione et che mi pregano che io voglia essere mezo a trattarla, nè si sono voluti ristringere a offerta alcuna, allegando che 'l volere sapere quel che getti questa impositione volendola exigere rigorosamente è cosa lunga et difficile et però vorrebbero venire a uno staglio che havessi più nome di donativo che d'impositione, senza cercare altrimenti fuochi o altro. Mi è parso non recusare questa cosa et mi sono offerto farlo con modo habbino a credere ch'io sia per aiutarli, pensando che 'l procedere così serva et a questa praticia et ad ogni altra cosa. Non so dove voi disegnate tirare questa cosa et per vostra informatione io ho cercato intendere che possino importare e fuochi del contado da quelle persone che hanno maneggiato et maneggiano tutto di exactioni pubbliche et anchor che siano Bolognesi de quali non possi confidarsi interamente, pure mi sono sforzato ritrarre il vero della notitia che n'hanno loro et in effecto io trovo concorrere in opinione che al contado senza la città non habbi più di x in xii mila fuochi, et la città penso si possi ragionare da vi in vii mila vel circa, che in tutto mettendo insieme e fuochi d'ogni sorte da ecclesiastici in fuori potria battere da xvi in xviii mila fuochi, pure questa notitia ve la do come io l'ho, ma bene desidero mi avisiate in che modo io habbia a procedere più avanti et quel che voi credete haverne a trarre. Conferirete tutto col Rev.^{mo} Camarlingo. Et a voi mi raccomando.

PS. Alla lettera venuta per ordine del Muscettola (1), che è calda al possibile, ho risposto el meglio ch'io ho potuto.

(1) *Muscettola*, in cifra.

LXXXVII.

Bologna, 30 gennaio 1532.

Io vi mando alligato con questa quanto hora mi occorre circa la materia di che mi scrivesti per la vostra de' 13; la quale, in verità, quanto più ci si pensa, tanto più mi riesce difficile, nondimanco è necessario pigliare qualche forma. Et quanto a me, et così credo sia la fantasia degli altri, mi satisfarà qualunque la sia, pure che assicuri lo stato et la grandezza de' Medici, dalla quale molti di noi dipendono horamai, di sorte che bene sono pazzi se non cognoschino correre una simile fortuna; et di noi che siamo in questo grado et di molti altri che forse hora non vi sono sarà el medesimo in brieve tempo se si piglia uno procedere più scoperto a uso di stato che non si è facto insino a hora. Ma sono effecti che non si fanno interamente in uno giorno, nè con uno modello, et sia di qual sorte si voglia: bisogna che, oltre al pigliare buona forma, la continuatione del procedere a uno fine et [el] governarsi bene ne accrescha et stabilisca el fructo. Et se el bene non si fa in uno dì, assai è vedersi in sulla strada del camminare al bene. Ma perchè dal pigliare buona forma a pigliarla mala importa assai, lo esaminarla et consultarla bene, ma con animo di risolverla, è necessario; et questo si farà meglio con molti altri che meco, perchè, chi non è in facto, come non sono io et non ha con chi ragionarne, dura più fatica a dare nel berzaglio. *Unum est* che non è cosa che mi turbi più et che mi disordini tutti e miei concepti, che quando io penso potere accadere di non havere a stare a Firenze: però desidero et mi piacerà sopra modo qualunque deliberatione che tenda a cavarmi questo grillo di testa (1).

Ho pensato assai chi fussi buono in luogo dello Arcivescovo, volendo lui partire, et degli huomini che ho praticati io non mi so risolvere a alcuno. Intesi essersi disegnato del

(1) Le parole *Unum est-di testa* sono sottolineate nel testo.

Bernieri da Parma (1), quale io ho praticato, nè l'ho per apto, perchè, se bene in superficie pare qualcosa et è persona grave et di età, nondimeno ha del tondo et da essere stato del parlamento di Milano in fuori, che è ufficio di giustitia, non ha maneggiato mai cose publiche, però sono della opinione che sono stato sempre che, potendo tenervi l'Arcivescovo, che si terrà volendo Nostro Signore, sia da farlo, perchè in verità se riscontriamo in uno che non sia del caso, come per la scarsità degli huomini mi pare essere certo che intervverrà, si indebolisce una gran parte di tutti e pensieri che s'hanno a riordinarsi bene (2).

Harò piacere intendere che si risolverà in questa materia nostra, però vi prego mi avisiare di quello che si può scrivere et a che camino si tenda.

Vengono di costà molti avisi che tra poco tempo Sua Santità et Cesare si vedranno qui: quando fussi cosa che havessi fondamento desiderrei di intenderlo.

L'ultime vostre sono de' 21 et de' 25, alle quali risponderò per altra. Et a voi mi raccomando.

LXXXVIII.

Bologna, 31 gennaio 1532 (3).

Io hebbi a dì passati una vostra in raccomandatione del cognato del Cavallier Casale et, in verità, oltre a quella obligatione ch'io ho di soddisfare a tutte le cose dove voi avete affectione, non potrei anche essere nè più inclinato, nè più prompto, nè più debitore di soddisfare al cavaliere, et però ho

(1) Vedi le lettere LVIII e LXXVII del 24 settembre e del 28 dicembre 1531.

(2) Fin qui, questa lettera è la riproduzione letterale della lettera indirizzata, lo stesso giorno, all'Arcivescovo di Capua. Vedi *Lettere di Principi*, Venezia, Ziletti, 1581, t. III, p. 8.

(3) Questa lettera è evidentemente scritta per esser mostrata al Casale e per servire di scusa al Lanfredini.

dispiacere non potere in questo caso largamente come io desiderrei. Nostro Signore, quando io fui in Roma, mi incaricò molto le cose di questa Camera, mostrando dispiacere del disordine in che le si trovano, et di quello che per non le lasciare totalmente perire era stato necessitato di fare, gravandomi ch'io metessi l'animo a riordinarle, che non potevo fargli cosa più grata, et, poichè io sono qua, m'ha facto ricordare per lettere più volte el medesimo et vi prometto lo fa tutto di. Io le ho trovate in termine che a fare el meglio si potrà, si durerà fatica a tenerle vive, ma ogni pocho più che le si aggravino se ne vanno in fumo, et questa è una di quelle cose che moltiplica el disordine, in modo che io non veggo come potere fare relatione a Nostro Signore che la sia da concedere, ma per non nuocere dove non mi pare potere giovare, se ne sarò dimandato riferirò semplicemente quello che importi lo anno questa exemptione, senza aggiungere se sia bene o male concederla, et anche facendo così, mi parrà manchare in qualche parte del debito con Sua Santità, pure el rispetto del Cavalliere et el vostro mi tirerà a questo, et sono certo che et voi et lui per vostra bontà mi harete per excusato se a piena bocca non favorisco questa domanda. Et a voi mi raccomando.

LXXXIX.

Bologna, 31 gennaio 1532.

Io vi scripsi lungamente hier sera in risposta della vostra de' XIII et per non mi avanzare tempo lasciai a rispondere alle altre avute da voi, anchor che non ricerchi molta risposta. Per la penultima mia vi avisai quanto occorreva circa alla impositione et per hora non ho da dirvi altro, se non che io ho chiareze ogni di essere vero quanto vi scripsi per quella circa el numero etc., perchè se ne è trovato una discretione (1) vecchia facta qualche anno e a qualche proposito,

(1) Scritto prima *relatione*, poi cancellato.

aspetterò la risposta vostra per strignere più la pratica della compositione, alla quale costoro si risolvono, et pagarla più presto sotto nome di donativo che di impositione.

Della cosa mia (1), veddi quello che scripse Mess. Pier-polo et quello che scrivete anchora voi et ne ringratio l'uno et l'altro, et certo el caso mi importa tanto che, se una volta potrò ultimarlo, mi parrà essere fuora di uno grande laberinto. Vi prego, come etiam vi scripsi hiersera, mi avisiare el parere vostro et d'altri circa la materia di che scripsi (2), et che resolutione se ne farà, che a Dio piaccia sia buona. Et a voi mi raccomando.

XC.

Bologna, 7 febbraio 1532.

Io vi ho scritto per altre mie che questa comunità era resoluta a fare compositione del ducato per fuoco et mi havevano ricercato ch'io volessi essere il mezzo, el qual carico havevo accettato, credendo fussi a proposito della materia et anche per divertirli dalla fantasia di mandare imbasciatori a che erano molto inclinato (3) et vi ho ricercato d'havere qualche lume della intentione o disegno di costà per poterla strignere con più fondamento et anche vi ho dato aviso quello che io ritrahevo del numero de' fuochi del contado; non ho anchora havuto risposta. Però mi è parso replicare la presente et ricercarvi del medesimo, perchè insino non se n'ha risposta, non se ne può qui andare più innanzi. El Musettola mi sollecita al possibile, massime de' 3 mila ducati, et in verità qui non è huomo che sborsassi un quattrino in su questo assegnamento, insino non si vegga stabilito in che modo et quanto s'habbia a pagare. Et a voi mi raccomando.

(1) Del credito sul Monte.

(2) La riforma del governo di Firenze.

(3) Così il testo.

XCI.

Bologna, 15 febbraio 1532.

Io hebbi la vostra de' m attenente alla materia della compositione, circa la quale non posso per anchor dire altro, perchè in questi giorni del carnovale non si è potuto negoziare con costoro che sono huomini molto dediti alle feste: farassi di presente et vi aviserò subito di quello si ritirarrà. Intratanto ho voluto dire questo, perchè sappiate la causa della dilatione.

A me piace assai l'intendere che Nostro Signore si resolvesse a volere dare qualche forma alle cose nostre (1), ma se aspetta trovare un modo che habbia seco molta sicurtà et che levi, non dico tutte, ma la maggior parte delle difficoltà che ci sono, non se ne risolverà mai, perchè è materia troppo difficile et tale ch'io, per me, quanto più ci penso più m'ci confondo. Bisogna usare el detto di Francesco Vettori *Dies diei eruplat verbum*, non per deliberare di vivere a giornata, ma per risolversi a pigliare de' partiti, chè ci sono quelli che habbino manco scrupolo, con speranza che 'l tempo, che gli accidenti possino levare di quelle difficoltà alle quali per hora non si vede il modo et certo in tutte le cose del mondo interviene così, che con l'andare innanzi et con l'andare facendo, vengono spesso snodate molte cose che a chi le considera lontano pare impassibile. Peggio un'accolta non può essere che per le difficoltà delle resolutioni starsi senza fare resolutione alcuna, in una materia nella quale lo stare so-speso moltiplica sempre el disavanzo. Et a voi mi raccomando.

(1) Le parole *A me piace - cose nostre* sono sottolineate nel testo.

XCII.

Bologna, 20 febbraio 1532.

Io ho visto per più vostre quanto m'havete scripto circa l'impositione che è, in sostantia, che Nostro Signore ha opinione che andando rigorosamente al numero de' fuochi passeria xxv mila scudi, ma che quando io la conducessi a xx credete che Sua Santità ne resteria soddisfatta. La qual risposta et opinione che si ha di costà è molto diversa dalla impressione di costoro, e quali, anchor che a me non habbino mai specificato niente, si erano persuasi, et per lo exemplo del mezo per cento et per el lume che hanno del numero de' fuochi, havere a battere vel circa x mila scudi, dalla quale opinione, poichè io hebbi le lettere vostre, gli ho levati totalmente et, oltre quello che ho detto a tutti insieme, mi sono sforzato et sforzo con diligentie particolari di tirarli a quel segno che desidera Sua Santità. Ma perchè questa è cosa che, oltre a' Quaranta, bisogna si tratti co' magistrati del populo, perchè ognuno la vuole intendere et in questo di necessità corre tempo, non vi posso con la presente dare resolutione alcuna, ma doverrò poterlo fare fra dui o tre di al più lungo et vi aviserò subito di quanto ne ritrarò, non mancando intratanto di favorire quanto mi sarà possibile el desiderio di Sua Santità, come è conveniente.

Ringratiovvi delli avisi delle cose del Turcho, benchè non siano molto piacevoli, pure son cose sì lontane et che hanno molte difficoltà, che di qua non si veggono, massime per impresa maritima, ch'io per me non ho molto timore et veggo per exemplo che se a Parma si facessino mille fanti qui verrebbero le nuove de x mila, pure bisogna rapportarsene alla giornata.

Hebbi a questi dì una vostra per contro de' vitraioli de' Pucci, a' quali non ho mancato mai dovunque sono stato del favore che ho potuto; così fo tutto giorno et farò in futuro, et per obedire a Sua Beatitudine, et per rispetto di Mons. Rev.^{mo} et per tanti altri interessi che sono fra noi. Et a voi mi raccomando.

XCIII.

Bologna, 23 febbraio 1532.

Voi mi sollecitate per la vostra de' xx ricevuta questa mattina ch'io avisi el seguito circa l'impositione del ducato per fuoco, il che io ho diferito fare insino a hora per potere mandare la resolutione, la quale è in effecto che costoro, anchor che avessino disegnato non passare xii mila scudi et paressi loro offerta assai conveniente per le ragioni che io vi scrissi per altre, sono finalmente stasera venuti a xviii mila scudi, la quale offerta io non ho accettata totalmente, ma detto volerne scrivere a Nostro Signore, con dare però speranza che Sua Santità ne resterà soddisfatta. A me pare che siano condotti più alto ch'io non sperai da principio, perchè se el numero de' fuochi si fussi voluto vedere rigorosamente, credo non si sarebbe avanzato et tutte le informationi et riscontri, che io n'ho, mi fermano in questa sententia. Et mi ci satisfo anchora, che la cosa si è condotta con reputatione et non dirò già con gratia, perchè tutte le exactioni sono odiose, ma certo non con quella amaritudine che forse si sarebbe pensato, et almanco hanno saputo dimostrare prontezza d'animo et desiderio di soddisfare a Sua Beatitudine, la quale conforto ad accettare questa offerta et contentarsi più che con questo modo assai piacevole si habbino li xviii mila scudi, che se con qualche asperità si fussino condotti a xx mila et quando Sua Santità lo consenta, di che anchor credo sarà ricercata per lettere loro, non gli paia fatica usarne quattro buone parole allo imbasciatore loro, mostrando d'havere in qualche consideratione el buono modo et prontezza con che si sono risoluti.

Disegnano cavare questi denari da una tassa che si distribuirà tra la città et il contado, per[ò] la camera non ha ordine a provvedere d'un soldo, che sarà exactione che non si potrà fare se non con tempo, quanto non scrivo particolarmente, perchè anchora non hanno ragionato tanto innanzi, ma, come da me penso, si possino disegnare un mille cin-

quecento ducati el mese et loro presuppongono, quando bisognassi, servirsene prima non havere a sentire l'interesse, andrò sollecitando la tassa, che hanno a fare, acciò non si perda tempo di cominciare a riscuotere come sarà venuta la risposta e perchè mi pare si diano ad intendere che per essere la impositione fondata sopra e fuochi n'abbia a partecipare anche il clero, al qual pare pure essere troppo gravato delle decime, sarà bene ch'io sappia come costà la s'intende et anche ch'io sappia come io m'ho a governare col marchese del Guasto et col Muscettola che non cessano d'importunare, et lo faranno tanto più, inteso che habbino la compositione. Però scrivetemene particolarmente.

Et a voi mi raccomando.

XCIV.

Bologna, 2 marzo 1532.

Io mi trovo più vostre et l'ultima è de' 27 per la quale intendo Nostro Signore satisfarsi della compositione. Di che ho avuto piacere, benchè mi persuadevo' el medesimo et per la somma et per el modo con che lla si è condotta. Attenderassi hora a pigliare l'ordine di potersene valere, con minore dilatatione sarà possibile, nè a questo mi occorre hora dire altro, se non che io desidero havere la resolutione se el clero ha a sentire di questa gravezza o no, perchè al clero parrà strano, rispetto alle decime che hanno, et a costoro pare ragionevole che essendo fondata in su fuochi, nessuno debbe essere excettuato. Delle cose di Firenze non mi occorre dire altro, se non che desidero intendere quello se ne risolve, così vi prego, quando havete da dirmene qualcosa, lo facciate.

Qui vengono sì caldi li avisi di Vinegia delle cose del Turco, che mettono spavento in ognuno, però vi resto obligato di quel me ne havete avisato, che penso pure che costi,

per qualche altra via, se ne debba intendere, massime se fussi cosa di tanto momento, et a Dio piaccia ci lasci stare, che invero siamo poco in ordine a tanto travaglio.

Per la prima vi aviserò più particolarmente quanto mi occorre circa el desiderio di Mons. Rev.^{mo} de' Medici et la dilatione tutta è a buon fine.

La vicinità delli alloggiamenti di questi cesarei cava tutto di vettovaglie del bolognese et caverà tanto più hora che lo exercito viene a Coreggio, per la venuta del quale el Marchese (1) dimanda che Bologna contribuisca alle vettovaglie et per questo rispetto havendo io dubitato che 'l grano non alzi qua di pregio, massime che costoro hanno grandissima arte in saperlo fare, scrissi al Guiduccio che intendessi da Sua Santità se era contenta dare licentia si potessi cavare di Romagna otto o x mila corbe di frumento, pagando le solite tratte. Sua Santità volle prima intendere da Firenze se questo noceva loro et, intendendo non ne facevano difficoltà, commise al Rev.^{mo} Camarlengo ne facessi la expeditione et l'effecto è stato che in capo di parecchi di ho havuto una lettera per corbe novecento di grano, che è cosa da ridersene et tutto credo proceda dal Camarlengo, come mi mostra la tardità di havere la lettera et molto più qualche inditio ch'io n'ho d'altro luogo. Se Nostro Signore non gli pare da concedere questa tratta, vorrei mi fussi detto largamente et quando anche sia la volontà di Sua Santità concederla, come io credo, vorrei che 'l Rev.^{mo} Camarlengo non facessi difficoltà in una cosa che si dimanda per beneficio publico et non per interesse mio particolare et la quale io stimo assai per assicurarmi che 'l grano qui non facci qualche pazia. Vi prego quanto posso vogliate intendere il fondamento di questa cosa et, essendo come io credo, operare che la tratta si habbi senza dilatione.

Al Sanga ho scritto circa la cosa che lui desidera, la quale, perchè ha qualche rispetto importante in contrario, non è la risposta netta come egli harebbe desiderato et io anchora. Et a voi mi raccomando.

(1) Il marchese del Guasto.

Aggiunta alla precedente. — Io mi ricordo l'anno passato, sendo in Roma un giorno in casa vostra et ragionando come si fa di mogliazzi che Bartolomeo Lanfredini (1) mi disse che se Francesco Guicciardini (2) havessi inclinatione al nipote di Francesco Vettori (3) credeva gli riuscirebbe et perchè allhora, al ritorno mio in Firenze, io riferi' questa cosa a chi toccava, cioè a Francesco Guicciardini, lui hora mi avisa che, se bene quando potessi farlo non ci sarebbe per anchora totalmente risoluto, pure harebbe caro ch'io m'informassi, se voi havete notitia delle facultà di questo giovane et se 'l padre ha debito che importi et se si può mettere a entrata che Francesco Vettori sia per lasciarli tutto el suo, che senza questo fondamento non vi penserebbe et anche, volendo trattarla, che mezo voi giudicassi più a proposito.

XCV.

Bologna, 6 marzo 1532.

Ho la vostra del ultimo del passato et, quanto alla impositione, questa esclusione del clero è stata molesta a costoro, perchè vi havevano fatto su fondamento, pensando havessi a concorrere per la sexta parte almanco, pure si andrà drieto a fermare el modo dello exigere et el tempo, in che si farà el meglio si potrà. El trovare mercanti, che servino con minore interesse che quelli di Roma, non è facile, per chè 'l fare loro a 25 per cento è noto ad ognuno et questi qui sono usi a fare di belli scrocchi, di che vi può fare fede la croce di Firenze che s'impegnò qui dui anni sono, che con un pegno di tal sorte stettono a più di 28 per cento, nondimeno io n'ho parlato con qualchuno et, quando havessi autorità di potere fermare, spererei pure, anchor ch'io non ve lo dico per certo, trovare o tutto o parte a manco interesse, ma nessuno si vuole scoprire, non sapendo potere

(1) *Bartolomeo Lanfredini*, in cifra.

(2) *Francesco Guicciardini*, in cifra, e così tre righe dopo.

(3) *Francesco Vettori*, in cifra, e così cinque righe dopo.

concludere et massime ch'è materia che ognuno di qua vuole essere secreto per non havere carico.

Però voi intendete, se potrò dire havere autorità di fermare el partito; spero trovare a 22 et forse a manco et havendo risposta vostra me-ne chiarirò presto. Dal Marchese del Guasto ho ogni dì lettere per li 3000 scudi, di che tante volte ha scritto el Musettola et, essendò loro noto el partito che si fa con la comunità, non posso alla fine scaricarmi da lui se non col dire che di costà me ne sia scritto et sanno bene che, volendo trovare una simile somma in su questo assegnamento, si troverrebbe.

Dal Partino ho havuto stamani lettere de' 500 scudi in Mess. Gaspare dall'Arme, quali vedrò farvi rimettere di costà. Et a voi mi raccomando.

Aggiunta. — Io ho visto che a Firenze hanno dato assegnamento del credito vecchio per xv mila ducati alli officiali del xxvi, prestandone altri xv mila et tutto nasce, perchè servirono a questo stato el quale non vuole mancare di fede, che a me pare, et così so pare a molti altri, che sia più presto ragione da repubblica che da stato, atteso la qualità delle persone che sono tutti o di nessuna qualità o inimici, excettuandone però Pandolfo della Casa, et atteso che si potevano più dolere dello stato amato et desiderato da loro che de' Medici, perchè questi gli dettono lo assegnamento, quelli altri gliene tolsono et in fatto non furono e Medici quelli che manchorono, s'e termini fussino pari, direi fussi giusto fussino preferiti, ma preporli per questa ragione sola a molti amici di più qualità è rispetto da Repubblica. Credevo che voi volessi costà riformare le cose et distinguere da questi a quelli, come havete scritto et detto et infine noi sareno, in futuro, di quella medesima sorte che siamo stati per il passato. In genere e fini si propogliono buoni et perfetti, ma ho visto sempre che ne' mezi et ne' particolari si annaspa, che è quella ragione che mi ha fatto perdere la speranza che noi habbiamo a fare bene alcuno et che mi fa parere superfluo lo spezzarsi il capo a trovare de' modelli, perchè in fine la stabilità et la sicurtà dello stato

non consiste ne' modelli, nè con questi si guadagnano li huomini, ma col camminare sempre per un verso, quando si è proposti fini ragionevoli et cognoscere che differentia è da Gianfrancesco Ridolfi, Lodovico Capponi, al Bettone, al Torrigiano et simili.

XCVI.

Bologna, 9 marzo 1532.

Vi avisai per ultima mia credo de' vi o de' vii quanto mi occorreva circa el fare partito con mercatanti qui in sull'assegnamento della impositione, di che non m'accade dire altro insino non habbia risposta da voi. Sollecito quanto posso si fermi el modo dello exigerli, el quale anchor non è stabilito, et la dimanda che fanno li cesarei che questa città contribuisca a vettovagliare per l'exercito m'ha interrotto et non poco, perchè costoro non sono usi a essere di tante cose a un tratto, pure vo drieto et credo fra tre o quattro di se ne risolveranno; ma di gratia fate si habbia quella tratta de' frumenti di Romagna et che le lettere del Camarlingo siano scritte in modo non si habbia anche difficoltà co' ministri, et questo non vi dico senza causa. Pareva a costoro che 'l clero havessi a concorrere in ogni modo in questa impositione, allegando che è fondata su' fuochi che sono in Bologna et bolognese del quale l'ecclesiastico ha la parte sua et se da principio havessino creduto questo, non sariano forse venuti sì alto, che quando gli ho decto la volontà di Nostro Signore se ne sono aggravati. Se si fussi potuto consentire che 'l clero almanco concorressi secondo el numero de' fuochi loro, ci[o] è tanti ducati a punto quanti ha fuochi senza havere respecto alla quantità delle facultà, non sarebbe al clero molto peso, che non credo passino in tutto 500 fuochi, et alla città parria pure che in qualche parte

si osservassi la generalità della bolla. Vedete come Nostro Signore l'intende.

El signor Marchese (1) non mi lascia vivere per conto di questi benedetti denari, che non è giorno che io non habbia lettere o messi suoi et si è persuaso insino a hora, o almanco ha mostro a me di persuaderselo, ch'io habbi la commissione et che tutta la colpa sia mia. Il che non dico per muovervi, che so che è proprio quel che voi volete, ma perchè voi sappiate che a questa ragia non starà più, chè sanno bene in che termine è l'impositione e che li tre milla scudi dimandavano sarebbe pocha fatica a trovarli; pure io rispondo el meglio posso, ma sapete quanto sono importuni. Et a voi mi raccomando.

Allegata autografa. — Qui è un gentilhuomo che desidera di essere de' Quaranta, di casa honesta et el padre di chi fu de' Quaranta facti da Julio et ne stecte lungo tempo, di età circa anni 40, di buone facultà, di costumi honesti et persona honorevole, et talmente che non si può dire non se gli convenga quello grado, perchè per uno cavallo di meza taglia può ire al pari di molti altri che sono del Reggimento. Presterebbe a Nostro Signore, quando volessi farlo, scudi tremila, gratis, per un anno, pure che havessi buona cautione di rihavergli al tempo. Se a Sua Santità piace el partito, io aviserò el nome, ma presupponga essere tale che a metterlo nel Reggimento non se ne può havere caricho et si potrà anche tractare la cosa in modo sia secreta. Vi piacerà intendere la volontà di Sua Santità et avisarne.

XCVII.

Bologna, 11 marzo 1532.

Io mi dimenticai dirvi per l'ultima d'avanti hieri che trovo difficoltà di rimettervi senza perdita et massime pre-

(1) Il marchese del Guasto,

sto li 500 scudi venuti da Piacenza, se bene io non mancherò di farne per ogni via la diligentia debita, pure mi occorreva ricordarvi che quando gli Strozzi o Altuiti rimettono qua denari per lo exercito, il che mi pare faccino spesso, potresti, valendovi di costà da loro di tanta somma, rimborzarli qua di questi, pure non mancherò dal canto di qua di fare quel potrò. Et a voi mi raccomando.

PS. Scritto el disopra, ho una vostra de' vi con la lettera della tratta de' grani in miglior forma che non era la prima et havuto piacere intendere quello errore della prima nascesse senza volontà del Rev.^{mo} Camarlengo, di che sono anche certificato per via di Romagna, che ho havuto hoggi aviso dal Presidente che haveva aviso della commissione di ix mila corbe, pure essendo andata la tratta generale, come io intendo, è cosa che importa manco, ma ho bene caro havere visto la buona dispositione di S. S. Rev.^{ma}, alla quale io vi prego mi raccomandiate infinitamente.

Se delle cose di Firenze si risolverà niente, vi prego me n'avisiate et Dio voglia si pigli bene, et così quando intendete niente delli apparati del Turcho et quando verrà el fratello di Francesco Vettori (1) son certo non mancherete di dirmene quanto n'intendrete et così vi prego per essere cosa che horamai ricerca che vi si pensi.

PS. autogr. — Di costì vengono ogni dì nuove che la corte verrà qua et lo scrivono molti per cosa certa. Mi ricordo di quello me ne avete scripto voi et a quello mi attengo, ma vi prego bene, quando intendiate qualche cosa della partita di Roma per quì o per altrove, me ne facciate parte.

(1) *Francesco Vettori*, in cifra. Vedi la lettera XCIV del 2 marzo. Si tratta di Giovanni Vettori, secondo fratello di Francesco. Cfr. *LOUIS PASSY*, op. cit., p. 3.

XCVIII.

Bologna, 14 marzo 1532.

Ho questa matina la vostra delli VII et come per altre mie ho scritto, el Partino mi haveva rimesso cinquecento scudi quali insino a hora non havevo presi per non havere riscontro commodità di mandarli et manco gli piglierò hora, anzi ho scritto a lui la commissione che io ho da voi et che di questi denari che sono in banco si può valere a suo piacere.

Veggio quanto dite delli avisi di Costantinopoli et poi che questo apparato riscontra da tante bande è da dubitare non riesca cosa d'importanza; et a Vinegia s'intende che armano con sollecitudine, che non è da credere la faccino senza cagione. Se andrà innanzi, non vi verrà fuori di proposito l'abboccamento con Cesare, del quale, quando havete qualcosa di certo, vi prego me ne facciate parte, perchè qui comminciano già stringersi le vettovalie in sulla spettativa della venuta vostra, che di costà è avisata da molti.

Piacemi che le cose mie vadino camminando per darli la forma et, quando potete dirmene qualche particolare più oltre, vi prego me ne facciate parte. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Girolamo mi scrive che ancora non sono saldi quelli conti de' grani et ha pure desiderio di ultimargli. So che è superfluo raccomandarvi le cose sue et nostre, pure lo interesse suo mi strigne tanto che non ho voluto mancare di questo officio.

XCIX. (1)

Bologna, 15 marzo 1532.

Hieri risposi quanto mi occorreva a una vostra delli VIII, che è l'ultima ho da voi et la presente è per dirvi

(1) Pubblicata dallo ZANONI, op. cit., pp. 431-432.

che io vo tuttavia sollecitando costoro, perchè fermino el modo di exigere la compositione talchè si possi trovare da farne partito, il che anchora non si è fatto, et la difficoltà è che si riducono malvolentierj a mettere mano alle borse loro et tutti li altri modi ci sono scarsi. Pure è stato proposto ultimamente un partito, che non si può concludere senza consenso di Sua Santità et, anchor che in loro medesimi non sia stabilito, perchè voglio prima si certifichino se tirandolo innanzi se ne trarrebbe quella quantità disegnano, pure per avanzare tempo mi è parso intratanto darvene avviso, acciò che se 'l modo si troverrà di qua buono, si habbia a differire tanto manco el metterlo a executione. Questo è che per antico statuto della città tutti e cesti di frutte herbaggi et simili cose che vengono a vendersi in su la piazza di Bologna pagano di datio un quattrino el quale quattrino è applicato alla fabrica di San Petronio. Pensavasi duplicare questo datio, et lo augumento di questo quattrino importerebbe tanto, non toccando el quattrino di San Petronio, che faccendovi su un monte, crederebbono cavarne in pochi dì da sei in ottomila scudi et, facendo questo piede el residuo insino in XVIII mila, si cavarebbe senza angariare la città. Questa cosa è desiderata da tutto il populo, perchè non habbino a essere tocche le borse loro a che son male avezzi et el datio è sì leggiere et che tocca a sì varie persone et quasi incer[to] che si può dire che non offenda nessuno, in modo che io, per me, giudico sia da concederlo loro, massime che negandolo si sentiranno tanto più dello havere a porre graveza tra loro. Et sebene Nostro Signore è venuto altre volte malvolentieri a concedere questi monti, el caso è molto diverso, perchè allhora lo augumento di porte, macina, beccheria et simil cosa offendeva ognuno, questo si può dire non si sappia chi offende; quelli erano exosi al populo perchè servivano in gran parte a pagare salari et provisioni di questi del Regimento, questo è approvato da ogni sorte d'huomini, perchè si dà al superiore per cagione honesta et perchè serve a risparmiare le borse di tutta la città et anchora che 'l risparmio sia piccolo, non potresti pensare quanto pesa loro ogni piccol pagamento.

In somma io conforto Sua Santità a non ne fare difficoltà se ne sarà ricerca, che sarà quando si assicurino potere cavare da questo modo la somma sopradetta et vi prego facciate ch'io ne habbia risposta el più presto che si può, perchè mi pare mille anni havere ultimato questa pratica. Et a voi mi raccomando.

C.

Bologna, 21 marzo 1532.

Io ho hoggi due vostre de' xiv et xvii le quali non ricercano altra risposta, perchè non sono altre che responsive a più mie et delli denarj del Partino hareste visto quanto vi scrissi per altre, così non ho che dire circa el partito poi che vi piace più el farlo di là. Scrissi per l'ultime mie di un disegno ci era da trarre una parte delli denari della compositione, del quale non occorre più dire altro perchè è riuscito cosa vana et in luogo di quello habbiamo per stabiliti altri modi, che, benchè siano con più dispiacere della terra, pure sono necessarij, nè vi posso anchor dire a che tempi potrà valersi de' denari per non essere la cosa al tutto salda, ma si fermerà presto et con più brevità si potrà. Piacemi che le cose di Firenze siano nel termine che voi scrivete, cioè per ordinarsi. Non intendo anchor di là cosa alcuna, però li avisi vostri saranno sempre freschi. Sarà con questa una al Zanchino al quale scrivo in conformità del consiglio m'havete dato. Vi piacerà farla dare presto. Pure hora sono arrivati qui Palla et Francesco Valori, et stanno bene. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Li amici di qui si sariano ridotti a venti per cento.

CI.

Bologna, 26 marzo 1532.

Stasera ho due vostre de' xviii et xx et, come voi harete inteso per altre mie, la expeditione di quel datio non era necessaria perchè si era poi deliberato provvedere per altra via, cioè di cavare delle borse de' particolari quel che si ragionava trarre dal detto datio et tuttavia si fa la tassa la quale, perchè da oggi in là non vi si può più attendere se non doppo le feste, non si può finire prima che allhora, ma non passerà l'ottava che sarà stabilito tutto et in modo potrete valervene. Et chi sapessi lo stento con che costoro si conducono a toccare le borse loro non si maraviglierebbe della dilatione, che infine le cose fastidiose si fanno malvolentieri da chi non vi è avezzo.

Girolamo certo desidera assai la fine di quel suo negotio, et io non manco di lui, et so che voi n'havete el medesimo desiderio, però non ve ne fo instantia altrimenti, pure s'è possibile si finisca una volta. Et a voi mi raccomando, pregandovi facciate havere subito la sua al Zanchino.

CII.

Bologna, 8 aprile 1532.

Alla lettera di V. S. de' 2 ricevuta hiersera mi occorre dire che io penso fra dua giorni havere stabilito el modo, per el quale Sua Santità si potrà valere al più lungo fra uno mese di 7 o 8 mila ducati contanti della impositione et forse saranno insino in dieci [mila], de' quali non harà a sentire altro interesse; del resto, perchè in gran parte s'harà a cavare del contado, non si può pensare di valersene prima che a ricolta, et el tempo, che è stato necessario mectere in stabilire el modo de' primi, non ha lasciato stabilire el modo

de' secondi, pure anche questo fra octo o dieci [di] el più lungo si sarebbe facto, se non fussi la commessione che hier sera habbi dallo Arcivescovo che io mi transferisca subito a Firenze, per conto di quelle faccende, dicendo havere così commessione da Nostro Signore et anchora che di costà io non habbi niente, non mancherò per questo di ubidirlo, presupponendo sia così la volontà di Sua Santità et pensando che la stanza mia in Firenze non habbi a essere più che quattro o sei dì, che quando havessi a essere più lunga le cose di qua non resterebbono nè bene nè presso, nè basterebbe per rimedio intero la venuta del legato, quando bene venissi, perchè sapete che S. S. Rev.^{ma} non vuole fastidij, nè io di qui lascio ministri che siano da reggere questo peso.

La causa degli amici de' quali più volte mi havete scripto per ordine del Rev.^{mo} et Ill.^{mo} de' Medici non si è potuta insino a hora tractare, perchè dispiace al possibile a questo Regimento et havendo io con loro questo maneggio fastidioso della compositione, non ho potuto annessare altre cose che dispiaccino. Attenderocci come sarò tornato et vi prego facciate sua scusa con Sua Santità Rev.^{ma}, acciò non pigliassi ammiratione di questa tardità. Et a voi mi raccomando.

CIII.

Bologna, 11 aprile 1532.

Vi advisai per la mia ultima quanto occorreva circa questa impositione, et per questa v'ho da dire che costoro hanno facto fra loro medesimi una taxa di 8mila ducati, e quali s'hanno a pagare, la metà per tucto questo mese, l'altra metà per tucto maggio et loro pigliano la cura di riscuotergli et saria bene mi ordinate a chi si habbino a voltare di mano in mano, secondo saranno riscossi; altri sei mila ducati pongono in sul contado et questi non si può valersene se non

a ricolta et hora attenderanno a fare la taxa di quello che tocchi a ciascuno comune et ordinare el modo di riscuotergli; 4mila che sono el resto caveranno di varij arzigogoli, che quelli che saranno più lunghi, saranno a ricolta, ma mi sforzerò pure che d'una parte di questi Nostro Signore se ne possi valere prima, et tutto sarebbe posto in saldo fra octo o dieci di el più lungo, se io non havessi a partire per Firenze et benchè loro promectino di fare el medesimo in mia absentia, pure so, quando non hanno uno stimolo continuo alle spalle, come sono facti, ma al più lungo al ritorno mio se gli darà questa expeditione; ma perchè, come voi intendete, 6mila hanno a uscire del contado, vi ricordo che s'e' Spagnoli ci venissino a alloggiare, come loro dicono volere fare, disturberebbero questo disegno; però ditene una parola a Nostro Signore. Da Firenze vi scriverò quanto mi occorrerà di là. Et a voi mi raccomando.

CIV.

Firenze, 16 aprile 1532.

Di Bologna fu l'ultima mia et vi dixi la conclusione che si era facta, che 8mila ducati, posti in su e particolari della ciptà, si pagassino la metà per tutto aprile, l'altra metà per tutto maggio et così, nanzi che io partissi, si cominciò a riscuoterne qualche parte, ma ancora che a ciascuno ne tocchi pocho et che al fare la taxa per più giustificatione s'iano intervenuti alcuni de' Quaranta, de' collegi et de' massari delle arte, nondimeno quello popolo, per non essere uso a pagare, se ne aggrava forte et più romore fa la gente bassa che quelli di più qualità, che questi tali hanno pure qualche respecto più, et la mactina ch'io partii el gonfaloniere et e deputati a riscuotere, mi feciono intendere che per la terra era romore grande et che dubitavano che, volendo in absentia mia strignere gli huomini a pagare, non si facessi qualche tumulto, el che mi dixonò anchora molti altri gentilhuomini

in modo che io veggo che, insino che io non torno, se ne riscuoterà pocho et lo andare loro exasperando non sarebbe a proposito; non dubito che alla tornata mia si expedirà secondo el disegno et si stabilirà el modo di riscuotere el restante che ha a uscire, parte dal contado, parte da certi disegni che haranno effecto. Et a voi mi raccomando.

CV.

Firenze, 16 aprile 1532.

Io venni qui come voi sapete: et circa lo universale delle cose non mi accade dire altro, perchè vanno senza difficoltà et qua si desidera per ognuno che quello che s'ha a fare si expedisca presto, in modo che, se la tardità non nascerà di costà, si finiranno con pocha dilatatione.

Ho trovato qui diversità di opinione se ne' 48 sia da mectere più di uno per casa, benchè, a giudicio mio, quelli che intendono meglio queste cose non ci dubitino et la ragione et gli exempli faccino la cosa chiara, perchè queste electione credo si faccino per guadagnare et imbarcare le persone più utili et che importono più et però, lasciarle indrieto et torre chi importa manco, è camminare fuora del fine che si disegna. Non ci è dubio che ci è parecchi persone che non si possono lasciare indrieto, come 2 Strozi, 2 Ridolfi, 2 Capponi, 2 Medici, 2 Guicciardini, 2 Acciaiuoli, e quali, non entrando in questo numero, non resteranno contenti, et non ci abonda tanti che in luogo loro si possino mectere altri utili. Se Macteo Strozzi si lascia, non è punto el caso nostro, et è quasi come fare uno capo agli altri. Filippo dice non se ne curare, ma io, per el parlare suo et per altro modo, so certo che se ne cura. Giovan Francesco Ridolfi et Giuliano Capponi, essendo stati facti di questi Dodici, credo per dichiarargli et intignerli et venendo bene, come vengono, se hora si lasciano fuora, possono dire di essere stati ingannati, et gli altri crederanno che non habino

satisfacto et così si rende loro la fede con lo universale. El mio fratello se ne curerà molto, et io di me et di lui non mi curerei pocho, maxime che dove hora è confidentissimo allo stato et siamo uniti, mi parrebbe nascersi tra noi diversa volontà et che non potessimo havere più uno fine medesimo et el dire, come dice l'Arcivescovo, « lui sarà substituito in absentia sua », è una parola, perchè non ho a stare sempre absente et lui non può restare satisfacto di esservi in presto et substituto mio, perchè si [omettono] persone utili et in luogo loro si mettono persone di assai manco valuta. Lorenzo de' Medici fece nel 78 una balia di 30 ciptadini tra quali fu Mess. Luigi et Jacopo Guicciardini, fratelli carnali, Mess. Antonio Ridolfi et Thommaso, suo nipote carnale; ne' 70 furono in ogni tempo più di una casa medesima et fratelli carnali et nello 84 si trovò a essere Francesco Dini et Giovanni, suo figliuolo, che per essere di età, et huomo di buone qualità, non s'ebbe rispetto alla vita del padre, che ne era anchora lui. Vi prego ne parlate con Nostro Signore et ricordate con Sua Santità che el disegno di fare questi huomini ha havuto questo fine di tirare da noi più persone importanti che si può et però si debbe preporre questo a tucti gli altri rispetti.

Una gran parte del fructo che s' ha a trarre di questa electione, consiste in eleggere persone utili et che lo meritino per la confidentia et per le qualità et però et ne' 48 et ne' 200 si debbe con ogni diligentia cerchare di eleggere bene et anche non si allargare tanto che la cosa diventi vile per venire in persone troppo basse et di pocha qualità, et toccha a voi altri che siate in facto ricordarlo et advertirci el più potete. Et a voi mi raccomando.

Allegata. — In queste liste de 48 non ho veduto voi et dicono per non havere anni 40, come si disegna che in futuro habbino a essere. Io ho ricordato che el luogo vi si conviene et che la electione di questi primi non è regolata da legge della età, perchè non ci è legge che ne parli, ma che si hanno a leggere scripti in sulla provisione, et che la provisione ha bene a dire che gli scambi di chi vacherà s' hab-

bino a eleggere della tale qualità et mectere la età de' 40 anni, il che non impedirà chi harà a essere electo hora. Et in facto le liste che io ho visto in aggiugnere al numero de 48, etiam mectendovi quelli dua per casa, vi mectono della zavorra, però el luogo vostro vi può essere larghissimamente.

Ho voluto advertirvene (1).

CVI.

Firenze, 17 aprile 1532.

Io ho hoggi la vostra de' 15 et, quanto alla exactione di Bologna, non accade dirne più di quello vi dixi per la mia di hieri, che così seguirà con effecto, a quello tempo se già la absentia mia non causassi dilatione di qualche di più. Et per questo et per ogni altro respecto delle cose di là, sarà bene che, come sia expedita questa provisione della forma del governo et publicati gli huomini, sarà bene ch'io possa andarmene, perchè non mi pare sia bene sopratenermi qui per l'altre expeditione che importeranno manco et lasciare una Bologna meza incerta dove per molti conti può essere ogni di necessaria la stanza mia.

Quanto alle cose di qua, stamani habbiamo facto una boza del discorso della provisione che credo l'Arcivescovo la manderà stasera a Sua Santità et, havuta che sia la risposta et la nota degli huomini che hanno a essere electi qua, si darà subito expeditione, la quale è desiderata da ognuno per cavare gli huomini di suspensione. Questo disegno nuovo piace a molti et anchora non manca a chi dispiaccia, dico pure degli amici medesimi, perchè se bene tucti desiderano la conservatione dello stato (2), pure le opinionone sono varie et le cose nuove per sua natura rapresen-

(1) L'originale di questa allegata si trova nel secondo volume (II, V, 27, a c. 132), dopo una lettera del 13 dicembre 1533.

(2) Le parole: *Questo disegno-dello stato* sono sottolineate nel testo.

tano agli huomini molte difficoltà. Però non si può dire schiectamente che la cosa sia approvata et satisfaccia, ma, quanto al gusto mio, importa pocho, perchè tucto consiste nel procedere quotidiano che si farà poi; el quale, se sarà buono et prudente, la cosa acquisterà alla giornata con ognuno, et reputatione et gratia, ma quando si facessi altrimenti, e medesimi che hora la desiderano et laudano la detesteranno et gli dispiacerebbe. Però *hinc pendere leges et prophete*: Giuchare continuamente questo giuoco a ragione. Et perchè la importanza principale di quello che s'ha a fare hora consiste in eleggere bene questi huomini et pigliare per fondamento dello Stato le persone che importano più et tenere manco conto di chi importa meno, io non mancherò di ricordare di nuovo et pregare Sua Santità che a questo voglia aprire bene gli occhi, perchè per la ignorantia et passione degli huomini veggo proporre molte cose extravagante et dare spesso in luogo che, nonchè in compagnia di 200, io non gli vorrei in compagnia di 500. Sua Santità, a giudizio mio tenga fermo che 'l primo numero non passino cinquanta: nel quale se non vi fussi alcuno della minore non ne farei caso, ma quando ve ne sia, che in modo alcuno non passino quattro, et anchora che non passi 48 o 50, vi saranno di quelli che potrebbero essere senza mectervegli, anchora che siano stati honorati. Verbi gratia uno pure di Antonio Gualterocti che è a ogni hora in sul *cedo bonis* et non ha hoggi conditione alcuna da tenerne conto. L'altro numero non farei per conto alcuno più di dugento, perchè è numero che empie tucti quelli che si può disegnare siano, et allargandolo più si cade in persone da fare che gli altri che ne saranno habbino causa da stimarla pocho, et con 200 non ne resterà excluse persone di qualità et anchora a chi ne restassi fuora non mancherà speranza di potervi intrare, perchè pur ne vacherà ogni dì. Et quando la minore, computato quelli che sono della balia, havessi in questi dugento 12 o 15 mi parrebbe n'havessi assai et le qualità degli huomini, se voi gli discuterete, ve lo mostreranno. Terrei fermo che questi dugento non fussino di manco di 30 anni, perchè come si mecte mano nella età minore, ci sono di molti da fare. Item, di non vi

mectere alcuno padre et figliuolo, se già non vi mectessi uno Lorenzo Salviati, che è pure qualificato di sorte, et di età, che non darà querela a alcuno. Ma gli altri sono tanto simili l'uno all'altro che con pochi non si può satisfare et togliendone molti si desordina. Mandovi anche io una nota degli huomini che mi occorrerebbono, così nel primo numero come nel secondo et ho messo prima quelli che non mi pare che habbino alcuna difficoltà; poi qualchuno altro che è più disputabile. Vi piacerà mostrarla a Sua Santità, non perchè io presumma che non vi sia degli errori, ma perchè n'ho visto delle altre che a giudicio mio n'hanno molto più et l'haverne viste più m'ha facto considerare et scerre di ciascuna quello che mi è parso meglio (1).

Quanto alle cose particolari, cominciando da voi, v'ho visto in su qualche lista et in su qualcuna no, et chi vi exclude allega la absentia et el non havere voi 40 anni; nondimeno le qualità vostre et le servitù che hanno havuto e vostri con questa casa (2) et lo esaminare chi sono degli altri che vi entreranno mi fa parere che vi doverrebbe essere in ogni modo el luogo vostro et, havendosi questi primi a leggersi nella provisione scripti, non s'ha a mectere in disputa la età. Et la provisione che mecte e 40 anni parla in futuro, di quelli che saranno electi in scambio di quelli che vacheranno, pure qui ogni cosa ha difficoltà, perchè ci è tanta invidia et passione che è una crudeltà; però credo sia bene ne diciate una parola con Sua Santità et se non volete farlo voi, fate che questa lettera ne dica una parola per voi.

Quanto alle particolarità mia, delle quali vi prego diciate una parola con Sua Santità, alcune liste non mectono nessuno in casa nostra de' 200 et non ci è casa punto notevole che non habbia tre o quattro et molte n'hanno più. Alcune mectono Batista Guicciardini, al quale si conviene per la età et perchè è amico, et cognosciuto per tale dallo

(1) Vedi la lista in *Opere inedite di F. G.* cit., vol. II, disc. VII, pp. 354-360.

(2) **De' Medici.**

stato passato, in modo non crederei però dovessi restare indietro. Degli altri miei fratelli non fanno mentione et allegano che non hanno Iacopo per confidente et non sanno come noi la intendessimo che Girolamo fussi preposto a Iacopo. Questo è articulo che io posso male parlarne, perchè vorrei aiutare Iacopo et quando non si potessi di lui, non mi pare bene che Girolamo resti indietro, perchè ha le qualità che ha, et di confidentia, et di darla per mezo a ogni bisogno, non **so** che alcuno sia per entrargli innanzi (1). Voi lo cognoscete, però non voglio dirne più con voi, che sono certo farete quello officio che vi parrà a proposito. Se si tiene fermo che ne' 200 non sia alcuno minore di 30 anni, non mi accade parlare di Piero Capponi mio genero. Ma quando fussi per entrarvi altri desidererei non restassi indietro et prestemi fede che lui (è) per volere correre ogni fortuna con questi Signori. Francesco Bandini (2) non so che ne sarà, perchè ci è anche diversità di opinione, sapendosi di che animo fu nel 27 et poi qualche tempo: pure è fratello di Giovanni; nello assedio partì di Firenze et ha desiderio et fa ogni opera di rappaciarsi et quando uno ha buone qualità et desidera di essere acceptato crederrei si dovessi farlo. Io v'ho dteo per una volta assai, et pel publico et pel privato, et non mi extenderò più oltre per hora. A Dio piaccia che queste deliberatione si faccino bene et ne succeda l'effecto che si desidera et che io spero, se le cose saranno bene usate. Et a voi mi raccomando.

(1) Nè Jacopo, nè Girolamo furono fatti de' 200. (Vedi la lista de' 48 e de' 200 nel *Cantini*, op. cit.).

(2) Cognato di Francesco Guicciardini. (Vedi la lettera di Benedetto Buondelmonti a Giovan Francesco da Mantova, in *Arch. Stor. Ital.* serie I, vol. I, p. 468 e segg.).

CVII. (1)

Firenze, 30 aprile 1532.

Io non so se si è stata negligentia o occupatione che mi ha facto differire a rispondere a due vostre de' 21 et 22, ma in verità credo sia stata l'una et l'altra. La provisione si vinse sabato come harete inteso et si publicorono gli huomini nella electione de' quali mi è parso siano corse poche specialità et che la meriti di essere approvata. La cosa si condusse con grandissima facilità et anchora che le opinioni degli huomini siano varie, come intervienne sempre quando si fa di nuovo, pure credo che la resolutione sia stata buona et che a sicurtà dello stato habbia a partorire fructo assai, accompagnata maxime dal procedere bene et con prudentia giornalmente in le cose che occorrono, che è quello che importa a conservare et augumentare el bene. Et in verità la natura del Duca et e modi suoi mi danno speranza assai, perchè non mi pare natura da fare disordine alcuno, anzi volta al bene et di animo moderato et da prestare fede facilmente a consigli buoni. A Dio piaccia mantenerlo sano et in questa buona dispositione.

Che Jacopo Salviati (2) faccia di bello non mi è nuovo et che in ogni occasione habbia a predicare questa sua bontà et a farne capitale; essendo difficile cosa dimenticare le impressioni antiche, ma non havendo meco la cifra, non mi ricordo bene chi sia 52 (3), et se per sorte fussi io, non so donde se l'habbia pescata, perchè non mi pare, nè con le demonstratione, nè con gli effecti havere lasciato luogo a questa opinione.

Le faccende di Girolamo non potrei più raccomandarvi della expeditione, perchè ne patisce et desiderrebbe horamai vederne el fine.

(1) Pubblicata anche dallo ZANONI, op. cit., pp. 432-434.

(2) *Jacopo Salviati*, in cifra.

(3) Francesco Guicciardini.

Non posso dare risposta al Sanga del negozio di Mess. Galeazo di Castello, insino non sono a Bologna et alhora tutti quelli offitii che io potrò fare honestamente a beneficio suo gli farò molto volentieri; ma quanto all'altra cosa di che lui ha fatto querela costà per parte di Mess. Pyrro Malvezi, non posso se non maravigliarmi, perchè essendo cosa publica a ognuno che Iulio de' Zani, che ha servito Paris de Bolognini hebbe più mesi sono da lui una ceffata, mi è parso strano che e Malvezzi, essendo sì notoria la causa di questa ferrita si siano sforzati fare credere costì et a Bologna che la sia stata factura de' Peppoli et a questo effecto facto qualche demonstratione poco conveniente. Il che mi arguisce in loro non piccola malignità, et se bene loro sogliono dire et honorarsi di havere preso la inimicitia co' Peppoli per obviare alla grandezza che loro volevano pigliare in Bologna, non di manco la verità è, a giudicio mio, che ognuno di loro, cioè Pepp[oli] et Malv[ezzi], è pieno di ambitione et in effecto nè l'uno nè l'altro non vi vorrebbe pari, in modo che, se Nostro Signore non vorrà la rovina di quella terra, sarà forzato porvi rimedio gagliardo et di sorte che dia a intendere a l'uno et l'altro di loro che hanno a essere gentihuomini privati et non Signori di Bologna, che in verità sono cose da non le comportare, pure non accade che di questo parliate a Mess. Galeazzo altrimenti: basta rispondergli generalmente che io sarò presto a Bologna et farò quelle provisione che saranno conveniente et necessarie. Et a voi mi raccomando.

CVIII.

Firenze, 4 maggio 1532.

Io ho a rispondere a più vostre, et l'ultima è dell'ultimo del passato, la quale, perchè venne hiersera et io mi truovo occupatissimo, havendo a expedirmi per partire domactina, differirò a rispondervi come sarò arrivato a Bologna a tutte quelle cose di che mi havete ricercato, et lo farò

lungamente et liberamente come sono solito, dicendo per hora solamente questo, che in queste materie io non ho veduto freddeza alcuna in quelli che sono intervenuti a farle, nè ci è stato difficoltà alcuna a tirarvegli, anzi tutto è ito con grandissima facilità, in modo che a mio giudicio ne meritano tutti commendatione, che io, per me, in questo numero non ho saputo discernere dal più caldo al più freddo. Pure da Bologna vi scriverò più particolarmente quanto mi occorre sopra tutte queste cose et sopra quelle particolari proprio che voi desiderate di sapere. Et a voi mi raccomando.

CIX (1).

Bologna, 13 maggio 1532.

Come io vi scrissi di Firenze, se alcuno ha dato avviso costà che sia stata difficoltà a condurre alcuno de' dodici a vincere la riforma del governo, si è partito assai dalla verità, perchè tutto è passato con grandissima facilità, nè restato alcuno di loro che non habbia dimostro prontezza et che non sia concorso subito a tutto quello che è stato accennato. Ma se voi mi dimandassi se questa deliberatione è piaciuta a tutti loro et etiam alli altri, in modo che gli huomini l'havessino fatta se havessino creduto ch'ella fussi dipenduta meramente dal parere loro et non proposta come cosa che fussi necessario fare, io vi dirò di no, perchè in fatto in tutta la città sono stati pochissimj a chi l'habbia satisfatto. Le ragioni sono molte et varie, secondo la varietà de' giudicii et per non ricercare el gusto delli inimici, che è corrotto, dico che a molti delli amici ha dato alteratione una innovatione sì grande, essendo natura degli huomini, massime di quelli che non intendono molto aombrare delle cose nuove, nè potendo quasi a Firenze essere maggiore

(1) Pubblicata anche dallo ZANONI, op. cit., pp. 354-356,

novità che levare la Signoria, che è durata presso a ccc anni et serrare il palazzo che vi è stato tanto tempo, si può dire, adorato. È doluto a molti el privarsi della dignità del Gonfaloniere et, se bene è una debolezza in un caso di tanta importanza havere consideratione a questo, pure 'el più degli huomini sono così fatti. Altri, et questi sono di più qualità, hanno dubitato et dubitano che questo non sia stato un principio per pigliare poi di nuovo un'altra autorità che non habbia bisogno di ministerio di cittadini (1). Ci sono stati delli altri che, benchè amino questo stato et desiderino parteciparvi et essere adoprati, nondimanco vorrebbero sempre havere un poco di riservo o di spiraglio, donde potessino sperare di potere uscire se le cose si mutassino, et benchè lla fussi debole speranza, pure, chi è di questa fantasia, abbandona malvolentieri ogni reliquia che n'habbia. Et a questi tali è parso che questo nuovo modo imbratti tanto et faccia tanto odioso ciascuno che ne partecipa che non resti loro luogo da potere sperare salute, se si facessi mutatione. Questo è tutto quel ch'io ho potuto comprendere della fantasia delli amici, et questa mala satisfactione non è tanta, nè tale che gli faccia alienare d'animo, anzi più presto gli mette in necessità di pensare alla conservatione dello stato. Et io tengo per certo che questo modo nuovo farà utile et stabilità se le cose saranno governate bene et che con le vie che sono ragionevoli et convenienti si cerchi di intratenere et conservare bene disposti li amici, e quali non si potranno mai incarnare nè essere di quel buono animo bisognerebbe, mentre si persuadono che non si confidi di loro, perchè la fede non può essere dove non è reciproca, et dove non è fede non può essere amore.

So che questo è un passo che ha bisogno di peso et di misura et che non è honesto rimettersi a occhi chiusi nella gratitudine et bontà delli huomini, che non n'hanno speso quanta bisognerebbe. Ma è anche disordine, per fug-

(1) Le parole: *Altri-cittadini* sono sottolineate nel testo.

gire questo stremo, saltare in un altro, massime che, se non mi inganno, concorrono molte ragioni in molti da potersi fidare di loro. Non so quello si sarà deliberato circa el rendere delle armi a' più confidenti, ma è una di quelle cose che è notata assai, essendo contraddittorio tenerli per amici et volerli disarmati, et in effecto crediate a me che 'l troppo sospetto non assicura, ma accresce e pericoli et molti sono che accrescono le ombre et danno carico, non perchè la intendino così, ma perchè pare loro essere uditi et credono acquistarne. Del Duca vi dissi per altre; a me pare di bonissima natura et da sperarne ogni bene, et che per sè medesimo non sia mai per fare disordine alcuno, ma importa il tutto che in questa sua gioventù habbia appresso di sè chi lo indirizzi bene et sia persona a chi lui presti fede et per questa cagione non veggo che per anchora si possi fare senza l'Arcivescovo, al quale lui mi pare che creda assai et ha bisogno di un timone simile, acciò che non se gli accosti altri o che lo indirizzi a mal cammino o che lui non gli creda.

Hiersera hebbi la vostra de' vi et quanto alle cose di Bologna credo ch'e' Malvezzi si vergognano del rumore che hanno fatto di questo homicidio del Bolognino et di qualche altra leggierezza che usorono in questo caso et a me cercano nasconderle et se hanno scritto che e' superiori lasciano impadronire e' Peppoli et che però sono necessitati a pensare di partirsi, non veggo come la possino giustificare, perchè per quello che spetta a fare di qua non si lascia impadronire nessuno, anzi non sento in tutti altra querela se non che questi principali non sono stimati quanto solevano, cioè che non si fa del civile et del criminale un piano per satisfarli. Nè credo che a queste querele di partiali et passionati sia migliore rimedio che mostrare di non ne tenere più conto che si bisogni, facendo sempre nelle cose che occorrono el debito suo et quello che è conveniente. Per l'alligata vi scrivo quanto occorre circa e' beni di mess. Giovanni Bentivoglio et per la prima vi dirò delle monete false. In questa mia absentia fu sopraseduta l'exactione per buono rispetto,

come intendesti, ma la dilatione ha poi partorito che non vogliono stare nè alle tasse, nè al modo ch'era stato ordinato, però bisogna rifare un berlingozzo nuovo, nondimeno hanno trovato modo di sborsare in sull'assegnamento 4 mila ducati, e quali si pagheranno domani a mess. Gaspare dalle Arme, secondo scrivesti et si andrà drieto per havere gli altri in tempo et tutto si conduserà secondo el disegno. Ringratiovvi del opera havete fatto con Nostro Signore per e grani di Girolamo et di nuovo vi prego a sollecitarne l'expeditione, non mancando però di ricordarvi che se voi, che fate costì el procuratore di tanti non harete anchè procurato e' vostri, quanto meglio harete procurato quelli d'altri, tanto più vi sarà carico. Et mi muove a dirvelo che hora, in questa stanza di Firenze, ho inteso da Francesco Vettori et da Giovanni vostro che le facultà vostre sono assai più deboli di quel che io pensavo. Ognuno crede che Nostro Signore vi ami et però se voi non cercate che Sua Santità vi aiuti per qualche verso a assettare e casi vostri, la vostra sarà tenuta dapocaggine, però ve n'ho voluto ricordare amorevolmente et spronarvene, perchè cognosco che voi siate fatto come me, che fo meglio e' fatti d'altri ch'e' proprij.

Et a voi mi raccomando.

CX.

Bologna, 13 maggio 1532.

Io trovo che innanzi alla venuta mia qua molti mesi, fu cominciato un processo contro Mess. Giovanni Bentivogli perchè era imputato che stando a Cotignola haveva tenute pratiche per rientrare in Bologna et fu condotto insino alla condennatione, poi non fu condannato, la causa non so. Venuto io qua, el Sanga mi scrisse per parte di Nostro Signore ch'io dessi avviso della natura di quei beni, et così

feci. Et avisai di più, che in quelli di medesimi Mess.^{ri} Giovanni era morto et però che io desideravo intendere se Sua Santità voleva si procedessi più contro a lui et contro a' suoi beni. Non hebbi mai risposta et però mi detti a intendere che, essendo morto lui, Sua Santità non volessi si cercassi più oltre.

El Partino mi ha mandato una lettera di mille scudi ne' Cattani, e quali per essere in buona mano non ho levati, perchè non si possono rimettere costì senza perdita et aspettare occasione di chi venga in là, sarà forse cosa troppo lunga. Però bisognaria che voi pensassi se di costà potessi accomodarvene per altra via, come sarebbe per mezzo di quelli che fanno pagare qui denari che vengono da Napoli per l'exercito, o in altro modo simile.

Per la prima aviserò delle monete. Et a voi mi raccomando.

CXI.

13 maggio 1532.

La notizia ch'io ho della cosa vostra de' 48 è che, quando io giunsi a Firenze, mostrandomi l'Arcivescovo un disegno che era fatto quivi, non vi trovai scritto su voi et dimandando la causa mi disse che pareva che a Roma si risolvessino così; parlarne di poi con Francesco (1), el quale mi disse el medesimo et di più che si era ragionato che avessimo a havere 40 anni. Il che non scludeva Luigi Ridolfi, perchè lui era stato abilitato ne' 27, et per questo io adverti[i] di acconciare la provisione in modo che questi che erano fatti hora non bisognasse che havessino 40 anni, ma che questa età fussi necessaria a chi fussi fatto in futuro, et, ricercandomi lo Arcivescovo che anch'io facessi una lista, vi messi su voi et gli dissi circa l'età che la legge si acconcerebbe in modo che voi non sareste escluso, di che lui

(1) Francesco Vettori.

si rimise a Roma, mostrando in verità sempre di desiderare il vostro honore. Non intesi poi altro insin che la risposta non venne da Roma, nella quale eri su voi, nè so che alcuno vi contradicessi, et questo è quanto io so di tutto el caso.

De' denari di Piacenza vi ho scritto per l'alligata et simil vi dico di quelli di Parma. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Collo spaccio presente sarà la risposta mia al Sanga per la cosa di Mess. Galeazo di Castello. Lui, per quello che ho visto per lettera che ha scripto di qua, ha dubitato che io non mi lamenti di lui per le novelle che sono andate intorno per el caso del Bolognino. Il che non è così, perchè non ho per questo causa di lamentarmi di lui, ma mi sono bene maravigliato di coloro che gli hanno scripto così inconsideratamente, e quali meriterebbono più commendatione se talvolta pensassino meglio le cose et non paressi loro ragionevole che el superiore havessi a saltare a tucti e moti delle loro passione et imprudentie.

Allegata (1). — Io ho preso informatione quel che importi la dimanda fatta da Mess. Galeazzo da Castello di ottenere o una banca di beccaio o un forno exente. Et perchè son cose che importano più o manco secondo il sito dove si fanno et secondo che sono exercitate più sollecitamente o manco, non si può dare misura certa di quel che importino, nondimeno quando se n'habbia a concedere una non consiglio si conceda per conto alcuno el forno, perchè è cosa più preiuditiale et al tutto nuova in questa città. Importa manco la banca del beccaio et ce n'è una o due altre, ma quando si concedessi bisognaria specificare che si intendessi exenta da ogni datio excepto da quello augumento che fu fatto ultimamente per fare e monti nuovi. Item che non cominciassi el privilegio se non finita la presente locatione et di più vi aggiungerei che questa exentione non valesse se non per una certa quantità, cioè ne' quattro o cinquecento

(1) Allegata per errore all'« esame dei monetari », incluso nella lettera CXIV del 27 maggio.

lire l'anno, secondo quello che Sua Santità volessi donarli et da quello in su fussi della comunità; che queste concessioni non siano pregiudiciali alla Camera, non si può negare, perchè toccano el più vivo et importerebbono tanto più se fussino principio a farne ogni dì una, ma quando si fermassi qui si vede che ci sarebbe di male. Nostro Signore mi bisogna metta in consideratione da un canto el rispetto della Camera, da altro le qualità di Mess. Galeazo et il bisogno suo che è povero gentilhuomo et l'esser consueto in questa città sotto la Chiesa che e gentilhuomini di qualità habbino qualche volta aiuto dal principe et qui, essendo massime applicate le tasse alla fortificatione non resta via di aiutare se non con modi simili (1). Et a voi mi raccomando.

CXII.

Bologna, 16 maggio 1532.

Mess. Aurelio da Brescia, scolare, di chi m'havete scritto, ha havuto bando mentre che io ero in Firenze et l'homicidio che lui commise, anchor che non fussi totalmente premeditato, è caso molto fresco et fu fatto a mezo dì nelle scuole. Trovasi lui hora a Ferrara et siamo in tempo che hora mai per questo anno lo studio si può dire quasi finito. Sarei di opinione che havessi pazienza insino al principio dello studio nuovo et allhora si potrebbe farli un salvacondotto a causa potessi venire a finire lo studio qui. Questo modo sarebbe di manco carico che concederli il ritorno di presente et nondimeno verrebbe lui a havere effettivamente lo intento suo, se lo muove el rispetto dello studio et non qualche appetito di scolari, pure aspetterò la risposta vostra.

In verità io ho dispiacere che Mess. Galeazo di Castello si persuada che io habbia creduto che lui in questa cosa del Bolognino habbi fatto costà qualche officio che mi sia

(1) Vedi la forma della concessione accordata ed il commento del Guicciardini nella lettera CXXIX del 24 luglio 1532.

dispiaciuto, perchè, come io ho detto a Mess. Pirro Malvezí, che mi mostrò questo dubbio di Mess. Galeazzo, nè legge-reza che si sia fatta di qua in questo caso, che se n'è pure fatta qualchuna, nè cosa che si sia detta di costà ha fatto a me carico alcuno, nè mi ha fatto dispiacere per conto mio, ma mi dispiacque bene che 'l correre a dàre sì prontamente et con poco fondamento carico a altri, mi ha dimostro che gli animi di costoro sono peggio disposti tra loro che forse io non credevo; nè ho potuto di questo maravigliarmi se non di chi haveva scritto, perchè Mess. Galeazo non può essere imputato di havere parlato di quel che gli era stato scritto et d'havere mostro le lettere a voi, anzi fu offitio che io debbo più tosio restargliene obligato che altrimenti; harò piacere gli leviare del capo questa ombra che è falsissima et quel ch'io scrissi hieri al Sanga sopra le dimande sue, gli potrà fare fede dell'animo mio, perchè essendo necessitato ad accennare a Nostro Signore quel che importino queste gratie, mescolai nella risposta tutte le ragioni che fanno per lui et di sorte da ridurre più presto Sua Santità a concedergliene o tutte o parte che altrimenti et se havessi potuto senza mio carico fare più, l'harei fatto volentieri, perchè in fatto mentre che io sono stato qua le operationi sue sono state tali che io non posso se non fare buono testimonio di lui. Et di nuovo è successo uno scandalo grave tra questi contadi, che se lui fussi stato qua non sarebbe forse successo.

Ho visto quello scrivete di Gio. Vettori (1). La importanza sarebbe sapere lo stato suo, benchè essendo io in pratica di far parentado co' Peppoli, secondo intendo essere stato detto di costà, mi importano manco questi pensieri. Non è da maravigliarsi di chi porta queste nuove, essendo al mondo tanti imprudenti et tanti maligni, ma s'io mi maravigliassi di chi mi ha praticato tanti anni et presta orecchie quando son dette, non harei, s'io non m'inganno, tutti e torti del mondo. Et a voi mi raccomando.

(1) Vedi le lettere XCIV e XCVII dei 2 e 11 marzo.

CXIII.

Bologna, 19 maggio 1532.

L'ultima mia fu in risposta della vostra de' ix con la quale risposi a quelle cose che di Firenze havevo rimesso avisare al ritorno mio qua, excepto che delle monete, delle quali vi darò conto domani, che ho differito questi pochi di per darlo più pieno et più particolare. Si sono pagati poi in mano di Mess. Gasparo delle Arme e 4 mila scudi per conto della impositione et si è stabilito el modo col quale si harà a exigere el resto et el tempo ha a essere 4 mila altri scudi al principio di giugno, benchè questi se n'andranno forse xii o xv di più in là, perchè la stanza di Firenze mi ha tolto tempo. El resto si harà a pagare in due paghe, la metà a Santa Maria mezo Agosto, et l'altra metà per tutto Settembre, che avendosi a cavare questo restante dal contado et da terreni di forestieri, non ci è stato disegno valersene prima che al raccolto; pure si andrà di continuo sollecitando et si farà prova se da questi del primo termine in là si potessi fare meglio, almanco di parte. E denari havuti di Piacenza non si sono mandati, nè ci è ordine a rimetterli per via di mercanti senza perdita. Darannosi a Mess. Nofrio da Cortona come scrivete o se si harà altra occasione.

Con la vostra de' xv, che è l'ultima, ho le lettere del Rev.^{mo} Camarlengo che arrivorono hiersera et n'ho già dato parte a questi padri reverendi et hoggi si darà el resto. Non ci sono e generali a chi le vanno et essendo dispersi in varii luoghi non gli troverrei con la carta da navigare, ma, perchè tutte queste congregazioni, da una o due in fuori, ci hanno monasteri, le do al prelato suo con ordine le mandino al generale et così faranno et a me, per bene andata, dove-ranno un vitello per uno; quelle di chi non ci sono monasteri le dirizerò a qualche monasterio propinquo de' loro, benchè, secondo mi dicono tutti, n'hanno havuto a questa hora lettere per altra via.

Io per li rispetti, che altra volta vi scrissi, lasciai al

partire mio sospesa la cosa di questi dalle Donne; sospesa, dico, in quanto non era anchor accordato el regimento di cancellarli dal estimo, anzi contradicevano molto. Ma in quanto allo effetto non erano molestati, in modo che in fatto godevano l'exemptione. Hora è comparsa una lettera del Sanga molto resoluta in favore del commune con chi hanno a fare, come voi vedrete per la copia, la quale non so con che mezzo sia stata ottenuta, ma so bene che costà è stato un uomo del commune et anche comprnedo che 'l Regimento in absentia mia ne dovessi scrivere et essendo la lettera della sorte vedrete, a me restano legate le mani, se non viene altra commissione.

Mi dispiace assai la indisposizione del Rev.^{mo} et Ill.^{mo} de' Medici, pure per l'età si può sperare che facilmente l'abbia a vincere, che a Dio piaccia. Che Cardinali non si faccino mi dispiace per il conto medesimo che dispiace a voi, che invero è d'havere compassione di quel povero huomo del Arcivescovo. Pure non basta l'habbiamo noi altri insino non entra in testa a chi può far questo et maggior cose. Et a voi mi raccomando.

CXIV.

Bologna, 27 maggio 1532.

Sarà incluso in questa lo examine de' monetari, cioè il summario di quel che importa, quale ho diferito a mandarvi, perchè parendomi non aggiugnessi a mille miglia a quel che n'haveva promesso lo amico, ho voluto doppo la tornata mia di nuovo esaminare et non ci ho trovato altro; et tutto quel che si ritrasse innanzi alla tornata mia fu conferito giornalmente allo amico, acciò che potessi aiutare col dare di mano in mano l'ume (1) di quel sapeva. Vi piacerà mostrarlo a Nostro Signore et avisare se accadrà fare altro.

El Thesoriere di Parma mi ha fatto pagare hoggi per

(1) Così il testo.

conto vostro scudi mille cinquecento d'oro, de' quali havendo trovata la commodità di rimettervene mille, ve ne mando con questa la lettera del cambio et di aviso di Bassano Cortesi a suo fratello costi et, perchè non se li hanno a dare qui insino non viene la ricevuta o l'aviso vostro, sarete contento, subito vi saranno sborsati, darne notitia, acciò costui non habbia a stare in tempo.

Li altri mille et cinquecento che restano, aspettandosi fra dui giorni Mess. Nofrio da Cortona, vedrò caricarlo di più che sarà possibile, quando non gli volessi levare tutti. Et a voi mi raccomando.

Allegata. — E presi per conto delle monete sono stati tre: Giov. Battista Torlitore, Paulo Venetiano et Bastiano Armarolo, presi tutti tre per introdotto di chi sapete. E primi dua furono examinati molte volte con la tortura et con tutte le deligentie possibili. L'ultimo non è stato esaminato altrimenti che a parole, perchè era amalato quando fu preso et perchè l'amico, innanzi lo facessi pigliare, volle la fede da me che non gli sarebbe fatta villania. E primi dui furono puniti quando io partii per Firenze, el terzo è anchora in prigione et anchor che doppo la tonata mia, io l'habbia esaminato più volte, pure a parole, non ho cavato altro che quel che haveva detto prima. Forse che se si esaminassi altrimenti direbbe più oltre, ma non farei questo senza consenso di chi l'ha accusato, el quale consenso saria buona opera haveere per toccare più il fondo che si potessi di questa materia.

La sostantia della confessione di questi è che, è più tempo cominciorono a lavorare dua, cioè Gian Battista et Bastiano, più anni in Bologna. Pagolo ci era venuto novamente, ma persona che di fuora ci atteso (1) lungamente et che non faceva altro mestiero: questi altri dui non havevano commertio insieme l'uno con l'altro et ciascheduno di loro haveva altro mestiere, ma per essere gravi di famiglia et poverissimi si valevano qualche volta anche di questo, ma in fatto hanno lavorato piccole quantità, per la difficoltà, secondo dicono, dello smaltire et perchè, per essere persone pra-

(1) Così il testo.

tiche et astute, procedevano molto cautamente et pigliavano poco animo a fidarsi delle persone della terra.

Confessano havere havuto pratica col Conte Battista de' Rinucci, el quale per mezzo di Bastiano cercò cavare da Ferrara una tintura d'oro che si hebbe per mezzo dello imbasciatore franzese che è quivi et, anchor che facessino le forme per lavorare scudi, pochi mesi sono non riuscirono bene, in modo non ne lavorarono, ma el Conte Battista gli dette due o tre volte denari, et pochi per volta, perchè ne lavorassi bianconi et Christi in piè d'argento et così s'è lavorato ad instantia sua due o tre volte che in tutto non aggiunseno a cento pezzi. El Conte Battista è fratello del Conte Angelo de' Renucci et è infermo et povero et persona assai disutile et anchor che costoro siano stati presi, non si è mai partito di qui.

Item confessa Bastiano che praticando assai in casa sua per conto di certe armadure, el Conte Ottaviano de' Manzoli lo trovò un dì in opera di monete et lo astringe a dirli quel faceva et che lui gli scoperse et el conte Ottaviano volle gli insegnassi a lavorare et così fece più volte in modo che imparò anchor lui dicendo volere havere questa virtù per servirsene in qualunque avversità gli potessi venire, ma dice bene non havere mai lavorato per lui, nè ad instantia sua, nè havere notitia che 'l conte Ottaviano habbi mai lavorato o fatto lavorare altrimenti che a questo modo. Questo Conte Ottaviano è figlio naturale del conte Marchione de' Manzoli et ha qualche facultà, ma non molte.

Confessa Jo. Battista che circa due mesi sono, Sforza da Lignano gli fece condurre a casa un paio di stampe da grossi parmigiani et uno torchio da stampare monete, perchè gliene facessi vendere, la quali stampe adoperando detto Gian Battista si ruppono in modo bisognò poi le pagassi a Sforza dui scudi et rivolle el suo torchio el quale non molti dì poi gli mostrò rotto dicendo: io l'ho rotto, perchè non mi voglio impacciare più in simili cose, che mio padre mi ha gridato, che io attendo a monete. Questo Sforza è figliolo di famiglia, cioè del conte Alexandro da Lignano, che fu figliuolo di Anton Maria da Lignano.

Hanno accusato uno Alexandro del Bo, che fa professione di astrologo et di archimista, ma per quanto si comprende, attende assai a queste materie et è persona di poca qualità et facultà, in modo che a ridurre a oro tutta questa materia non ci truovo di cento uno di quel che era stato detto.

Hanno accusato di più un maestro Antonio Gavardino che era maestro di Zecca, poverissima persona, un maestro Vincenzo Garzolaro et alcuni altri artigiani.

Item uno Pirro franzese, adoprato da loro, chi a lavorare instrumenti, chi a smaltire qualche biancone et se di questi si fussi havuto qualchuno l'amico prometteva che si sarebbero trovate cose grandi di molti altri, il che io non affermo et non nego, ma si absentorono veduti presi li altri et questa è la sostantia di ogni cosa. Bastiano, come ho detto, è anchora in prigione, et potrebbe essere che stringendolo con modi debiti si cavassi da lui più oltre.

Gli altri due che furono giustiziati di cose fatte in Bologna, non dissono più oltre et furono examinati dallo auditore mio et vi intervenni qualche volta anchora io, di poi, per più mia satisfatione, gli feci anche esaminare dal podestà.

CXV.

Bologna, 29 maggio 1532.

La vostra breve de' xxv non ricerca altra risposta se non che aspetto siate guarito del male dell'infreddato et possiate rispondere alle mie. Hieri vi si mandò la prima di cambio de' mille scudi di quelli di Parma et con questa vi si manda la seconda. Avisate la ricevuta.

Non posso fare non vi ricordi instantissimamente l'expeditione della faccenda di Girolamo, acciò che la gratia di Nostro Signore habbia l'effetto suo. Vi prego, quanto posso, la ricordiate et facciate ogni opera ch'ella sia ultimata in quel modo che voi scrivesti per l'altre vostre, nè potrei più pregarvene o riscaldarvene. Et a voi mi raccomando,

CXVI.

Bologna, 1^o giugno 1532.

Da Mess. Pirro Malvezi et da altri mi sono state mostrate lettere di Mess. Galeazo di Castello, che scrive Nostro Signore non volerli concedere la gratia dimandata et pare stia con qualche dubbio che non ne sia causa lo scrivere mio. Io, in verità, confortai Nostro Signore a non gli concedere el forno exempto, ma più presto la banca, la quale concessione se bene non si poteva negare che non fussi preiudiciale alla Camera, nondimanco, atteso le qualità sue, el bisogno che lui ha, l'essere stato consueto sempre sotto la Chiesa che simili gentiluomini siano nelle necessità loro aiutati di quel del publico et el potersi concedere questa gratia con la moderatione ch'io scrissi a Sua Santità, giudicavo non se gli dovessi negare et in verità hebbi opinione che, arrivata la lettera mia, lui havessi a essere compiaciuto nel modo ch'io havevo scritto et, certo, per molti rispetti l'harei giudicata et giudico buona opera. Et perchè per le lettere predette non mi è parso comprendere che la risposta fussi in modo resoluta, che anchor non gli restassì speranza di poterla ottenere, desiderando io di aiutarlo, ve n'ho voluto scrivere la presente acciochè vedendo occasione ne possiate parlare a Sua Santità in quel modo che più vi parrà a proposito. Et a voi mi raccomando.

CXVII.

Bologna, 1^o giugno 1532.

Hebbi hiersera la vostra de' xxviii, et non è anchora comparsa l'altra, quale dite havermi scritto la sera precedente, con aviso che si pagassino a Mess. Giovanni Vegiarli scudi mille che mi erano stati rimessi dal Partino et perchè

non mi è parso necessario aspettarla, gli ho fatto fare questa mattina il pagamento acciò possiate valervi più presto et vi mando con questa la quitanza. Et perchè dui o tre di sono feci pagare qui scudi mille di quelli havuti da Parma a certi mercanti quali promisono farvene pagare costì altritanti et vi ho mandate le lettere loro per doppie, mi restano per conto vostro solo scudi 500, quali per Mess. Nofrio, se capiterà qui, o per altra via, mi ingegnerò mandarveli.

Voi mi scrivete che le cose del Turcho raffreddavano assai et qua per via di Vinetia è tutto il contrario, et con tanti particolari che si può prestarli fede, in modo che, se la venuta vostra in qua non ha a essere per conto di fuga, credo bisognerà pensiate ad altro.

Non posso fare che per ogni spaccio non vi ricordi la faccenda de' grani di Girolamo, mio fratello, et vi prego quanto posso ci facciate quella opera giudicate a proposito, acciò che una volta la si finisca. Et a voi mi raccomando.

CXVIII.

Bologna, 6 giugno 1532.

Io ho la vostra de' 11 et cominciando a rispondere da quella parte che importa più, vi dirò che l'essere andato io adagio nella causa di questi dalle Donne non solo è stato fatto da me a beneficio loro, ma etiamdio non ha loro nociuto, perchè loro dimandavano due cose per virtù del loro breve: l'una non essere astretti a' pagamenti che giornalmente correvano, l'altra ch'è beni loro si levassino del libro del estimo a causa che a un altro tempo non fussino molestati dal suo commune. La prima ottengono da me perchè, poi che hebbi la prima lettera vostra, non gli lasciai mai astringnere; la seconda deliberai governare più adagio perchè, poichè intratanto godevano l'exentione, questo non gli faceva preiudicio et essendoci la contraddittione grande di tutto el Regimento, el quale ragionava volere mandare per questo caso uno huomo

proprio a Nostro Signore, andavo temporeggiando per maturare la cosa et non dare causa ch'ella venissi a orecchia di Sua Santità, come è venuta per altra via che dal Reggimento, perchè, in verità, essendo la cosa della sorte che scrive el Sanga, dubitavo che Sua Santità non facessi scrivere come ha fatto. Et questo mio procedere non ha nociuto, perchè quando mille volte fussino stati levati del libro del estimo, questo non legava le mani a nuove commissioni di Nostro Signore, anzi accelerava el farli andare la querela. Vorrei che voi facessi capace della verità Mons. Rev.^{mo}, acciò che non havessi altra opinione di me che quella che ragionevolmente debbe havere. Io, havuta la lettera del Sanga, non ho potuto negare a quel commune di non volere astringere costoro a pagare, ma bene son proceduto in modo che hanno havuto tempo a ricorrere costà, donde bisogna venga el rimedio, perchè di qua non si può fare altro che obedire.

Io vi mando copia della risposta ch'io feci al Sanga nella cosa di Mess. Galeazzo da Castello, perchè possiate mostrargliene, anzi harei piacere che lui vedessi l'originale proprio ch'io scrissi, perchè, se non m'inganno, scrissi tutto quel che potevo scrivere in beneficio suo, essendo ministro et essendo conveniente non tacere anche quel che le cose importano al padrone, in modo non mi pare si possa tenere mal servito da me, et se l'effecto di costà non era ancora seguitato, non procede da altro che da non vedere Nostro Signore volentieri disordinare le cose della Camera et quando io fui costì et poi ch'io son qua molte volte per lettere me l'ha ricordato strettissimamente. Io, certo, desideravo che lui fussi compiaciuto in tutto o in parte et sapete quanto caldamente ve ne scrissi per la mia ultima. Il che spero pure che doverrà haverli giovato.

Io vorrei ch'el Gambaro nella cosa di Vincenzo Maniscalcho considerassi che quella frasca è di poca importanza, anzi di nessuna, el dare la sicurtà, et, d'altro canto, come sia honore mio mancare, a chi la dimanda, di una sicurtà *de non offendendo*, che si vergognerebbe a mancarne el podestà di Budrio et tanto più havendo questa civetta dato la

sicurtà una volta, nè havendo hora causa alcuna di negarla se non la sua leggerezza et certo non mi pare che Sua Santità che poteva sgannarlo con una parola, habbi in questo caso corrisposto all'opinione ch'io hebbi quando gliene scrissi di Firenze, pure io l'ho per scusato per el respecto che voi medesimo scrivete, ma bisogna anche sia scusato io se desidero fare parte del debito mio, perchè queste son cose, in verità, che non se ne debbe fare difficoltà. Et a voi mi raccomando.

CXIX.

Bologna, 6 giugno 1532.

Hebbi hiersera la vostra de' 11 et quanto alla exattione non si manca di sollecitare la seconda paga et di mano in mano quel si ritrarrà si volterà a Gaspare dell'Arme et ve ne aviserò. A' beni di Mess. Giovanni Bentivogli si darà qualche sprone et se alcuno si risentirà di qua per lui, gli rimetterò di costà.

Nella cosa del Cavina non si procederà se non nel modo che scrivete, nè altrimenti si è fatto insino a qui, che non è altro che cercare dextramente, senza levare rumore et togli reputatione. Et lo scrivere che lui n'ha fatto di costà, è nato perchè io gli dissi la commissione che havevo et qualche querela acciò che potessi giustificarsene, perchè non voglio havere a fare di costà relatione che non sia fondata et vera. Procedoci adagio per e rispetti sopra detti et perchè sono occupato in una acqua di bagno ch'io piglio. È arrivato stasera Mess. Nofrio Vannucci, al quale si daranno li 500 scudi che mi restano in mano di vostro. Et quel ch'io vi scrissi del parentado de' Peppoli fu, perchè una persona quale io non voglio nominare, perchè gli ho dato la fede, mi disse che Sua Santità et anche Iacopo Salviati gli havevano dimandato se n'haveva inteso niente, che se mi ha detto le bugie l'ho caro, perchè mi pareva strano si dubitassi di simil cosa,

Veggio quanto scrivete della cosa di Girolamo, mio fratello, che è necessario si terminino prima e conti co' Lucchesi, il che pensavo fussi necessario a stagliare la cosa totalmente et acconciarne le scritture, ma in questo mezo si sarebbe potuto fare che Girolamo si valesse di quel che tante volte gli havete scritto essere la mente di Nostro Signore che a ogni modo se ne vagliono gli Strozzi et non Sua Santità et, fatto questo, harebbe potuto a bell'agio aspettare el saldo della Camera co' Lucchesi, perchè questa cosa è andata tanto in lungo, che lui ha patito et patisce non poco, senza che 'l non potere fermare l'animo, non è piccola parte di passione. Io ho tanto dispiacere del dispiacere suo che non ve lo potrei dire, et però, anchor che horamai sia importunità la mia, non posso mancare di non raccomandarla di nuovo, che vedendo voi occasione di poterlo aiutare non la perdiate.

Delle cose del Turco si è inteso qui ultimamente, per via di Vinegia, che vanno alla via di Belgrado. Il che, essendo vero, come credo, è, del male, el minor male. Piaccia a Dio vi trovi riscontro tale che non habbiamo a essere ogni dì a queste paure. Et a voi mi raccomando.

CXX.

Bologna, 18 giugno 1532.

Di poi vi scrissi l'ultima, ho due vostre de' ix et delli xi et un'altra breve de' xiv. A Mess. Nofri Vannuccio si pagorono li 500 scudi, ch'era el resto vostro di qua. Emmi stato grato la notitia dello aviso havuto da quello amico di levante et quando n'harete altro vi prego me ne facciate parte, benchè horamai le nuove più fresche si cominceranno a intendere per via di Germania, dove ho piacere che le provisioni rieschino secondo che voi scrivete, ma bene dispiacere che questa occasione faccia pensare e Franzesi a nuova impresa, il che, quando succeda, non potrà essere se non male a proposito delle cose nostre, che harenno bisogno di riposo

et non di travaglio, et, surgendo questo accidente, non so come Nostro Signore la potrà temprare in modo che non perda in grosso o di qua o di là.

La lettera al Presidente (1) si è mandata et qui si dice Lorenzo Salviati havere tolto la Thesoreria di Romagna. Se è vero, harò caro me ne diciate una parola. L'amico delle monete non ha causa dolersi di me, perchè non gli ho dato carico alcuno, ma non ho già potuto scrivere che la cosa sia di altra importanza di quella che è, nè certo in lui è mancata affettione o diligentia, ma se ha fatto un poco e' conti alla francese è difetto della natura et non suo, pure venendo di qua gli satisfarò. Et a voi mi raccomando.

PS. Io hebbi piacere che quel capitolo (2) ch'io scrissi de' casi vostri fussi letto et considerato da Nostro Signore, che non lo scrissi per altro, ma più piacere harei intendere che Sua Santità facessi segno di ricordarsi di voi o almanco che voi pensassi a' casi vostri più che non fate, perchè questo secondo si tirerebbe drieto il primo. Io mi trovai molto pentito di non l'havere fatto nel tempo ch'io potevo et el medesimo interverrà a voi et tanto più quanto n'havete forse più bisogno che non havevo io, che questo fu in parte causa che io non pensai mai di farmi aiutare in qualche modo da' superiori, che non parlo di aiutarsi per altro verso; è necessario sforzare qualche volta la natura et se bene sia faticoso, pure è una fatica che, superata a un tratto, si ha seco ogni di minore difficoltà. Vi conforto quanto posso a pensarvi et a volere fuggire l'infamia di non havere saputo usare l'occasioni, quando le sono venute.

Non ho mancato, nè mancherò nelle cose del capitano Todeschino, ma lui le calcula in un modo che non riesce così a punto, perchè la roba vale manco et le ragioni sue non son chiare come lui le fa.

(1) Bartolommeo Valori, Presidente della Romagna.

(2) Vedi la lettera CIX del 13 maggio.

CXXI.

Bologna, 28 giugno 1532.

Non havendo io vostre già son più di et havendo fatto risposta alle ultime, sarò breve con la presente. Si è intesa la legatione di Mons. R.^{mo} de Medici, che è bella et honorata, havendo massime materia da mostrare la virtù et valore suo. Dicesi qua che harà carico di x mila cavalli pagati in Germania da Nostro Signore che staranno a obedientia sua (1). Vi prego vi piaccia avisarmi della verità et come voi avete paura del Turco, le provisioni del quale non debbono riuscire minori di quel che si è detto, ma non so già se 'l medesimo interviene allo Imperatore, che mi pare vedere le cose loro di là andare molto lente, così se voi dubitate de' Franzesi che non ci mancherà altro conforto.

Credo che allo arrivare di questa sarà giunto costì o tarderà poco a giugnere Mess. Andrea da Casale, cugino del cavaliere, el quale viene costì chiamato da lui et perchè forse gli occorrerà havere e trattare qualche faccenda sua particolare, non ho voluto mancare di dirvi che è persona molto da bene et qualificata et di quelli che merita essere riconosciuto, massime che è molto servitore di Nostro Signore; il che potete fare sicuramente, perchè l'opere sue renderanno sempre honore a chi farà buono testimonio per lui. Et a voi mi raccomando.

CXXII.

Bologna, 2 luglio 1532.

Ho la vostra de' xxiv et quanto alla exactione io non mancherò del debito come ho fatto insino a hora, perchè

(1) In Germania, per combattere nell'esercito imperiale contro i Turchi.

Nostro Signore possi valersene al tempo che è stato detto, ma se e tanti italiani che si fanno per Ungheria vengono ad alloggiare in Bolognese, come ha disegnato el Marchese del Guasto et fatto le patenti a una frotta di colonnelli, perchè venghino a fare la massa qua, questa exactione harà uno orecchione di sorte che non si racapezerà in parecchi settimane.

Del Capitano Camillo Campagna si è desiderato il breve per sua satisfatione et per essere così solito, et però l'aspetto con desiderio.

A me non è capace, nè è stato mai, che 'l Turco sia per mettere parte dello exercito alla volta del Frioli, se già non fussi qualche particella per travagliare in più luoghi, ma non per mandarla in Italia, perchè la ragione vuole che vadia potentissimo all'impresa principale et in modo che possi sperare a fare presto qualche progresso importante, essendo pure inanzi della state, come siamo; credo sì (1) strignerà intorno a Vienna et mi pare che le provisioni di Cesare siano sì lente che se non mi confortasse che 'l tempo dello starvi intorno a campo sarà pure breve, ne farei assolutamente malo giudicio et pure così non ne lo fo buono. Tanto è che voi dite la verità che noi siamo venuti a mala età et da non sperare d'havere mai più bene et io vi confesso la verità, che a me pare fatica grande, ma mi parrebbe minore s'io havessi denari che voi altri volete credere. Avisatemi vi prego, quando parte Mons. Rev.^{mo} et Ill.^{mo} de' Medici et per che strada, al quale non credo sia necessario scrivere che in Bologna l'alloggiamento suo, per honore suo et di ciascuno, ha a essere in questo palazzo, pure se vi paressi dirgliene una parola, non sarebbe forse se non bene. Che Sua Santità habbia a havere difficoltà di far denari, io ne sono capacissimo et non si può già dire che questo non sia stato uno infelice pontificato, concorrendo a' tempi suoi tutti e mali che sogliono accadere in parecchi età insieme.

Ho avuto la lettera di Egano Lambertini. Io nel caso suo non sono per mancarli in conto alcuno della justitia.

(1) Il testo ha *sia*.

L'andata mia di Firenze, di poi la indispositione per la quale ho preso et piglio l'acqua de' bagni, mi ha impedito ch'io non l'ho ultimata. Pure ne caverò presto le mani.

Fate vezzi a quelli 48 et anche a' miei Quaranta, che a questa hora ve ne debbe essere una frotta. Quelli vorrebbono denari et officij, questi altri contee, exemptioni et provisioni, et in fatto, *computatis omnibus*, sono maggiori gorghe queste et è male che anche loro non habbino costà un Senatore che gli facci sguazare, col quale ho piacere siate reintegrato et poi che dubitate di non havere presto a fare seco nuova guerra, è buono consiglio studiare di valersi nella pace, migliore che non sarà il suo a studiare e ricordi miei per Perugia, dove può differire a andare sino a quaresima, perchè con quelle tinche grosse el sapore non fa buono ad altro tempo. Io l'ho per huomo felice in molte cose, ma in questa massime, che 'l tratenimento, che lui fa de' nostri che vengono costà, gli dà nome di Magnifico et nondimeno se ne mette in avanzo ch'è gran sorte mandarneli a spese loro tutti suoi schiavi. Vero che quando ha messo loro in corpo mezzo Roma et un branco di pescivendoli et tutte le cipolle di Araceli et e prosciuti di campagna et l'altre sue, in lui dextreze (1), in altri unguelli da trarre, non si trova poi alcuno di loro che, quando gli è confinato el genere o voluto cassare el tavolaccino, voglia dire pure una parola per lui. Et a voi mi raccomando.

CXXIII.

Bologna, 2 luglio 1532.

Voi mi dimandate delle qualità di Mess. Aniballe dell'Orsi, le quali sono note in modo costà che non hanno bisogno

(1) Il Guicciardini aveva prima dettato: « in lui piacevolezze, in altri furfanterie », poi cambiò: « in lui dextreze... in altri meschinità », per cancellare anche questa versione.

di testimonio mio. La casa è nobile et de degnità erano soliti a stare nella linea sua et lui n'era capacissimo, ma sono state date ad altri in casa per essere stato lui sospetto in queste cose de' Bentivogli, delle quali, ne' tempi più stretti non è mancato chi ha saputo fare bottega. Lui è huomo ricco et credo habbia volto l'animo suo a mantenere il suo et non lo mettere in pericolo per speranza di mutatione, nè dubito, se fussi stato honorato, sarebbe stato partegiano di questo Stato, come sono molti altri che erano in grado simile. Ha figli di buona qualità et in effetto molte conditioni per le quali non si potria se non laudare se si trovasse el modo di guadagnarselo, che anche penso non sarebbe difficile et più si assicurerebbono gli stati col carezzare et honorare chi ha qualità simili, che col batterli. Et a voi mi raccomando.

CXXIV.

Bologna, 6 luglio 1532.

L'ultima ch'io ho da voi è de' 30, la quale mi tolse la cena et el sonno della notte per l'aviso della morte di Colonna, di che non havevamo anchor certezza. È stata una spesa perfetta et a me suole parere che tutte le altre cose che accaggiono in questo mondo, anchor che siano buone et piacevoli, habbino sempre congiunto un poco di dispiacere et di danno che fanno in qualche parte contrapeso al bene che vi è drento. In queste non ne so trovare nessuno, in modo che mi pare perfetta da ogni banda et sarà tanto più se Mons. de' Medici ne caverà quel frutto che si crede (1). È morto insomma un grande inimico della casa loro, un gran ribaldo et instrumento da fare molto male.

Non mi è stato anchora presentata la vostra scritta per ordine del Cardinale de' Medici per conto di quel suo capitano. Quando verrà non mancherò del debito. Penso se-

(1) Cioè se conseguirà il pontificato dopo la morte di Clemente VII.

condo li avisi che ci sono che S. S. Rev.^{ma} sarà presto di qua, che a Dio piaccia sia con felice viaggio come è da sperare. Pure queste provisioni pare che vadino lente et quelle del Turco non debbono fare così, che siamo bene nati in età infelice.

Hebbi el breve per Camillo Campagna, di che vi ringratio. Et perchè Nostro Signore è solito concedere ogni anno a' Governatori di Bologna la tratta libera di Romagna per corbe 300 di grano et seicento di biade per uso della casa loro, et così concesse a me l'anno passato, vorrei ottenessi da Sua Santità la medesima gratia per me per questo anno et ne facessi spedire la lettera al Rev.^{mo} Camarlingo, la quale dirizate a me.

Piacemi la speranza che voi mi date per la penultima che Girolamo si possa valere di quel suo restante. Se non è fatto insino a hora, vi prego ve ne ricordiate, benchè veggo lo fate per l'ordinario. Et a voi mi raccomando.

CXXV.

Bologna, 8 luglio 1532.

Ho havuto la vostra de' 3 del presente col breve per Camillo Campagna, di che vi ringratio. Prima havevo ricevuto quella de' 30 et l'altra de' 23 et se non havevo avisato la ricevuta, non ve ne maravigliate, perchè communemente le vostre vengono molto tardi. Della morte di Colonna ho havuto el dispiacere medesimo che voi, ma è stata ottima cosa per Mons. de' Medici, di che ci habbiamo a rallegrare tutti sommamente sperando assai che habbia a quietare l'animo et a fare demonstratione del suo valore, che tutto tende a beneficio de' servitori loro. Ma quel che mi pesa, è che tutti li avisi ch'io sento da ogni banda concorrono in una medesima conclusione, che le forze del Turco riescono ogni dì più gagliarde et più preste et pure questa mattina ho veduto lettere che se gli aggiugne un numero grandissimo di

cavalli Tartari et Valacchi et d'altro canto pare che le cose di Cesare vadino molto fredde et queste provisioni di fanti et cavalli disegnati farsi in Italia, non sono insino a hora altro che parole et disegni di distruggere e paesi d'altri, in modo ch'io per me sto con molto timore di qualche ruina grande.

Non vorrei già che Nostro Signore, se gli dispiace la gratia fatta a Mess. Galeazzo, se ne scusassi sopra di me, perchè sa bene Sua Santità di che sorte io glie ne scrissi. In fatto qui è sollevato ognuno a venire oltre a dimandare, a' quali empieri non basterebbe Bologna, in modo sono avezzi et presumono, et qui è restato sì poco da dare et tanto al disotto le cose pubbliche, che ogni piccola cosa fa disordine assai.

Veggio quanto scrivete della cosa di Girolamo. Et certo mi pare fare torto alla affettione ch'io so che voi gli havete a ricordarvela tanto spesso, ma l'interesse che lui vi ha et el premergli questa cosa quanto è possibile, è causa ch'io ve ne sono così importuno, massime che per essere lui della qualità che è et della buona volontà che ha, non tengo manco conto delle cose sue che delle mie proprie. Però perdonatemi se vi do sì spesso fastidio.

Et a voi mi raccomando.

CXXVI. (1)

Bologna, 9 luglio 1532.

Quando io venni a questo governo trovai la città per questa divisione fra Peppoli et Malvezi sollevata di sorte et loro in tanto sospetto l'un de l'altro, che a iuditio d'ognuno non era possibile continuare così molto senza incorrere in qualche grave disordine, perchè eron già ridotti a tener l'armate in casa et dubitar sempre di non essere

(1) Pubblicata anche dallo ZANONI, op. cit., pp. 438-440. Non è autografa, come afferma lo Zanoni.

prevenuti l'un da l'altro. Trovai ancora le cose della Montagna in mala dispositione, perchè le factione di fuora eron fomentate da quei di dentro, nè nasceva delitto sì grave che non havessi la medecina facile; le gratie erono state fatte a centinaia et ancor che Nostro Signore havessi consentito per importunità d'altri che le si facessino *habita pace et praestita cautione de bene vivendo*, nondimeno erono state facte moltissime senza pace et senza sicurtà; tra questi factiosi erono state rotte spesso le tregue et le pace, nè mai o rinnovate o exequite le pene et in effecto concesso una licentia a ognuno di fare *impune* quello li paressi. Venni et senza difficoltà posai le cose della città. Non che gli odij tra costoro sien dimenticati o diminuiti, ma, cresciuto la reverentia et el rispetto del governo, ognuno con li effecti et con le demonstrationi è stato qui dentro ne' termini suoi et non havendo alcuno o pensato di offendere altri o dubitato di essere offeso, non ci si è mai sentito un minimo strepito, excepto quelle poche cose che nacquero, quando io ero in Firenze, che furono di poca importanza et si sopirono subito. Ho havuto nelle cose della Montagna molto più difficoltà, perchè erono trascorse assai, non solo tra partiali medesimi, ma facta ancora tutta un boscho in danno delle terze persone. Et vedendo io poterla mal maneggiare col non havere braccio gagliardo et iudicando che la via del fermare le cose fussi fare pace o tregua tra' capi principali, mi volsi a questo cammino et non senza difficoltà conduxì una tregua per quatro mesi, con speranza di farne succedere una maggiore, come feci alla fine del tempo, che la feci rinnovare per uno anno. Ma perchè lo instrumento fu facto appunto dui dì innanzi che io partissi per Firenze et fu dato tempo alle parte di dare le sicurtà xx dì, l'absentia mia fu cagione che una delle parti, che ha ricetto in Frignano, instigata da Mess. Franzino, non volle darle, allegando alchune difficoltà in su un certo capitolo della tregua. Il che io intendendo in Firenze, feci indendere a l'una parte et l'altra che aspettassino il ritorno mio, perchè si troverrebbe qualche modo, et così essendo ritornato, et promissomi l'uno et l'altro di aspettare quietamente l'exitò di questa pratica, ripresi la cosa in me

et l'havevo di nuovo ricondotta et riordinata, ma certi d'una parte, essendo venuta loro una occasione, amazorono in un medesimo di sette od octo di quella che prima haveva negato di dar la sicurtà. Donde ogni cosa tornò in più confusione et disordine che prima, non si lasciando indietro, per molti tristi che seguivono l'una parte et l'altra, spetie alcuna di delitto che non faccessino contra a ciascuno, insino a rompere la strada. Et però io vedendo le cose tanto rotte, scarso delli altri rimedij et disperato di poter per hora insin non sieno più maturi ridurli a accordo alcuno, ho risoluto dovunque io n'habbi occasione battere senza rispetto l'una parte et l'altra et condurli con questa via in grado che habbino a venir dietro a me, perchè io voglia pigliar l'assumpto del posarli; il che spero mi riuscirà, et per condurli a questo effecto, che non potrei fare altrimenti, ho tenuto et tengo pratiche di continuo con l'una parte et l'altra per valermi di loro medesimi a batterli l'un l'altro, non facendo differentia qual primo o qual secondo, ma come si presentassi l'occasione. Et quatro o sei dì sono me ne venne fatta una per excellentia con le spalle di Malchionne da Scaricalasino che, ridutta in fugha una armata di adherenti de' Tanari, fu rinchiuso in una casa Camillo de' Sachi, il più importante et più facinoroso homo di questa Montagna, insieme con XIII o XVI compagni, e quali non potendosi havere altrimenti, vi furono bruciati dentro, che è stato un principio grande a rassettare il paese et si andrà seguitando di mano in mano il medesimo cammino con presupposito che dove la impunità de' delitti ha causato tanti disordini, il procedere per modo contrario habbi a rassettarli. Credo che l'una parte et l'altra harà ricorso costì con varie introductione, perchè Podette et Bonfadino, che sono una delle parte hanno con mezi del Sig. Lionello del Gambero et d'altri acquistato costì qualche opinione che si possa valersene contra il Duca di Ferrara, come è natura di chi favorisce le cose straordinarie, andar coprendole con questi colori. Gli altri che sono e Tanari, che hanno ricetto nel Frignano et si consigliano con Franzino, fanno recapito a Firenze per mezzo della parte Panciatica. Io pregho Nostro Signore che

non mi voglia interrompere, sì perchè è necessario, non volendo lasciare la Montagna in preda et dare occasione alla divisione di questi gentilhuomini, procedere per questa via et fare in molte cose al contrario di quello che ha facto chi è stato qui nanzi a me, sì perchè io mi persuado che, delle qualità loro, di quel che se n'habbi a sperare et del fondamento che si possa fare in ogni tempo Sua Santità ne debba prestar fede tanto a me quanto a altri et io li affermo che è disegno leggiere a credere che alle finestre di sopra possono essere di momento alcuno. Ma chi ha voluto favorire li amici vecchi o chi ha preso parte dove li toccava a stare neutrale, è ito coprendo le cose et aiutato le passioni sue con questi colori. Et a voi mi raccomando.

CXXVII. (1)

Bologna, 12 luglio 1532.

Io hebbi una vostra de' xxviii scritta per ordine de' capitani di Mons. de' Medici, a' quali vo satisfacendo di quanto mi hanno ricerco. Dipoi hiersera n'ho dua di vi et viii et intendo per l'ultima la partita di S. S. Rev.^{mal}, la quale pensiamo sarà qua fra v o vi di et se ci passeranno le lance spezzate che vi ha detto non si mancherà di fare loro tutte le commodità possibili.

Quanto alla cosa del Cavina, io son proceduto qua di sorte nelle cose sue che non bisogna che io dia rimedio allo effecto che voi scrivete, perchè in ogni tempo sono stato seco el medesimo et exercitata in modo la commissione ch'io hebbi, che non gli ha diminuito niente della autorità sua. Ho ben visto che a Parma si è fatto altrimenti, perchè quel governatore mi mandò pochi dì sono, per ordine del Datario, molte querele le quali sono state date et examine publica-

(1) Pubblicata anche dallo ZANONI, op. cit., pp. 440-441.

mente et io, secondo la commissione havuta da lui, le indirizai a S. S. Mandommi anchora el vicario del vescovo di Reggio a fare intendere che s'io havevo autorità di cognoscere querele contro il Cavina me ne manderebbe molte. Gli risposi non havere autorità di queste cose, in modo non ho poi inteso altro.

Se Nostro Signore starà fermo a non disordinare le cose di qua con nuove gratie et exemptioni, farà buona opera, perchè la camera è in luogo che ogni piccol disordine gli nuoce assai et le cupidità di costoro son tante che non si possono satisfare et io che non ho mai scritto di sorte per alcuno che habbi dato occasione a Sua Santità di fare di quelle cose che io sapevo essere contro a l'animo suo. Però non so dirvi altro che confortare non si disordini più.

Costoro ragionano di presentare Mons. Rev.^{mo} et credo si risolveranno a donarli argenti per 500 scudi et se fussino più in sul grasso in pubblico, dove sono in miseria, farebbono molto maggior demonstratione. Et a voi mi raccomando.

CXXVIII.

Bologna, 21 luglio 1532.

Io hebbi la vostra con la tratta per me e di poi hiersera hebbi l'altra de' xvi et ho havuto piacere che Nostro Signore resti satisfatto circa quello che io vi scrissi delle cose di qua, le quali hanno havuto tal principio che spero ridurle presto in bonissimo termine et tutto consiste che io non sia interrotto, di che in verità non dubitai mai et non ne dubito, ma mi parse conveniente che Sua Santità ne fussi informata, a causa che se glie ne fussi parlato, non se ne trovasse nuova.

Ho visto la copia della lettera che scrivete per conto di Mess. Galeazzo et veggio l'acconcerete in modo che tutti e malgradi saranno e miei, pure quando ci sarà, mi andrò sco-

tendo anche io, perchè ognuno n'habbi la sua parte.

Vedrò quel che si possa fare perchè el Rev.^{mo} Ridolfi sia servito et non ne mancherò se si potrà et per altra potrò rispondere più particolarmente.

Medici parti hiermattina di qui, et costoro non harebbono mancato per conto alcuno delle consuetudine loro di presentare chi è quel medesimo che Sua Santità, nè io harei preso assunto di dissuaderlo loro; presentorongli un tazzone d'oro di valuta di circa 500 scudi et è certo S. S. Rev.^{ma} era inclinata a non l'accettare, ma io la confortai a torlo, parendomi fussi conveniente. Stette tutto venerdì qui et certo con grandissima satisfactione di tutti quelli che lo visitorono. Io gli mandai a Furli la nuova che Cesare gli haveva dato Monreale, che era qui per lettere del cardinale Campeggio al fratello et per avisi di campo, in modo l'habbiamo tenuta per certa.

El Jovio non è anchor comparso. Pensiamo non possa tardare et io ho fatto buono pensiero non cavi da me altro che quello ne porterà in corpo et se non sarò poi in sulle storie harò pazienza, benchè fatica mi parrà, pure non si può promettersi al certo di difendersi dalla sua importunità.

Harete havuto poi nuove dalla corte et inteso le cose del Turco procedere calde, così come procedono fredde queste di qua, perchè non si è sborsato anchora un soldo per e fanti italiani et al medesimo modo procede la cosa de' cavalli di Don Ferrante, el quale anche haveva havuto non so che termini di febre.

Del Partino ci è una rimessa di scudi cinquecento, manderannosi come ci sarà commodità. Et a voi mi raccomando.

CXXIX.

Bologna, 24 luglio 1532.

Ho più vostre: l'ultima è de' xx et credo per aventura con questa mandarvi lettere per conto de' 500 scudi rimessi

qui dal Partino, ma non è poca difficoltà trovare chi vogli farlo senza guadagno. Crederrei non vi mancassi modo a potere in futuro essere servito con l'accomodarvi con chi harà el carico di mandare denari in Germania per Nostro Signore che ve gli pagassino costi et ripigliassengli qua dove ad ogni modo hanno a capitare.

Informierommi dello appuntatore che desidera el Cardinale di Pistoia et ne haviserò et così della cosa del palafreniero, quale credo sia di poca importanza, pure ne dirò meglio per altra.

Piacemi che gli havisi ultimi del Turco fussino più tosto freddi che altro et di qua se ne veggono segni, che nè gli Spagnoli del Modenese sono anchor mossi, nè è dato principio a spedire e fanti italiani, de' quali non so che Cesare si vorrà più fare di là, perchè se cominciassino a fargli bene domani, non credo possino essere a Spruch prima che a mezo settembre in modo che a chi non sa più oltre paiono disegni et provisioni da beffe. Credo ci sia chi habbi poca voglia di andare in Ungheria, in modo che quando è tardità da ogni banda, non possono mai le cose essere preste. Io mi conforto assai che Mess. P. Polo mi ha scritto già due o tre volte che io non habbia paura del Turco, perchè non saranno tante cose, benchè da altro canto el Jovio che comparse avanti hieri, mi ha spaventato, tante cose ha detto della potentia, delli apparati, del valore della giustitia, della temperantia del Turcho e di Abraim bascià, col quale debbe già andare bistrigando di trovare recapito; et fu qui chi disse assai faccemente che sarebbe bene mandarlo a predicare queste cose per la Christianità che varrebbero in favore del Turco una mezza Crociata. Io non so dire altro se non che a me pare che Cesare habbi da grattare hora la rognà et andando le cose in lungo non posso credere che 'l Re di Francia non faccia qualche pazzia, massime se questo exercito escirà d'Italia, che sarà appunto el ristoro d'ogni cosa. Dispiacemi el mal pericoloso del Muscettola per ogni rispetto et massime perchè so dorrebbe assai a Nostro Signore. È comparso hoggi Galeazo da Castello et mi ha presentato el breve della gratia ottenuta da Nostro Signore et con una lettera di Vangelista

che quando mi paia scandaloso io lo ritenga appresso a me et avisi. Il che non mi è parso di fare, perchè questo non fa altro scandolo che 'l danno della Camera. Vi certifico bene che la gratia è di qualità che Galeazzo se n'harebbe tolto d'accordo molto manco et, quando io ne fui dimandato dal Sanga, mi ricordo scrissi che la exemption non fussi da datij posti per il Monte nuovo, che ella non cominciassi prima che all'anno futuro, le quali due cose lui medesimo me l'haveva proposte, et che la somma si limitasse in un tre, quattro o cinquecento lire, quando pure la gratia s'havessi a fare, perchè essendo cosa che tocca alla Camera in sul vivo la quale affoga tuttavia, era da farla con più moderatione si poteva. Vi certifico, che a lui sarebbe parso un zuccaro l'ottenerla con queste moderationi. Hor di costà si è **ampliata** quanto si è potuto. Et a me che dimandavo una gratia pure più ragionevole, che non disordinava niente et non toglieva a persona, havete mandato un *motu proprio* con mille limitationi et volete poi che io creda più alle lettere che voi mi scrivete tutto di della satisfactione etc., che alli effetti. La conclusione è che la cosa di Galeazo, è fatta et per una sola si andrà pure smaltendo in qualche modo. Ma hora e dimandatori saranno molti et se seguitate a fare gratia delle cose della Camera, apparecchiatevi a fare un nuovo monte, perchè altrimenti non si può resistere. Et a voi mi raccomando.

PS. Poi scritto vi mando la lettera del cambio et di avviso per li 500 scudi. Sarete contento avisare la ricevuta.

CXXX.

Bologna, 26 luglio 1532.

De' xxiv fu l'ultima mia con una di cambio di 500 scudi nelli Altoviti et con lettera d'aviso. Con questa si manda l'altra del cambio; avisate la ricevuta.

Venne Galeazo di Castello con la lettera che voi sapete circa la Roccha di Castelfranco et poco poi comparse el breve per Mess. Battista de' Cospì senza alcuna lettera, in modo che se io voglio exequire, pare a quest'altro che io lo faccia senza commissione. Harei pure desiderato et desidererei che questo breve si accompagnassi con una lettera acciò che non mi tirassi adosso tutto questo carico, nè dessi animo a lui di ricalcitrare, parendogli havere per sè la mente di Nostro Signore. Mess. Salvestro Aldobrandini mi ha più volte fatto instantia che io lo raccomandì a Nostro Signore faccendo fede del suo buono animo et del desiderio che ha di servire Sua Santità. Glie n'ho promesso più volte anchora che mi paressi superfluo, sapendo che ha la protettione del Presidente (1), la quale basterebbe per maggior cosa. Fammene hora più instantia che mai et io da un canto vorrei uscire seco di debito, dall'altro non vorrei imbrattare la coscienza. Sono stato per consigliarmene con Mess. Pierpolo, ma l'ho sospetto nelle cose dove, dirette o indirette, interviene Romagna. Quando sarete ocioso vi piacerà darmene un di el parere vostro. Et a voi mi raccomando.

PS. Costoro hanno pure cominciato a dar ne' tamburi et hiersera passò Giuliano Salviati expedito, secondo mi disse lui, per 600 fanti, che mi pare pure segno che vorranno vincere; tanto è che questa gente doverrà pure andare di là et Dio voglia (2) che per coprire uno altare, non se ne scopra un altro, che ci metta tutti sottosopra (3).

CXXXI.

Bologna, 2 agosto 1532.

Havendo scritto hiersera l'allegata comparseno due vostre de' xxviii et xxix le quali mi dettono dispiacere assai

(1) Di Baccio Valori, Presidente della Romagna.

(2) L'originale ha *voglio*.

(3) Segue una breve lettera del 31 luglio,

intendendo l'indisposizione di Nostro Signore et anchor che l' porgere voi la cosa molto leggiera et la qualità delle malattie che corrono costà questo anno et la complessione et il vivere ordinato di Sua Santità mi faccino credere tutto bene, pure el caso importa tanto che non posso fare non ne stia con grandissimo dispiacere, considerando con quanta ruina universale et particolare sarebbe se seguissi sinistro alcuno, di che Dio guardi; et vi prego quanto posso che voi siate contento tenermi avisato di continuo et particolarmente del successo, pensando per voi medesimo, che se a voi che ad ogn' hora vedete Sua Santità pare, la mattina, quando vi levate, mill'anni di sapere com'ella sia posata la notte, quanto paia lungo a me l'havere aspettare tanto intervallo, quanto è da l'uno aviso all'altro, che certamente da hiersera in qua mi pare a ogni hora sentirmi mancare gli spiriti per lo stimulo continuo che ho d'havere altri avisi, e quali piaccia a Dio che siano secondo el desiderio et bisogno nostro. Et però di nuovo vi prego quanto posso che voi mi avisiate più spesso potete.

Io non scrissi circa e denari di Piacenza perchè a me dia molestia el cercare di farveli pagare costi, ma perchè ci si trova qualche volta tale difficoltà che non vorrei n'havessi a patire, però non vi venendo commodo el pensare a altro modo, a me non importa, nè si mancherà mai di diligentia perchè gli habbiate più presto sia possibile.

Del motu proprio non mi dolsi se non della somma, perchè non credevo havessi a essere fatta simil limitatione, nel resto sta bene. Et delle cose di Romagna, di che voi mi accennate, ne so di balzo qualche particella, ma per mille ragioni l'un caso non ha a fare con l'altro, ma, non importando per hora el dirne più, lo tacerò.

Hebbi la vostra per conto delle rocche di Castelfranco. Mess. Galeazo è amalato et e suoi pigliavano questo per scusa dicendo non volere parlargliene per non gli accrescere il male. Pure hoggi hanno mandato a darmene la tenuta et penso pure sarà con effecto, ma mi è bisognato parlare in modo mi habbino inteso.

Intendo quanto scrivete delle cose del Turco et di che

qualità o, per dir meglio, in su che sia fondata la speranza ferma data dal nostro Mess. P. Polo. Et se ben, per l'ordinario, infinite altre ragioni mi fanno credere il contrario, pure è tale la fede ch'io presto a lui et vagliono tanto più le ragioni humane che le soprahumane, che me ne sono in gran parte assicurato, ma non ha già lui causa di lamentarsi di me, perchè le scritture son venute nel modo et per chi io dissi, et così è la verità.

Et se sarà nato qualche errore nello apportatore, come fu anche l'altra volta, son certo si ritroverranno et sarà chiaro ch'io non uccello gli amici et lo farei manco di lui che di tutti gli altri, perchè ho seco infiniti oblihi; però cavategli questa fantasia di testa, anchor che l'esperienza il farà per sè medesimo. Et soprattutto scrivete et avisate, che è gran cosa stare in su la corda. Et a voi mi raccomando.

CXXXII.

Bologna, 5 agosto 1532.

Hebbi hiersera le due vostre de' xxxi et del primo, vedute con assai satisfatione per conoscersi el male di Sua Santità di sorte che si può tenere per certo sarà di poco fastidio et così piaccia a Dio si termini totalmente presto con buona sanità et salute, che aspetto le prime siano di sorte che si vegga guarita o poco manco et vi ringratio quanto posso della diligentia usata in tenermi avisato, che certo sono grandissimi sèrvitij. Mi dispiace el pericolo del povero Sanga, massime sendo el caso suo tanto in là. Sua Santità harà fatica trovare uno instrumento che si confaccia tanto alla complessione sua et perchè io scrissi a lui pochi dì sono che e mille ducati di camera per la compositione de' beni di Mess. Giovanni Bentivogli erano in su un banco ad instantia mia, mi pare di replicarlo a voi acciò Sua Santità lo sappia et ordini quello se n'ha a fare. Loro dimanderanno un breve che gli liberi totalmente da questa cosa, per non potere esserne

molestati mai in alcuno tempo et essendo dimanda ragionevole, ho detto che Sua Santità lo farà. Per la penultima mia vi scrissi del disordine che haveva fatto qui el capitano della guardia, aspetto che di costà o si faccia provisione d'un altro o ne dia ordine a me, perchè un capo ci bisogna et a lui non si può pensare, essendo trascorso troppo dishonestamente et anche essendo persona da fare altre volte simili errori, che è bestiale sopramodo. Et a voi mi raccomando.

PS. Se pure el Sanga perissi, el passo di Piacenza doverria per ogni ragione essere vostro, ma per l'amor di Dio fatene la vostra diligentia et pigliate exemplo dal Sanga che, anchor che fussi modestissimo, lo dimandò et fece dimandare con instantia a Nostro Signore; non vi lasciate per niente uscire di mano una tale occasione (1).

CXXXIII.

Bologna, 10 agosto 1532.

Hiersera hebbi tre lettere vostre, de' 3, de' 5 et de' 6, le quali mi sgombrorono del capo ogni fantasia, avisando che la indispositione di Nostro Signore era risoluta sì felicemente che, se bene si poteva per l'altre vostre precedenti farne questo giudicio, pure gran differenza da darsi a credere le cosa a saperle. Dio ne sia sempre ringratiato. Èmmi dispiaciuto la morte del Sanga, per el disagio n'harà Sua Santità, che, secondo me, non sarà piccolo et in verità n'è stato danno assai. Attendete voi altri a mantenervi sani, che debbe bisognare, essendo un tale influsso haversi non poca cura.

Piacemi che Mess. P. Polo resti soddisfatto, che haveva

(1) Seguono a questa del 5, due lettere del 2 e del 10 agosto, pubblicate dallo ZANONI, op. cit., pp. 441-443.

già cominciato a protestarmi con le lettere. Attendete a mantenerlo bene disposto ch'è amico da conservarselo.

Ho visto el disegno che vi occorreva per conto mio o per dir meglio di me, per conformarmi alle parole vostre. Non sarebbe secondo il gusto mio per molti rispetti, però harò piacere non andiate introducendo questo ragionamento.

Al cavaliere Casale non sono per mancare in questa sua cosa di quel che io posso. El Previdello, con chi n'ho parlato, mi disse voleva informarne l'auditore et così sono stato aspectando questo.

Io credo et tango per certissimo che quel che dice il signor cavaliere sia più che vero; ma le cause civili hanno bisogno che chi ha a giudicare non solo sia fatto capace, ma anchora sia fatto capace in modo, che possi giustificarsi con la parte. Questa è tutta la difficoltà di questa causa et sopra questo ha tolto il carico el Previdello di illuminarla, nè manca insino a hora altro, havendo la dispositione del giudice prontissima. Et a voi mi raccomando.

CXXXIV.

Bologna, 20 agosto 1532 (1).

Vi mandai con l'ultima la p[rim]a del cambio de' ducati mille, che si pagano dagli heredi di Mess. Giovanni Benvogli, con questa sarà la seconda: avisate della ricevuta.

A S. Maria mezo Agosto fu l'altro termine per conto del taglione in sul quale si sono pagati insino a hora a Gaspari dalle Arme ducati millecinquecento. Et prima m'ero valuto io di circa quattrocento per pagarne una compagnia di cavalli leggieri per ordine del Rev.^{mo} Carmalingo; pagherassene fra quattro o sei di insino in dumilacinquecento, el resto si va

(1) Precede una lettera del 17 agosto, pubblicata dallo ZANNONI, op. cit., pag. 444.

continuamente sollecitando quanto si può. In ogni luogo sono fastidiose le exattione, ma qui più che in tutti gli altri per non ci essere costoro assuefatti. Hanno pagato pel passato con quel del publico, ma questa escie dalle borse de' privati che pare loro strano di sorte, ch'io non hebbi mai maggior tormento. Et a voi mi raccomando.

CXXXV.

Bologna, 27 agosto 1532.

Io ho havuto più vostre de' xiv, xv et xvii, alle quali non ho risposto prima, perchè sono stato fuora sei giorni per conto di questa rotta dell'Idice, la quale venne vedere Antonio da San Gallo, et ne tornai stamattina. È certo cosa di grande importanza, perchè fa un danno inestimabile, havendo mandato sotto tante possessione, che se fussino nel termine erano innanzi che il fiume le guastassi, varrebbero meglio di dugento mila ducati et se non si provvede è per essere il danno ogni di maggiore et il provvedere non è facile, perchè il rimedio che sarebbe il vero, che in fatto è quello che mostrò Antonio da San Gallo, ha tanta spesa et tante difficoltà che a me non darebbe il cuore di condurla senza molta lunghezza di tempo et e rimedi che sono facili sono pericolosi, che in capo di qualche anno non si torni a maggiore disordine che prima, pure in queste difficoltà mi sforzerò si pigli qualche partito con più satisfatione di chi ci ha interesse che sia possibile.

Tornando stamattina, trovai una del Partino con una agli heredi di Carlo Cattanj, con ordine mi paghino, credo, secento scudi, e quali cercherò di rimettervi se ci sarà modo, et più presto si possa. La vostra per Piacenza si mandò et così vi si rimessono per prima et seconda di cambio, e mille ducati della compositione de' Bentivogli: avisate la ricevuta. Scrissemi per l'ultima mia, che per conto della impositione et del termine di Santa Maria d'Agosto erano stati

pagati a Gaspari dalle Arme circa dumila cento ducati et circa quattrocento altri erano stati pagati per ordine del Rev.^{mo} Camarlingo a Giuliano Furlano, Capitano di cavalli leggieri. Attendesi hora a risquotingere il restante et io lo sollecito et solleciterò, et tutto quello che si risquotinge si volta di mano in mano a Mess. Gaspari dalle Arme, che così si è hauto ordine dal Camarlingo.

Mess. Vincentio degli Orsi hebbe il possesso della rocca di Castel San Piero per essere finita la concessione de' Grati et ho riceuto el memoriale del Rev.^{mo} Della Valle, et pure hora ho mandato pel guardiano del monasterio per intendere chi sono questi frati et farci la provisione che S. S. Rev.^{ma} desidera.

S'è inteso che 'l Turco era arrivato a Vienna et però io mi raccomando quanto posso a Mess. Pierpolo, perchè hora è tempo da attenerci le promesse. Et a voi ricordo vi guardiate quanto potete, poichè costì corre sì mala stagione. Et a voi mi raccomando.

CXXXVI.

Bologna, 31 agosto 1532.

Con questa fia una di cambio di ducati dc negli Altoviti da pagarsi a voi, avisate la ricevuta. Havete havuto ducati m di Camera, quali vi ho fatti pagare, per la compositione degli heredi di Mess. Giovanni Bentivogli: vi piacerà pagarli alla Santità di Nostro Signore et acconciarne le scritture, et operare che se i predetti per loro sicurtà vorranno il breve, di che per altra vi scrissi, sieno expediti et così ho fatto loro intendere che sarà concesso (1). Et a voi mi raccomando.

(1) Le parole *che sarà concesso* sono sottolineate nel testo.

CXXXVII.

Bologna, 31 agosto 1532.

Come forse a questa hora saprete, el Cavina è stato amazzato dal clero di Parma et io fo diligentia di ritrovare el mobile suo et aviserò del successo. Ma perchè haveva certi beneficij di entrata circa Riso, io ho scripto a Nostro Signore in favore del Buontempo, mio auditore, pregando Sua Santità che essendo lui servitore di Sua Beatitudine et senza entrata et persona ecclesiastica, voglia fargliene gratia. Vi prego ne diciate ancora voi una parola et come fussi mezo a fermarlo meco, così vogliate anche essere instrumento a fargli ottenere questo desiderio. Et a voi mi raccomando.

PS. Passò 2 hore fa con questo aviso uno huomo del Governatore di Parma, però non scrivo altrimenti e particolari, che lui gli harà portati.

El Buontempo non vi scrive, perchè è occupato a cercare se si trova niente. Vi raccomando quanto posso el caso suo.

CXXXVIII.

Bologna, 1 settembre 1532.

Truovomi a rispondere a quattro vostre, l'ultima de' xxvii. Farollo confusamente et con dispiacere havendo un' hora fa inteso il caso del Cavina, di che non è da curarsi per conto suo, ma sì bene per l'honore di Nostro Signore et per la difficultà che nascerà in queste exactioni. Ho subito fatto fare la diligenza di pigliare le sua robe et scritture et cercare se si truovon danari, nè so anchora quello si pescherà, perchè tuttavia si cerca.

La contea de' Lambertini è stata in disputa se era nuova

o vecchia et io l'havevo a decidere insino quando andai a Firenze et n'havevo dato ordine. Fui interrotto allhora, di poi me l'ho diferito per altre occupationi et perchè in verità ho hauto desiderio di deciderla in modo che io non ci posso havere drento carico alcuno et però fermai più di sono un punto per metterlo segretamente in mano d'uno doctore eccellente et non sospetto, et secondo la relatione sua risolverla et in questo modo procedere, et aviserò del successo.

La cosa de' grani di Girolamo non vi potrei più ricordare et lui fa il medesimo.

El caso di Mess. Astorre della Volta è di questa sorte che avendo un Vespasiano, spetiale ricc[h]issimo, fatto testamento nel quale lasciò usufruttuaria la madre sua insieme col figliuolo suo et institui il figliuolo herede universale con conditione che, mancando senza figliuoli la madre del testatore, havessi a eleggiere un fanciullo nato bene et honestamente, il quale restassi herede, et venuto il caso della morte del primo herede vivente ancora la madre del testatore, la quale pochi dì dopo la morte sua elesse per successore di questa roba un figliuolo naturale di Mess. Astor, al quale Mess. Astor si maritò ancora la madre del primo herede, che era stata moglie del testatore, alla quale, per non havere detto herede defunto persone più proxime, apartiene la sua legittima et trebilianica, in modo che di questa donna, moglie hora di Mess. Astor, è senza controversia la metà della roba. La donna che haveva fatto l'elezione, che è vecchia et di poca fermeza, fu indutta pochi dì poi a fare nuova electione del figliuolo legittimo di Mess. Gualterotto de' Bianchi, con essergli mostro che 'l testamento diceva *bene et honeste nato*, il che non si poteva verificare nel primo eletto per essere naturale, et che però l'electione prima non valeva, et qui comincia la prima controversia tra Mess. Astor et Mess. Gualterotto de' Bianchi, el qual Gualterotto per havere più favore ha fatto compositione col cavalier Gozadino di dargli certa parte di questa roba. Et la disputa principale è in questo *bene et honeste nato* dove le ragione d'Astor potrieno havere qualche difficoltà, ma il Parigi, avvocato suo, la difende per un altro verso et consiglia che quella fa-

cultà data pel testatore alla madre di eleggersi uno herede si chiama *de jure captatoria*, et non vale et che sendo morto il primo herede *ab intestato*, et non valendo quella sustitutione fatta dal primo testatore, la moglie d'Astor succeda al figliuolo suo in tutta ha heredità *ab intestato*, la quale opinione credo sia disputabile et non affermerei nè in pro nè in contro. Intendesi ancora che il vescovo di Bologna ha eletto in herede un figliuolo d'Antonmaria da Campeggio, con dire che per essere la prima electione facta in una persona inabile non solo la electione è nulla, ma la donna viene a essere privata della facultà di eleggere più et questa autorità è devoluta al vescovo. Et non di manco la donna che è andata variando revocò poi la electione facta del figliuolo di Gualterotto et rielesse di nuovo quel di Mess. Astor. Questi articoli non si disputano qui, ma si cognosce solo inanzi all'auditor mio, chi ha a stare in possesso, il che si terminerà presto, ma quanto al caso principale se Nostro Signore inanzi fussi fatta la seconda eletione havessi confermata la prima, giudicavo lo potessi fare, senza pregiuditio et querela di persona, ma hora che è fatta la seconda et la terza et *quesitum ius*, caso che la prima non valessi, non veggio quel che Sua Santità ci possa fare, se già non entrassi per la via che è entrato il Vescovo, di dire che la facultà dello eleggere sia devoluta alla sedia apostolica et però disporre di questa roba a suo piacere, che mi pare via difficile, pur me ne rimetterei a chi di costà intende meglio queste cose.

A Mess. Gaspari dalle Arme, per conto del taglione, si voltorono ducati dumilacento et circa cccc se n'erano spesi in quella campagna di cavalli. El restante si sollecita quanto si può et, essendo nuovo gonfaloniere Mess. Bonaparte Ghislieri, spero ne saremo serviti meglio che non siemo stati del vecchio, et io non mancherò di sollecitare. Et a voi mi raccomando.

PS. Havendo a eleggere un commessario sopra decime sarebbe da advertire a tór persona più moderata che non era questo, che tirava le cose dove in verità non potevano andare et le accompagnava con parole molto strane.

Questa lettera si cominciò a scrivere hier sera.

Vi prego facciate dare la sua a Mess. Capino.

Ho fatto il comandamento, secondo mi scrivesti, a' frati per conto del Cardinale della Valle. Dicono che è malignità degli altri frati et m'hanno dimandato tanto a ricorrere et [a giu]stificare S. S. Rev.^{ma}, in modo che se io non harò altro fra dieci o dodici di gli farò sgomberare, che a tornare in convento non credo che habbino pelo che vi pensi (1).

CXXXIX.

Bologna, 1 settembre 1532.

Se mi fussi detto ch'io non amassi molto el Governatore di Parma, risponderei essere forse la verità et potrei anche dire con ragione di haverne forse causa et non di manco oltre a questa ragione, a quel che io scriverò di sotto, non mancherebbe giustificatione più vera, che è che a un ministro di Nostro Signore conviene fare intendere a Sua Santità le cose di questa natura. El Garimberto che viene costì, mandato dalla comunità di Parma, raguagliandomi particolarmente del caso successo, m'ha detto in molto secreto che 'l Clero di Parma, circa un mese fa, fece un grosso presente al Governatore, perchè lui non favorissi la exattione delle decime, nè (2) prestassi braccio a chi venissi a exiggerle, et che lui promise così fare, se già non gli fussi comandato da Nostro Signore el contrario. Questa notitia io non l'ho da altri che da lui et allegandone l'autore mi scarico del pericolo d'essere bugiardo.

Ve lo scrivo con conditione che non lo sappia nè Jacopo nè el Cardinale (3) suo et anche che 'l Garimberto non ne

(1) Le parole *Vi prego-Capino* di questo poscritto sono autografe.

(2) Il testo ha *decime et ne prestasse*.

(3) Jacopo Salviati e Giovanni, suo figliuolo, cardinale.

sia allegato, el quale mi rendo certo che se Sua Santità ne lo dimanda, non doverrà negare di dirgliene più particolarmente et lui presuppone che la cosa sia nota a tanti che Sua Santità possa saperla per più vie et però se ne sarà ricercato con dextreza non dubiterà che l'habbi scritto io. So bene che 'l Cavina hebbe, forse quindici di sono, lettere di Parma che gli dicevano che se vi andava sarebbe amazato et per quanto ho inteso hora, se ne parlava là molto pubblicamente. Mostrommi questa lettera et io lo confortai ad avisare il governatore di questo sospetto che gli era messo et a non vi andare se da lui non haveva risposta che sicuramente vi potessi andare. Hebbe risposta che non dubitassi et non di meno quando partì di qui vi rimandò di nuovo per intendere il caso suo et el governatore rispose el medesimo. Ma l'auditor suo disse al messo che se vi andava sarebbe amazato et lui et chi menassi seco, perchè per la terra se ne parlava come di cosa resoluta, che mostra bene havessi poca advertenza. L'errore che fece el Cavina fu che intendendo queste cose, se pure si risolveva a andarvi, doveva, innanzi procedessi ad atto alcuno, parlare prima al governatore et poi procedere secondo gli pareva a proposito. Ma lui, innanzi smontassi o parlassi con persona, andò al Duomo a appiccare gli editti, tanto che ne successe questo caso pernizioso et di pessimo exemplo et che a volere essere ben governato ha bisogno della prudentia di Nostro Signore. Et a voi mi raccomando.

PS. Tuttavia seguito in ricercare le cose del Cavina et n'ho in mano tutte le scritture sue, ma sono drieto a ricercare se vi è danari, che truovo che quattro mesi fa haveva circa mille ducati contanti, de' quali anchor non trovo il fondo. L'altre cose sono di poca valuta et anche ha dui figliuoli, ch'io non sapevo. Penso potere domani ragguagliare di tutto et così farò (1).

(1) Seguono due lettere, una del 2 e una del 3 settembre. Le abbiamo omesse perchè non contengono se non il risultato delle ricerche intorno ai beni del Cavina.

CXL.

Bologna, 3 settembre 1532.

Intenderete per l'alligata quanto occorre circa le cose del Cavina. Ma perchè io sono avisato da Firenze che l'Arcivescovo è risoluto di partire immediate fatto la Donna, anchor ch'io sappia che per lo scrivere mio non habbia a essere nè di più nè di manco, non ho voluto mancare di dirvi per mia satisfatione, che 'l lasciarlo partire et che le cose restino quivi come resteranno, mi pare molto strano. Et per quel che io sono stato avisato più volte et da varie persone, nel tempo che stette a' bagni, le cose andavano come potevano et nondimeno era in luogo che giornalmente scriveva et haveva avisi: pensate che sarà essendo alienato al tutto, perchè 'l Duca, se bene ha bonissime parti et da pigliarne ogni grande speranza, pure non è anchor d'età che sia possibile che attenda alle faccende, et alle cose di quivi non è stata mai data tal forma che possino quasi andare per sè medesime. Ogni huomo che vi verrà, se alcuno ve ne manderà Nostro Signore, sarà persona nuova, non sarà apresso agli huomini di quella autorità et veneratione ch'è l'Arcivescovo et quel che importa più che nulla, el Duca non gli harà quella fede et reverentia che ha a lui. Io vi assicuro et dico per certo che gli amici et servitori ne stanno tutti di malissima voglia, quelli dico che desiderano veramente la conservatione dello Stato et non si lasciano acecare dalle loro cupidità, et in fatto el disordine si vede manifesto et ci pare a tutti molto strano che da un canto si sia dimostrato et dimostri desiderare tanto la perpetuatione dello Stato, dall'altro si lasci correre queste cose che importano a beneficio di natura. Di retemi che l'Arcivescovo è strano et stravagante et che non si può comportare questa natura et io, quando bene vi confessi il medesimo, vi risponderò che sebene anche ha di bonissime parti, io non voglio tanto desiderare la stanza sua quivi per le sue qualità, quanto per considerare chi vi verrà, come si resterà senza lui, in modo che a giudicio mio Nostro

Signore harebbe a fare ogni cosa, perchè lui non partissi. Non parlo hora del farlo cardinale, che sarebbe il rimedio principale, perchè so non si può gettare in stampa, nè vi dico che 'l promettergliene fussi bene, perchè credo presterebbe poca fede a queste promesse. Ma mi è detto che se Nostro Signore gli facesse intendere largamente, et non per mezzi indiretti, desiderare che lui non parta, che al manco per qualche tempo non partirebbe. Et sebene Sua Santità non fa forse questo volentieri, pure lo debbe fare per fuggire maggiore inconveniente, perchè harà più dispiacere et più spesso quando sentirà come le cose vi andranno, che non harà una volta sola a sforzare sè medesimo a fargli questa richiesta. Io non vi tediare più, ma sappiate che non solo el succedere simili cose, ma pure l'intendersi che se ne ragioni et che ogni dì si sia a questo, fanno mille mali effetti. Et a voi mi raccomando (1).

(1) Seguono: 1) una lettera del 5 settembre, in cui il Guicciardini espone le difficoltà e si giustifica del ritardo nella percezione del « Taglione »; rende conto di alcuni affari amministrativi senza importanza, come l'arrolamento del Todeschino; 2) una lettera del 6 settembre per annunziare una nuova spedizione di denari per il Lanfredini; contiene questo passo sulla ritirata del Turco: « Se el Turco si ritira come voi sperate, io ho amato insino a qui Mess. Pierpolo, hora lo adorerò, massime se se ne andrà in Costantinopoli, che se si ferma questa vernata in Ungheria, sarà un gran tormento »; 3) una lettera del 10 settembre, in cui si dà notizia di nuove ricerche per ritrovare i beni del Cavina. « Ho referito a questi del Regimento la resolutione di Nostro Signore circa la zecha, non se ne satisfanno, perchè dicono Vinegia, Ferrara et gli altri che battono scudi in Italia, battono a carati xxii et che non si troverrà chi voglia battere più alto. Pure sono rimasti di fare saggio degli scudi d'ogni sorte et diranno poi quel che occorre loro ». Vi si fanno pure istanze per la spedizione della causa di Girolamo.

CXLI.

Bologna, 3 settembre 1532.

Scrissi hieri et questa mattina ho la vostra de' xxviii et come v'ho detto per l'altre, e frati lateranensi pagarono e x mila scudi; e miei sono in ordine et e 1500 del Cospo. El Gondo è venuto questa sera et dice havere qualcosa meglio di ottomila scudi, quali rimetterà domani in oro et Mess. Sebastiano mi dice che ne lascerà qui 2200 che suppliranno a quelli mancano al Gondo. E frati di San Salvatore hanno pagato circa 600 scudi et el resto insino in 3000 supplirà per loro Mess. Gaspare dall'Arme secondo la commissione del Rev.^{mo} Camarlingo. Tutti questi pagamenti si faranno in scudi et a tutti si è ricordato el provvedere buoni scudi, cioè di peso, ma saranno la più parte scudi vinitiani et ferraresi, perchè scudi di Francia ne corre pochi et le scritture si acconceranno, secondo l'ordine che voi date.

Piacemi abiate composto co' frati di Monteoliveto a' quali è vero che per fargli andare io feci tornare a'precchi per terza persona che io disegnavo di comprare la Riccardina, ma ci havevo quel pensiero che havete voi et se l'amico (1) l'ha detto a Nostro Signore per cosa certa non me ne maraviglio, perchè la prudentia sua ricerca che creda tutto quel che gli è detto. La benignità che lo dica volentieri, dove gli pare nuocere più, la gravità che corra per le poste a fare quelli ufficij che sarebbe a tempo a andare di passo, se non havessi rispetto a voi, vi scriverei una lettera lamentandomi seco, che essendo io suo servitore mi dessi questo carico et la fiorirei di mille cosette da fargli una bella giostra, ma quando io era in campo nel 21, pure a proposito suo, Papa Leone mi fece scrivere per ricordo che la mattina, quando io mi levavo, pregassi Dio di non scontrare il dì in pazzi, però non mi voglio travagliare seco.

M'havete liberato d'un gran fastidio a fare la composi-

(1) Forse Jacopo Salviati.

tione co' figliuoli del Cavina che mi trovavo essere diventato fattore della sua heredità et se darete questo suo beneficio al Buontempi harò questa briga manco.

Ringratio Nostro Signore che sia d'animo di spedire senza più dilatione la cosa di Girolanio et prego quanto posso Sua Santità che così faccia seguire con effetto.

Mantenetemi più viva che voi potete questa baia del Humore, poich'ella si è appiccata, che quando e' pazzi non mordono e non traggono sassi è bene haverne sempre qualcuno in conserva, et questo sia detto a differenza del capitolo di sopra.

Avisatemi se l'Arcivescovo se n'andrà pure a Capua, che certo mi dispiacerebbe. Speravo che voi lo persuadessi a ritornare a Firenze.

Se la nuova di Modone sarà stata vera, è cosa di importanza et sarebbe di più, se si facessi il debito per trarre di tal principio maggior frutto che divertire il Turco dalla impresa di questo anno. El Conte Julio non è anchora arrivato et qui non harà causa di tardare più che 'l tempo che è necessario a numerare e danari et si aviserà del seguito. Et a voi mi raccomando.

PS. Mess. Andrea da Casale mi ha scritto della cosa sua molto modestamente, mostrando di accettare la scusa et le ragioni mie, ma Mess. Gregorio d'altra sorte, mescolandoci il Re (1), et meriti et mille altre faccende, ho eletto per meglio a non gli rispondere, perchè bisognava farlo alle rime et anche per non mi rompere il capo con un Re, ma se Nostro Signore persevera di non concedere loro delle cose della Camera, sarà libero della molestia di tutti gli altri, che altrimenti ne verrebbero a schiere.

Tenuta sino a di v et anchor non è comparso el Conte Julio.

(1) D'Inghilterra. Gregorio da Casale era ambasciatore d'Inghilterra a Roma.

CXLII.

Bologna, 13 settembre 1532.

Questa mattina hebbi la vostra degli otto con la commissione di vendere e beni di questi frati la quale è assai confusa, non specificando per che quantità nè con che sicutà per 'e compratori s'habbino a vendere, e quali non so come volessino comprare senza consenso de' frati, senza el quale non mi pare anche per virtù della commissione de' mezi frutti si possino vendere. Credo vogliate servirvi di fare loro questo spaventacchio et io non mancherò di fare tutto el possibile, perchè si creda et di già ho messo la cosa in mano di più sensali, et e frati hanno spicciato a' loro superiori a fare intendere questo rumore.

Intimòronsi le patenti de' mezi frutti, che pare al clero una strana pratica, pure intendo vogliono essere insieme et, come ci sia el cardinale Campeggio, che ci sarà fra tre o quattro dì, ricorrere a lui et credo cercare di fare per suo mezzo qualche compositione, che venendo a segno ragionevole sarebbe molto bene fatto, perchè se poi l'exactione non si fanno rigorose non se ne viene mai a capo et a farle rigorose possono nascere de' casi che sono nati a Parma, tanto più che io penso che 'l caso di Parma (1), non potrà per hora essere punito come sarebbe conveniente et restando punito leggiermente diventa uno exemplo agli altri a ardire simili disordini.

Circa al potersi servire della quantità che voi desideresti alla fine del presente, non vi posso anchora dare risposta ferma, ma sono tutta via in pratica et presto vi risolverò, ma emmi ricordato, che sarebbe necessario ch'io havessi un breve che mi dessi autorità di potere obbligare el residuo del taglione, l'exactione di questi mezzi frutti, l'entrate tutte che Nostro Signore ha in questa città et in spetie el datio del vino. Item el residuo del Monte delle Porte

(1) L'uccisione del Cavina,

et del Paviglione, che è anchora in camera et consentiate che, bisognando, si possi pagare interesse a ragione di x insino in xii per cento, et questa autorità bisogna mi mandiate più presto che si può.

Della cosa di questi della Volta non accade dire altro. Credo bene che 'l datario sarà un valenthuomo se sa trovare un modo che dia qualche cosa a loro et non tolga niente ad altri. Da Firenze ho visto hoggi lettere che l'Arcivescovo era per partire fra due o tre dì, et così affermava lui di volere fare et essendo la cosa tanto immanzi et e rimedi di costà non efficaci, come bisognerebbe, penso farà pure da dovero et qui, per dire breve, resterà una confusione, che sono proprio e modi da volere stabilire lo Stato et fare quelli belli effetti che si ragionano ogni dì per le camere; nè saprei in mille anni dirne altro, perchè è vano recalcitrare a quel che ha a essere. Et a voi mi raccomando.

CXLIII.

Bologna, 15 settembre 1532.

Hebbi questa mattina la vostra delli xi con la lettera per la tratta di Romagna, della quale anchora non ho parlato con alcuno, però non so se e pregi di Romagna a questi corrispondino in modo che ce ne possiamo servire. Aspetto con desiderio la resolutione delle robe del Cavina per scariarmi d'una continua molestia, che mi danno a ogni hora o e suoi, o genti che havevano a fare con lui, et se vi è qualche debitore che Nostro Signore non pensi di riscuotergli, sarebbe bene lasciarli a' figliuoli che forse se ne varrebbero un dì in qualche modo. Casa non haveva qui, excetto quella della Chiesa, ma ne comprò una a Imola, che non credo sia pagata et vi comprò anche non so che possessioncella.

Voi mi scrivesti per l'altra che la provisione della paga bastava fussi a' trenta del presente et in su questo ho negoziato et vi posso promettere insino a hora ottomila

scudi, quando voi mi mandiate un breve con l'autorità ch'io vi chiesi per l'ultima et consentiate si possi pagare d'interesse a ragione di x in xii per cento. Dico di quelli che si torranno in presto, che ve ne sarà almanco quattromila, exacti, o da exigersi sì presto del taglione, che non costeranno niente. Et perchè mi è detto, ch'e' frati di Certosa et altri hanno composto costà il caso loro et hanno tempo a pagare qualche settimana, avisate se potendo valermi da questi simili per fare il compimento de' x mila scudi o col farmi servire di contanti o con obligarli a chi servissi, se sarebbono menati loro buoni di costà, perchè senza questo non so se potrò passare gli 8.000, e quali vi prometto al certo, ma più oltre non vi prometto, et risponderete presto, chè queste lettere sono molto lunghe. Volentieri leverei dalli orecchi vostri el fastidio di Mess. Andrea da Casale, se lo potessi fare senza tirarlo a' miei, ma se gli consentite lo intaccare qui le cose della Camera, le ne vanno in un precipitio, che non bisogna pensare più di rimediarle et certo Nostro Signore non debbe farlo in modo alcuno che sono cose che di qua gli danno grandissimo carico et disturbano ogni bene.

L'Arcivescovo debbe pure essere partito che mi scrisse per l'ultime partiva el dì seguente; non accade dirne altro poi ch'era destinato che andassi così.

Mess. Iacopo Salviati mi scrive con grande instantia per parte di Nostro Signore ch'io facci pagare maestro Giovanni Spagnuolo di certo salario che dice restava a havere qui, allegando essere cosa giusta et ch'è carico di coscienza el ritenergliene. Sono stato per rispondergli che quando io andai in Romagna, l'Armellino mi dette per ricordo ch'io non restassi creditore di salarj, chè non si riscuotono mai; udilo et credttilo, ma non lo tenni a mente et benchè anch'io habbia allegato a Iacopo più volente quella coscienza et giustitia ch'egli allega hora, per me, non mi valse, perchè e santi da dovero hanno questa autorità che possono fare che una medesima cosa sia peccato et non peccato, secondo viene loro a proposito.

Et a voi mi raccomando.

CXLIV.

Bologna, 20 settembre 1532.

Io ho tre vostre, una de' 13, dua de' xvi che comparsono hiersera, et con l'altre di prima havevo havuto la tratta delle xx mila corbe per Bologna, della quale havendo parlato con quelli ch'erano per attendere a questo partito si risolvono mandare uno in Romagna a Mess. Sebastiano per intendere a punto quello si haveva a pagare di tratta et in effetto havendo trovato che lui dimanda un mezo ducato dello staio di Cesena o di Rimino, son tornati senza conclusionione, perchè è tratta di sorte che non vi si può pensare essendo e pregi da qui et là proportionati in modo con le spese della condotta che, aggiugnendovi più di quello che si pagò l'anno passato di tratta, non ci possono attendere; non voglio già essere importuno dove si tratti l'interesse di Sua Santità, ma harei pure desiderato provvedere al bisogno di questa città, la quale ha mancamento et non veggo ancora donde si possa provvedere per altra via.

Et stimavo assai assicurarsi hora di questa provisione, perchè era un freno a tenere che 'l frumento non facessi qualche salto, che per questo rispetto importava più l'haverne una corba di presente che non sarà l'haverne dua alla fine dell'anno, et certo è tratta molto eccessiva, nè credo che nessuno si possi salvare a condurne per terra. Pel mare non so, perchè non so e pregi di Vinegia.

Piacemi che s'intenda per ogni via che le cose del Turco diminuischino ogni dì di reputatione, pure non ne veggo anchora il fine, perchè 'l fare giornata è cosa molto pericolosa et in ogni altro modo che si termini l'impresa di questo anno sarà un male che presto presto ne pullulerà; nè troverrà sempre Cesare in Germania, nè le cose de' Christiani tanto quiete quanto sono hora, et tanto più sarà se si ferma questa vernata in Ungheria, che bisognerà bene che in tal caso Mess. Pierpolo profeti, el quale se si apponessi tanto delle cose del Turco, quanto fa delle mie, harenno a questa hora il Turco

alle mura di Roma! Ma quando dicte queste cose, dubito non scambi me da qualche mio vicino.

Ho avuto la lettera del Rev.^{mo} Camarlingo et e brevi circa l'exactioni. Credo che a vendere qua cose immobili di questi frati non sarà molta facilità et insino a hora ne veggo qualche segno, che non trovo nessuno ci porga orecchi, pure da me non mancherà et se Sebastiano d'Ancona non havessi molto faccenda in Romagna non sarebbe male dessi una volta insin qua, benchè doverrà farlo per l'ordinario, et perchè nelle cose che mi havessi ad intromettere, io ho carestia di substituire ministri ecclesiastici, atteso ch'e' preti Bolognesi mal volentieri ci si intromettono, vorrei mi havissassi s'io potessi substituire laici che n'harei più facilmente.

Aspetto il breve con l'autorità di potere obbligare, come per altra vi dissi, tutte le entrate che ha Nostro Signore in questa città et in spetie il datio del vino, el residuo delle decime et del taglione et questa impositione de' mezi frutti et havendolo harò al certo ottomila scudi et mi sforzerò anche d'havere il resto, ma non prometto al certo se non gli ottomila.

Ho visto quanto m'havete scritto di commissione di Nostro Signore per la cosa di Mess. Andrea da Casale; mi ha scritto anchor lui, el cavaliere Mess. Gregorio et gli oratori anglici, che fanno fede quanto questa cosa sia desiderata dalla maestà del loro Re. Io harei piacere d'ogni suo beneficio, quanto di gentilhuomo che sia in questa terra, et di questa mia dispositione non ne voglio altro testimonio che voi, ma mi dispiace bene che lui mi metta ad uno stretto che io sia sforzato o non gli satisfare o fare che Nostro Signore mi tenga per altra persona che per quella che Sua Santità mi ha sempre cognosciuto. Chi sa meglio di voi quante volte poi ch'io son qua et a quanti propositi io ho fatto intendere a Sua Santità l'estremità in che si trova la Camera di Bologna et che a volerla, non dico ripescare, come Sua Santità mi commise alla partita mia di Roma et come più volte poi mi ha ricordato, ma pure a fare che si possi supplire alle spese necessarie, bisogna che Sua Santità stia ferma in non concedere più niente delle cose della Camera, la quale è in

termine che non si trova anchor modo a finire la tavola di questo anno, che suole essere fatta a genaio. Et se hora io scrivessi a Sua Santità el contrario, che potrebbe ella dire altro se non che io fussi o imprudente o infidele? Vorrei soddisfare a Mess. Andrea et a quelli signori che mi scrivono, ma nessuno mi è più prossimo che l'honore et debito mio et in conclusione quel ch'io n'ho scritto tante volte per il passato a Sua Santità mi costringe a confirmare el medesimo tante volte, quante io ne sarò domandato, che la Camera è in termine che non volendo metterla in ultimo disordine, non bisogna pensare più ad aggravarla. Et a voi mi raccomando.

PS. E Cospì hiersera hebbono il medesimo avviso che la lettera delli 1500 non era stata accettata et, senza ch'io ne parlassi loro, spacciarono stamane una staffetta et, secondo m'hanno detto hoggi, con provisione ch'e' denari saranno pagati. Dolgonsi assai de' Centurioni, perchè questi denari che loro presono da me, gli presono per pagare a' frati di San Procolo una lettera de' Centurioni medesimi di 1500 scudi. Io havevo bene notitia che le cose de' Cospì non erano gagliarde, ma cognoscendo Mess. Battista persona prudente et che stima l'honore, mi rendo certo che non scherzerebbe co' denari del Papa. Et quanto a me, non farei difficoltà di rimettere sempre per sua mano una simil somma, massime che qui è difficoltà a trovare pigliatori per Roma senza danno et l'altre commodità di mandargli sono rare et voi sapete quanto voi desiderate haverli presti, non di meno inteso il parere vostro, non mi travaglierò più con loro, benchè in simil modo non credo ci sia pericolo alcuno.

CXLV.

Bologna, 20 settembre 1532.

E' non fu mai tordo che insaccassi sì presto et sì bene nella ragna, quanto credo che sia insaccato l'amico delle vacche, et in verità n'ho per scusato lui et non attribuisco

gloria a me, perchè havete mandato la tela sì bene ordita, che è accaduta di qua poca manifattura et se pure ce ne sarà nessuna, potrebbe non vi piacere! E' comparì qui questa mattina et subito fu fatto venire qui et presentatagli la lettera del Camarlingo con la data de' xv, come era il breve. Dimandò quel che haveva a fare. Gli risposi che 'l Camarlingo sapeva che dui mila fanti havevano a passare per la via di Romagna in Lombardia et che, non sapendo se si abbatterebbono a esservi nel tempo che passavano le vacche, m'haveva scritto che, quando fussi per essere questo, le facessi pigliare il cammino di Toscana et ch'io havevo aviso e fanti essere in luogo che, andando per Romagna, non ne sarebbe anchora fuora che gli riscontrerebbe et che non era da mettersi a quel camino, perchè el manco male che gli potessi intervenire sarebbe che ne mangiassino qualche paio. A che lui disse: Et sapete che lle sono tutte giovane, et bella roba. Dissi ch'era meglio pigliassi il camino di Toscana et che così pareva al Camarlingo et gli messi in mano el breve di non pagare e datii per fargli perdere il capitale. Rispose: io farò quel che vi pare, ma le vacche patiranno assai per queste male strade. Gli replicai: et a questo si è pensato rimedio, chè le potete fermare al Poggio a Caiano, che è vostra via et riposarle per dua o tre dì o quanto parrà a voi che per conto nessuno non sarebbe da condurre innanzi, se non riposate quivi qualche giorno. Piacquegli el partito, et gli soggiunsi: ma advertite a non parlare niente di questi fanti, perchè è cosa che non si sa anchor qui per la terra et, a dirvi el vero, son fanti che 'l Papa manda a Parma per castigare quelli preti che amazzorono il commissario. Ma non ne dire niente per conto alcuno. Rispose: non dubitate, et si dette d'un dito nella bocca come se comandassi el silentio. La conclusione fu che se gli dettono le guide che conducessino al Poggio le vacche che non sono se non 62, che vi parrano forse poche, ma, innanzi habbiate finito di leggere la lettera, vi riusciranno forse troppe et gli detti una lettera aperta a' fattori del Poggio, che le ricevessino et accarezzassino, perchè, per rispetto del Signor Camarlingo, Nostro Signore non l'haveva manco care che se lle fussino sue proprie. Così partirono hoggi col nome

di Dio, accompagnate dalle guide et dalli huomini suoi, perchè lui restò qui per insino a domattina et se n'andrà adirittura per la via di Firenze, forse per sollecitare la lettera del datio di Siena, la quale io gli ho detto che credevo fussi a questa hora a Firenze et ordinerei la trovassino al Poggio. Ha detto scrivere una lettera al Camarlingo del partito ha preso per consiglio mio, la quale havendo sarà con questa et se pure non scriverrà, che non ne lo voglio sollecitare altrimenti, vedrete quella che scrivo io al Camarlingo, che sarà aperta con questa et, parendovi, potete dargliene. È vero che, poichè fu fatto tutto el mercato, Tommaso d'Abram, per chi avevo mandato che ci desse una guida, parlando con costui et intendendo che le vacche havevano a andare a Roma, gli disse che quella del Poggio non era buona via et che havevano a capitare a Prato. Pure lo rimessi in su la strada con la ragione che era bene le vacche si riposassino, le quali mi paiono incaminate in modo che non ci veggio più pericolo non si conduchino. Pure ho scritto alla Excellentia del Duca che mandi uno di quelli fattori insino a Pistoia ad incontrarle et un altro a Prato. Sono quelle del Camarlingo vacche 62, ma con loro sono accompagnate circa 40 vacche che vengono pure in terra di Roma et che credo siano del Cardinale di Napoli et io ho consigliato il signor Duca che meni la mazza tonda et facci rappresaglia di tutte che, se bene costerà a Nostro Signore, perchè l'harà a pagare, non è inconveniente che delle burle che si fanno ne senta qualche particella chi le fa. Tanto è che la vacca è nostra, dice il proverbio. Et a voi mi raccomando.

CXLVI.

Bologna, 24 settembre 1532.

Io ho due vostre de' xviii et xix col breve el quale se bene non contiene tutto quel m'era stato dimandato, pure è tanto che servirà al bisogno per li ottomila scudi et anche si

troveranno al tempo insino in x mila, come voi havete desiderato et delli interessi si farà el manco mal che si potrà.

Quel che apparterrà a questa negociatione del clero, scriverò a voi senza darne altro fastidio al Rev.^{mo} Camarlingo, sapendo che gli farete intendere quanto scriverò.

Sebastiano d'Ancona fu qui a' di passati et sequestrò e frutti di queste religioni, de' quali si farà fine presto secondo la vostra commissione, ma delli immobili non trovo insino a hora riscontro nessuno, perchè, se bene ci sarebbero compratori s'e' frati vendessino et dessino la sicurtà al compratore, secondo l'uso di questa Città, a comprare altrimenti ognuno si discosta, senza che, secondo la commissione de' mezzi frutti, non si può vendere, se non di consenso di essi frati, ma quando bene l'autorità ci fussi piena non credo s'abbia a trovare chi compri. Questi di San Michele in Bosco dicono che el Generale loro, per essere lombardo, gli lascia in preda, nè si cura della ruina di questo monasterio et però ricordano che saria bene farlo venire a Roma et dare etiam fuoco a' monasteri che hanno in Parmigiano et Piacentino, perchè questo sprone lo farebbe andare più che altro, sendo quelli monasteri della sua lega.

L'Humore fa male a darmi carico; gli ho scritto quanto vedrete per l'alligata et non sarebbe se non bene fargli credere che si scrivessi da buon senno.

Avisate se a questa impositione si può sustituire persona laica.

Vi prego vi risolviatè quel che habbia a essere di queste spoglie del Cavina, perchè n'ho tanti fastidi et da chi dimanda et da chi cerca che mi pare essere diventato fattore della sua heredità; et nella distributione de' beneficii, ricordatevi del Buontempi.

Ho visto poco fa lettere de' xiii da Linz al cardinale Campeggio, che scrivono il Turco essersi ritirato al certo, ma non dicono per dove, nè quanto.

Son forzato ricordarvi et infastidirvi ogni dì di questa benedetta cosa de' grani di Girolamo, mio fratello, vi prego pregiate Sua Santità gli voglia dare speditione et se non si può per hora ultimare altrimenti, che al manco che quel

che Sua Santità vuole che sia di lui, lo tenga piuttosto in-
fratanto in mano egli, che lasciarlo godere ad altri senza be-
neficio di Sua Santità acciò che al manco, oltre alle altre di-
shonestà, non sia anchora questa, che tenghino Sua Santità
in sugli interessi tanto piacevoli delli denari che non sono loro.

Come vi dissi per l'ultima, la tratta che voi mandasti di
Romagna ha seco tal pagamento che non si può disegnare di
valersene. Et a me pare male poterne dire altro, perchè son
tenuto ad augumentare l'utilità di Nostro Signore. Non di-
manco son pure obligato ricordare il bisogno d'una città come
questa, la quale è pure conveniente sia sovenuta in un caso tale
et anche in verità la tratta è molto alta, nè credo si possi sal-
vare alcuno che disegnassi cavare di Romagna frumento per
via di terra. Et a voi mi raccomando.

PS. Havendo scritto sin quì è comparsa la vostra de'
xxi colla patente. Dirò per la prima se mi occorrerà altro
circa questo, et hor mi accade dirvi che farò sborsare e x mila
secondo desiderate et con manco gravezza che si potrà. Le
lettere al Generale lateranense et al frate di San Salvatore, et
così a Parma, si manderanno et contro a' frati si farà il bi-
sogno et e 1500 scudi de' Cospi non posso credere non siano
pagati, perchè Mess. Battista mi disse havere spacciata una
staffetta con tale provisione che al certo sarebbono pagati.

CXLVII.

Bologna, 8 ottobre 1532.

Hiermattina arrivò el conte Julio et ha trovato qui in
ordine e x mila scudi di che ho avuto carico io, e x mila che
pagorono e frati della pace, e 3000 che paga Mess. Ga-
spare dalle Arme per commissione del Rev.^{mo} Camarlingo
in luogo di quelli c'havevano a pagare e frati di San Sal-
vatore, e 1500 che si sono havuti da' Cospi, da Anton Fran-
cesco Gondi, agente di Mess. Jacopo Salviati, credo s'haranno

insino in ottomila et dalli otto insino in x mila provederò io, ma ci è nata una difficultà che questi scudi non sono tutti scudi di Francia, ma ve n'è buona somma di scudi vititiani et ferraresi et el conte si contenta torre gli scudi di Francia et e venetiani, ma non vuole pigliare e ferraresi, anchor che, secondo dicono questi ministri di zeccha, non siano peggio ch'e' Venetiani, et dice lui che di là e venetiani son cognosciuti, ma non li ferraresi et che non vi harebbono spaccio, et questo è male che non ha qui rimedio, perchè non ci sono scudi d'altra sorte tanti che bastino a questo pagamento, anzi con difficultà si sono messi insieme questi et anche so che 'l Gondo non ha finito anchora di convertire di moneta in oro tutti e suoi per la carestia ce n'è. El Conte Julio ne scrive particolarmente a Mess. Jacopo et a Domenico Canigiani et si è contentato ch'io spacci la presente in dilgentia con le sue et parmi risoluto non partire di qui insino non habbia risposta di quello habbia a fare. Et a voi mi raccomando (1).

CXLVIII.

Bologna, 15 ottobre 1532.

Questa mattina comparse el corriere a buon' hora con la vostra de' 13 et con le lettere al conte Iulio, quali per uno corriere se gli mandorono subito et lo trovarono vicino a qui a poche poste, che ritornava in qua havendo la notte passata spediti e denari da Mantova, come per l'ultima mia vi dissi che farebbe. Intendere per sue quel sia successo de' denari, e quali si sarebbono trovati in Mantova se voi fussi stati più

(1) Segue un'altra lettera dell' 8 ottobre 1532, nella quale si dice che Battista de' Cospì andrà a Roma per chiedere al Papa di prolungargli per altri tre anni la concessione della Rocca di Castelfranco. Il Guicciardini appoggia la domanda, non essendo pregiudizievole alla Camera.

solleciti a spedire, ma, secondo che lui dice, erano tanto innanzi che non si potevano più raggiugnere. *Quomodocunque sit*, io ci ho fatto drento quel che toccava fare a me et anche l'havevo dondolato un dì qui non ad altro effetto, che per credere che da voi havessi a venire questa commissione, ma più presto che non è venuta. Ha havuto, come vi dissi per l'ultima, scudi 28050 et è mal contento hora di non have- vere anche tolti e ferraresi, benchè dice mi darà circa scudi dugento leggieri che gli avanzano in mano, che si renderanno a chi gli haveva pagati et aviserò per la prima come resti tutto questo conto di quel che ho maneggiato io et vi prego che di tutto acconciate le scritture. Et a voi mi raccomando.

CXLIX.

Bologna, 15 ottobre 1532.

Oltre a quella de' XIII venuta col corriere et alla quale rispondo con l'alligata, mi trovo tre vostre de' IX, X et XII et rispondendo, secondo l'ordine de' capitoli suoi, gli dirò ch'e' Casali comparsono qua et mi ringratiarono molto delle buone parole che io havevo usate et della buona volontà ch'io dicevo d'havere faccendo la scusa mia del non haveere corrisposto con gli effetti et la sua d'havere fatta questa instantia, non per motivo loro ma per l'importunità del suo Re, el quale come haveva havuto grandissimo dispiacere che a Mess. Andrea fussi stata levata la contea, così desiderava stremamente che Nostro Signore gli facessi questa dimostrazione d'amore. Questa è tutta la leggenda loro con la quale, secondo l'uso di Bologna, hanno coperta la loro mala soddisfazione, aggiugnendo che io scrissi altra volta non so che lettera in raccomandatione di Mess. Haniballe delli Orsi parente loro, et che voi non l'havete voluta presentare per essere la data troppo vecchia et mi hanno fatto instantia strema che io la rinnovi, però se voi l'havete in luogo comodo, vi prego me la rimandiate, perchè non mi ricordo

quello la dica et possi o servirgli o studiare qualche scusa al ritorno loro.

Mi piace la partita del Humore, el quale sarà ricevuto nella solita gratia, ma non sarà stato qui due dì che gli sarà piantato in mano un breve, per il quale Sua Santità revoccherà la concessione fattagli del potere vendere, che sarà bello abbattimento et voi ne sentirete di costà rumore, perchè scriverà dolendosi di Nostro Signore et cercando nuovo rimedio.

Della partita del Arcivescovo, non accade dire altro, poichè è bisognato si cavi questa voglia, ma tenete fermo di non perdere anche Mess. P. Polo, che per Sua Santità non saria poca perdita et per gli amici grandissima. Però avisatemi se dice da dovero et in tal caso confortatelo a non si volere rinchiudere nell'hospitale.

Da Modone a Corone è stata grande differenza, pure se si potessi fermare un nidio in quelle bande sarebbe cosa di grande importanza et da destare e Christiani a non perdere l'occasione di travagliarlo in casa sua.

Io desidero assai intendere il più presto che si possa la resolutione che sarà fatta dello abboccarsi con Cesare, massime per havere più tempo a provvedere se si harà a fare qui, dove non troverranno la copia dell'altra volta, spetialmente di biade da cavallo et di strami, perchè se bene ci manca del grano, penso che in tal caso n'habbia a venire di più luoghi et però quanto più presto si sa, tanto è più a proposito.

Non so già come Cesare potrà andarsene in Spagna innanzi primavera, sendo già il tempo tanto innanzi et l'armata del Doria ancora in levante et in fatto questa sua venuta è una furiosa cosa. Mi piace ch'el Cospi ottenga el desiderio suo della noccha et quando gli fussi stato concesso anche per qualche anno più, era ben fatto, perchè in verità è persona da bene et buono servitore di Nostro Signore.

Ringratio Sua Santità della parte fatta al Buontempi et lui et io n'habbiamo obbligo con voi. Questo clero per conto de' mezzi frutti ha fatto instantia col Rev.^{mo} Campeggio che cerchi di volerlo comporre con Nostro Signore et offeriscono pagare due decime secondo la tassa del Cavina fatta per

l'anno passato, che si pensa gitterà più che a farla di presente, perchè [e] raccolti furono maggiori et anche si mantengono sempre in buon pregio. Io penso, ma questo dico da me, che maneggiandola si tirerebbono forse a tre decime et quando si conducessino a questo, non saria forse male accettare il partito, perchè son pure affaticati per le decime passate et el tirare hora questa exactione, insin dove si possi, riuscirà cosa fastidiosa. Avisatemi qualche cosa del disegno che si fa costà, acciò ch'io sappia, se si può sperare nella compositione, ma in vero el comporre sarebbe cosa manco odiosa; a riscuotere el residuo delle decime di questa diocesi, poste dal Cavina, ho deputato Pierfrancesco da Gagliano, che 'è per huomo da bene et in grado d'havergli compassione, et ha dato una buona sicurtà di banco di osservare quanto si contiene nel breve.

El Cardinale Campeggio mi fa instantia grande che si paghi certo credito a Antonio Maria, suo fratello, et a Camillo Fantuzi, suo genero, che sono di quelli creditori della camera che per ordine di Nostro Signore erano stati lasciati in drieto et qui non è modo a pagarli, se non con uno residuo che ci è del ultimo monte che si fece, el quale si logora giornalmente nella guardia, perchè le quarantamila lire che la camera paga *annuatim* non bastano a pagare e lanzi, Camillo Campagna, el Bargello, la provisione di Guido Vaina, et certe altre provisioni che ci sono. Del quale residuo di monte ce n'è poco et non è per conto alcuno da consentire che quel ch'è necessario per queste spese si consumi in altri usi. Io n'ho voluto scrivere, perchè, se ne facessi instantia di costà, che si advertisca a non disordinare questo poco assegnamento. Et a voi mi raccomando.

CL.

Bologna, 19 ottobre 1532.

...(1) Se voi verrete di qua io v'harò molto cari, nè sarà tanta l'incomodità et el fastidio che voi scrivete che non sia molto più il piacere della venuta vostra, massime se verrete per starci qualche settimana come potria essere, perchè credo sarà difficile che Cesare possi andarsene innanzi primavera. Non è anchor passato don Pedro della Cuova (2). El duca di Ferrara è ito ad incontrare Cesare. Si è havuto il breve per l'Humore et sta bene, ma non starà niente peggio la giostra che se gli farà di qua. Le vostre ultime son de' xvi. Et a voi mi raccomando.

CLI.

Bologna, 23 ottobre 1532.

L'ultima vostra è de' xviii per la quale ho inteso quale sia l'indispositione di Nostro Signore, che, poichè sono gotte senza altro fastidio, si può meglio comportare. Ho avuto piacere me n'abbiate scritto la verità, perchè le cicalarie delli huomini erano varie. Circa a' denari del Conte Giulio non accade dire altro, ma è da credere ne riharete buona parte; ricordovi al tempo acconciare le scritture; nè il Conte Giulio mi rende altro indrieto, che gliene pareva

(1) Si omette il conto de' denari spediti dal Conte Julio, di cui nella lettera CXLVIII.

(2) Don Pedro della Cueva, Maggiordomo dell'Imperatore, inviato a Roma per stabilire col Papa il luogo del convegno. L'Imperatore proponeva di preferenza Piacenza (PASTOR, op. cit., vol. IV, parte II, pp. 466-467).

havere perduto pur troppo. Non è anchor passato per qua Don Pedro della Cuova che non so s'harà fatto altro cammino o se pure Cesare l'harà fatto sapresedere, et, veduto quanto queste cose allungano, è da credere sarà difficile che Cesare passi innanzi a tempo nuovo in Spagna et se sarà così potrete fare l'abboccamento con più agio, che ci sarà tempo assai. Vi prego bene che, se si harà a fare qua, ch'io lo sappi, come sarà risoluto.

La lettera del generale de' Crucicchieri dètti in mano propria et disse mi manderebbe la risposta, la quale sarà in sostantia consiglio et non aiuto, mostrando che a Nostro Signore sarà più facile et più utile valersi da ciascuno monasterio di quelli della sua relligione che sono nelle terre della Chiesa, che volere che lui paghi 500 ducati per tutti. E certosini nel passare del Conte Iulio mi servirono di 600 scudi et io promisi loro di fargli mettere a conto delli mezzi frutti et per questa cagione fui contento di dare loro tempo a fare non so che congregatione a Ferrara nella quale dicevano volere risolvere questa materia della compositione. Ho ricominciato questa mattina a dare loro fuoco in modo ch'hanno spacciato battendo un messo a Ferrara a sollecitare quelli loro padri che sono in dieta, et così andrò seguitando di tormentargli, et Dio sa s'io lo fo volentieri per vendicarmi d'un cattivo desinare mi dettono la quaresima passata, che fu la salute di tutti gli altri frati, perchè mai più son voluto andare a nessuno.

L'Umor comparse con quel suo capo grosso, pieno di mille faccende et con un ritratto secondo lui di tutta Roma, dove mette a guazzetto Papi, Cardinali et Vescovi et d'ogni ragioni gente. Subito che mi arrivò innanzi gli feci le mie querele, risolvendo però in ultimo il tutto in una buona pace et amicitia, ma gli ha fatto poco pro, perchè gli mostrai el breve che voi m'havevi mandato et gli soggiunsi che 'l dì dinanzi havevo havuto da voi nuovo ordine di non lo dare insino ad altro aviso vostro et che voi scrivevi che fra quattro o cinque di mi haviseresti quel s'havessi a fare; starà questo tempo in su la corda, poi intenderà il resto et, se-

condo me, la novella sarà bella et voi ne sentirete una parte. Et a voi mi raccomando.

PS. Sarà con questa una lettera a Nostro Signore d'uno Anconitano confinato qui, che fa molto el servitroe di Sua Santità et gli fa instantia gli conceda el venire a Roma et m'ha pregato sì strettamente che io faccia che Sua Santità l'abbia, che non ho potuto negare di indirizarvela et se in consolatione di questo povero huomo potrò rispondergli qualche cosa n'harò piacere (1).

CLII.

Bologna, 31 ottobre 1532.

La fede grandissima che io ho in voi, mi dà ardire di affaticarvi continuamente nelle cose mie et con manco cerimonie, quanto più mi importano. Io desiderrei non stracorrere più innanzi col tempo a pigliare qualche partito della maggiore delle due figliuole che mi restano in casa (2). Et come è el desiderio commune de' padri, desidero collocarle el meglio che io possa, il che è ragionevole in tucti, ma in me maxime, che non ho figlioli maschi, nè ho a vedere altro fructo di tante fatiche mie che questa satisfactione di collocarle più honoratamente et meglio ch'io possa. Et perchè io so non potere conseguire questo per altro migliore mezo

(1) Segue una lettera del 26 ottobre. Il Guicciardini chiede informazioni precise intorno al convegno del Papa e dell'Imperatore e intercede in favore di Giovanni Stefani, cappellano di San Miniato al Tedesco, che desidera succedere in qualcuno dei benefici goduti da Messer Filippo Rofia, morto a Vienna.

(2) Laudomia ed Elisabetta. Dunque il matrimonio di Simona con Piero Capponi ebbe il suo compimento. Le parole *io desiderrei* — *in casa* sono sottolineate nel testo.

che per le mani di Nostro Signore, voglio supplicare Sua Santità che, come ha facto sempre in tucte le cose mie, voglia prendere di questo una cura più particolare che per lo ordinario et aiutarmi a condocere questa cosa a honorevole fine come confido et mi promecto che habbia a fare. Truovo che e partiti sono scarsi, accozzandosi in pochi giovani, con la richeza, conditione honorevole (1), che è quello che io non ho mai desiderato, nè desidero manco che la roba. Et tanto più bisogna che io sia aiutato quanto la cosa in sè non è di sua natura molto facile, et rivolgendomi per l'animo tucti, mi pare che le conditione di tre siano sopra li altri giovani che sono in Firenze: l'uno il figlio di Pierfrancesco de' Medici (2), l'altro uno figliuolo di Filippo Strozi, l'altro uno di Bartholomeo Valori (3). Et se bene si è decto che Bartholomeo sia convenuto o per convenire con Filippo Strozi, pure quando fussi vero, ha due figlioli, se bene la età del maggiore sarebbe più conforme alla età della mia. In qualunque di questi io potessi capere, resterei molto satisfacto; et se bene vi fussi delle difficoltà, perchè chi ha disegni più alti, chi non è in dispositione di pigliare ancora donna, chi una difficoltà et chi un'altra, pure la autorità di Sua Santità è grande et quando voglia farci per me quello che io spero, ho da confidare che qualcuno ne possa riuscire. Però vi prego, che, presa la occasione commoda et senza che alcuno altro lo intenda, ne parliate con Sua Santità con quella efficacia che potete pensare che io desideri et che mi dà animo la servitù mia et la bontà sua, astringendola a volermene aiutare caldamente. Et perchè e' potrebbe essere che io, o non discorra et misuri bene le conditioni mie, ingannandomi come fa ciaschuno ne' casi proprij, o che le difficoltà fussino maggiori in questi che io non penso, intenderei volentieri se a Sua Santità occorressi altro partito che gli paressi conve-

(1) Le parole *Truovo che* — *honorevole* sono sottolineate nel testo.

(2) Lorenzo, il futuro assassino del Duca Alessandro.

(3) Le parole *et rivolgendomi* — *Bartholomeo Valori* sono sottolineate nel testo.

niente a me, desiderando essere non solo aiutato, ma ancora consigliato da Sua Santità, la quale di nuovo prego a volere abbracciare questo mio desiderio, che non ho alcuno che mi importi o che io stimi più di questo. Se anchora a voi paressi da ricordarmi altro, ve n'harò obbligo et mi rendo certissimo che per la affectione che mi portate harete a cuore questa cosa et la governerete come governerei io medesimo, pregandovi mi avisiare lo intero di quello ritrahetate et quello posso sperare o credere, parlandomi chiaramente acciò che per adventura io non mi nutrisi di vana speranza in quelle cose che fussino cureperate o impossibile, che sarebbe tucto el contrario del bisogno mio, consumando el tempo invano in quello che non potessi riuscire, perdere gli altri partiti che forse riuscirebbono (1). Et scrivete suggellando le lettere come questa et forte, acciò che non possino essere lecte per la via. Confido tanto in voi quanto in me proprio, però non vi infastidirò più raccomandandovi me et le cose mie quanto posso: Christo vi guardi (2).

CLIII.

Bologna, 8 novembre 1532.

Hiersera hebbi la vostra de' III con la lettera al Presidente per conto delle tratte quale si è mandata subito et si va tuttavia cercando di chi voglia pigliare qualche impresa di cavare grani o altre biade di quella provincia dove, secondo intendo, ogni cosa è salita di pregio et è per salire quanto più vi compariranno compratori et io quanto più pra-

(1) Tutti questi progetti svanirono. Laudomia sposò nel 1534 Pandolfo Pucci ed Elisabetta, nel 1538, Alessandro di Giuliano Capponi. Alessandro era cugino carnale di Piero di Niccolò Capponi (Vedi P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1874, vol. X).

(2) Seguono quattro lettere del 31 ottobre, 2, 5 e 6 novembre.

tico questa materia mi risolvo ch'ogni disegno sarà scarso, excetto che aprire le tratte generalmente ad ognuno et fare fondamento che nessuna cosa sia per fare abbondantia qui, se non il concorrerci roba per mano di varie persone, perchè 'l credere che io con questa tratta in mano truovi chi voglia entrare a pigliare di questi assunti pensando più al fare abbondanza et servitio alle Corte (1) che a l'utilil proprio, è un sogno. Et se bene il Rev.^{mo} Camarlingo me l'ha replicato due volte, bisognerebbe più oltre mi fussi insegnato il modo, el quale io non ho, nè truovo alcuno che si movessi un passo senza speranza di guadagnare grossamente. Farò tutto quello vi potrò fare, ma non vorrei vi persuadessi di non havere a trovare qua carestia, massime per le cavalcature, perchè biade ci è state pochissime, et in Romagna il simile, et fieni ci è molti pochi et el tempo è molto breve a fare provisione di quel che ha a venire di fuora, pure la roba suole correre dove la vale. Hoggi ci sono lettere de' IIII di costà in più persone che la venuta raffredda et che forse lo abboccamento si farà in Roma; pure vedendo che dalla corte di Cesare non ne risuona qui niente, anzi continua el venire qui, vi metto a entrata qua et già ho incaparrato l'alloggiamento per me et uno per voi, dirimpetto al mio. Però aspettiamo per le prime essere chiariti totalmente. Et a voi mi raccomando.

PS. Vi mandai con l'altro spaccio la prima del cambio delli scudi 501 havuti dal Partino; con questa vi mando la seconda. Tenuta insino a dì x et l'ultime ho da voi son quelle di tre.

(1) Alla Corte del Papa e a quella dell'Imperatore.

CLIV.

Bologna, 12 novembre 1532.

Per mano di Mess. Stefano de Insula hebbi hjer mattina la vostra del ultimo del passato et lo feci spedire subito secondo la commissione.

L'ultime ch'io ho da voi son de' III, che credo non habbiate scritto poi per le occupationi che v'harà arrecate la preparatione alla partita, non dimeno io vi ho scritte più cose, le quali desideravo haverne risposta o almanco intendere la ricevuta. L'una fu che questi gentilhuomini harebbono desiderato honorare la venuta di Nostro Signore et dello Imperatore con archi et ornamenti simili che si feciono l'altra volta, ma anchor che la spesa non sia eccessiva, grava tanto la Camera che è poverissima, che quando non havessino creduto fare errore, harebbono inclinato più nel poco che nel troppo, et però m'haveano ricercato ne scrivessi. L'altra ch'io havevo ricevuto le lettere della tratta per Romagna et perchè non vi era expresso che havessi a essere el pagamento della tratta, desideravo anche che questo fussi specificato et a me et in Romagna et che intratanto io scrivevo a Mess. Sebastiano che non facessi pagare più che 'l pagamento solito che credo siano IIII bolognini lo staio di Ravenna, ma quando per el bisogno di qui non pagassi niente, non sarebbe forse male, perchè essendovi poi gli altri datij delle terra et la spesa de' careggi maggiore per la stagione in che noi siamo, veggio le brigate andare a rilento a farne impresa, massime ch'io harei desiderato obligate chi ne voleva condocere a non vendere la corba, che è nel circa uno staio et mezzo ravignano, più che lire cinque, che è quasi niente più di quel che ci vale di presente. Scrissevi anchora lungamente di mia mano per cose mie particolari (1), che assai caro harei intendere fussi venuta salva. Gli ultimi avisi che sono venuti di costà in varie persone sono stati de' IIII et

(1) Vedi la lettera CLII del 31 ottobre.

de v che hanno detto el soprasedere de' furieri et l'opinione che correva per Roma che Sua Maestà fussi per andare a Napoli, il che ha fatto fermare tutti quelli che designavano di fare incepte di vettovaglie per qui et però s'harete a venire quanto più presto ci libererete da questa sospensione tanto sarà più a proposito. Vi dico bene che con tutta la diligentia che si farà, si patirà assai de' strami, perchè nel paese n'è pochissimi et non poco di biada per cavalli che non ce n'entrò di ricolta più che XVIII mila corbe di spelda et in Romagna n'è poca et el medesimo in Parmigiano, secondo mi scrive el Governatore, et quando la carestia et le diligentie non bastano, delle quali io uso et userò quelle potrò, ma non saranno però tali che io trovi persone che entrino in queste imprese più per servire che per guadagnare, perchè questo paese non produce gli huomini di cotesta fatta, nè so se 'l Rev.^{mo} Camarlingo vuole la baia, quando mi scrive che spera ci sarà più abbondantia che l'altra volta, che fu l'anno abbondantissimo et hora è tutto il contrario. Vorrei pure, se fussi possibile, mantenere il grano alle cinque lire la corba, non so se riuscirà, perchè in Romagna va salendo con questo rumore. Certi mercanti di qui mi dicevano che farebbono impresa di condurne otto o x mila corbe da Iesi s'havessino la tratta, sì che, parendovi da mandarla, fatelo et soprattutto havisate, havendo a venire, quando sarà la partita.

Mess. Iacopo Salviati m'ha due volte sollecitato gli dia notitia di quella rassegna et pagamento del Sig. Luigi. Sòmmi rimesso a quello ho scritto a voi per non l'infastidire. Harò domani dal thesoriere di Parma 500 scudi et mi bisognerà pure fargli la ricevuta per instrumento. Ve gli manderò o ve gli serberò qui secondo quello intenderò della venuta vostra, et per prima et seconda di cambio de' Cattanei alli Strozzi v'ho rimesso scudi 501 havuti dal Partino di Piacenza, al quale debbono piacere e numeri in caffo.

Credo essermi domenticato dirvi che la speditione de' mezzi frutti per il dominio che tiene il Duca di Ferrara, si mandorono a Ferrara a Mess. Pierantonio Berro, quale non vi si è trovato nè in ciel nè in terra, in modo mi sono ritornate in mano. Avisatemi quello ho a fare, et se vi occorre

a chi commetterle; è in paese Don Basilio, quale bene conosce Nostro Signore, che torrebbe l'impresa, et se non piacesse lui, ci è uno Mess. Scipione de' Pasi, canonico faentino, di chi io vi scrissi altra volta (1) per conto d'altra impositione, che servirebbe fedelmente et bene et d'haverne honore.

Et a voi mi raccomando (2).

CLV.

Bologna, 15 novembre 1532.

Hebbi hiermattina due vostre delli otto con le lettere per Parma et Piacenza, le quali non ci faranno tanto commodità quanto fa impedimento questo tempo traditore, che qui non fa altro che piovere, che è un disturbo incredibile alle provisioni delle vettovaglie et al condurre drento legne et strami et se pure dessi altrettanta dilatione alla partita vostra, sarebbe manco male, ma son certo non si allungherà già per il tempo st se pure non siate partiti hoggi o hieri, sarà poi arrivata l'ultima resolutione di Cesare del venire pure qui et ragionevolmente al più lungo lunedì vi metterete in camino, per il che pensando che a ogni modo la presente vi troverà partiti, son forzato a raccomandarvi l'allegata al Magnifico Senatore, la quale merita d'havere migliore ricapito, perchè vi è anche su qualche particella che tocca a voi di chi lui si lamenta et non poco, che pensavo ch'almanco co' beccafichi si fussi fatta una pace buona et stabile, ma veggo non è niente. Se voi conduserete a fine la pratica di quel mio credito ve n'harò obbligo assai et anche a Lorenzo (3) et allo

(1) Vedi la lettera LXXVIII del 30 dicembre 1531.

(2) Segue una lettera del 13 novembre, semplice conferma di questa.

(3) Salviati, nuovo tesoriere della Romagna.

Spina, operando loro per me, anzi per il dovere, secondo mi scrivete fanno; stareno aspettarne l'effetto.

Come vi scrissi per altra, piglierò e danari del thesoriere di Parma per instrumento, perchè sta fermo non gli volere dare altrimenti et havendo voi a essere qua sì di prossimo, vi aspetteranno qui, et quelli del thesoriere di Piacenza vi sono stati rimessi per duplicate di cambio.

Ho visto quanto mi scrivete circa la cosa mia particolare et resto bene soddisfatto di questo principio. Desidero bene che al passare vostro per Romagna non ne ricordiate niente a Sua Beatitudine, poichè havete a essere sì presto qua, perchè, per aprirvi largamente tutta la mia fantasia, harei più inclinatione in ciascuno delli altri disegni che in questo et però mi verrebbe bene che non si dessi principio alcuno a ragionare, insin che voi siate di qua. Et a voi mi raccomando.

CLVI.

Bologna, 17 novembre 1532.

Io risposi con l'ultima mia alle due vostre delli VIII. Dipoi non ho altre et aspettiamo di hora in hora intendere la partita vostra di Roma, benchè per le piogge grande che sono state qui che hanno impedito assai le provisioni desidereremmo che voi ci havessi dato qualche dì più di tempo, pure v'hareno sempre cari.

Veddi per una delle sopradette quanto voi mi scrivevi circa al negotio in particolare et vi dissi con l'ultima, et così vi replico con la presente, che non solo mi viene bene che voi non ricordiate che se ne parli in Romagna, ma etiam harei piacere che voi operassi che non se ne parlassi, perchè mi torna molto a proposito, innanzi che si entri in questa materia, el parlare mio con Sua Santità et con voi.

L'altre cose di qua vanno al solito, però non sarò più lungo. Et a voi mi raccomando.

CLVII.

Bologna, 19 novembre 1532.

Hoggi ho la vostra de' XIII et prima s'era havuta l'altra de' XII con le lettere per Lombardia et per Romagna, che si sono mandate et, in quanto a me, la cosa della tratta di Romagna si userà bene et in modo che ne potrò dare conto. Pensiamo che a questa hora siate partiti o in sul partire. Dio vi conduca salvi, ma non vi mancheranno cattive strade et anche credo cattivi tempi che qua non potriano essere peggiori, che fa uno impedimento incredibile alla provisione delle vettovaglie.

Ricordovi, come vi ho scritto per altre, che della faccenda mia particolare non si parli insin che Nostro Signore sarà qui.

L'Humore si raccomanda et centomila cose si riserberanno a parlarne a bocca, che ogni dì moltiplicano le occasione. Et a voi mi raccomando.

CLVIII.

Bologna, 23 novembre 1532.

Le due ultime vostre sono de' XVI et de' XVII le quali non hanno bisogno di risposta essendosi massime di poi inteso per lettere de' XIX l'arrivare di Sua Santità a Civita Castellana. Et però havendovi a vedere presto non è necessario con questa dire altro, se non che, come per due altre vi ho scritto, io desidero che di quella mia faccenda particolare non si parli niente insino allo arrivare vostro qua, perchè, parlato che harò con voi, mi potrò meglio risolvere. Et a voi mi raccomando.

PS. El portatore della presente sarà un secretario del Rigimento, quale viene da Sua Santità per conto delli alloggiamenti delle genti che hanno da venire qui.

CLIX.

Bologna, 1 dicembre 1532.

Per el secretario del Regimento ho havuto le vostre date in Città di Castello, le quali ricercano poca risposta, se non che ci pare mille anni intendere siate entrati nel piano di Romagna, che invero sono tempi molto strani a cavalcare per quelle briccole, pure se ne difende Mess. Iacopo, voi altri giovani doverrete passarle dolcemente.

Nuovamente è venuto il Partino et ha lasciato a' Cattani che vi paghino mille ducati, pure vedrò che domani vi siano rimessi a Roma insieme con 500 altri di Parma. Ma, di gratia, siavi raccomandato il Senatore che grida et si lamenta insino al cielo che in voi non habbia luogo nè amicitia nè pietà. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — A' forrieri ricorderò et farò instantia dello alloggiamento pel centurione, ma qua hora è papa ognuno nello uficio suo et ciaschuno spiega el suo breve et le sue patente.

CLX.

Bologna, 2 dicembre 1532 (1).

Io penso che in ogni tempo vi sia grato el sapere qualche nuova del nostro Mess. P. Polo, ma più hora che, stracchi dalle male strade et dalle nevi, havete bisogno di qualche ristoro.

Ho una lettera da lui de' 23, recatami da Meo, suo mulattiere, per la quale mi avisa che per Meo medesimo, oltre

(1) Questa è l'ultima lettera del primo volume [II, V, 28].

a una lettera che scrive a Sua Santità, mi manda in una soma le infrascritte cose, cioè:

xxii fiaschi di vernaccia tra buona et eccellente, di quella di S. Gimignano.

Due corbelli drentovi pere Sanfriane in numero 230 delle migliori che si siano potuto trovare, benchè questo anno la grandine le ha tutte percosse.

Uno alberello grande, tondo, con dui manichi, pieno d'ulive San Lazzare, acconce in modo che parranno migliori, così piccole, che le nostre grosse.

Uno cestino drentovi uno alberello delle medesime ulive.

Item 90 Sanfriane, che più non ve n'entrava.

Commettemi che, arrivate queste robe, si faccia fare la credenza di tutto al mulattiere et che de' fiaschi della vernaccia si cavi la paglia et mettasi così di sopra un poco di carta o una lastruccia, perchè meglio si mantenga.

Vuole che, arrivata Sua Santità, io faccia presentare la lettera sua accompagnandola con quelle parole che mi occorrerà et xviii fiaschi di vernaccia sopradetta.

Item che si tragghino le pere delli detti dui corbelli et si mettino in dui gran baccini acconciando le più belle di sopra et si presentino a Sua Santità, insieme con l'alberello grande tondo dell'ulive et di più dicendo che là non si trova più vino di questa sorta et manco se ne troverrà questo altro anno, perchè tutti sono diventati agri et però che Nostro Signore, né altro huomo del mondo, non ne aspetti.

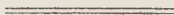
A me restano le 30 pere che sopravanzano alle 200 de' dua corbelli, et le 90 del cestino minore, l'alberello dell'ulive et iiii fiaschi di vernaccia, ma con carico di darne al Sig. Maestro di Casa di Sua Santità fiaschi dui et le 30 pere avanzate sopra le 200 de' dui corbelli maggiori.

Item con carico che la credenza che farà el mulattiere l'abbia a fare de' dui fiaschi che mi restano e che di tutto quello che rimane a me io ne faccia parte al Lanfredino, anchor che in sua absentia habbia usato un poco di salvatichezza con suo fratello.

Item ch'io gli mandi per il medesimo mulattiere sei o otto buoni salsicciotti, facendo come a' poponi.

Questa è la lista del presente et delle commissioni, le quali exequiranno in buona forma. Pensiamo che questa sera o al più domani sarete a Cesena, se e tempi, che sono stati molto strani, non vi haranno impedito, et con desiderio aspettiano vostre di Romagna per intendere a punto il dì che voi disegnerete di entrare.

Et non havendo che dire altro, a voi mi raccomando.



APPENDICE

I.

Bologna, 28 luglio 1533.

Io ho veduto la copia della lettera che mi havete mandata et vi ringratierei di sì buono offitio se voi non ne facessi ogni dì per me, di sorte che è un pezzo che vi sono obligato et impegnato per più assai di quel ch'io vaglio, in modo che, continuando come fate voi, non venite ad acquistare di più niente, se non che, sendo la mercatantia in tutto et per tutto vostra, in quanto migliore opinione è, per tanto più la potete spendere et valervene.

La lettera contiene in molte cose la verità, in molte altre il contrario, et è scritta da persona che anchor che faccia professione di essere huomo a caso et venire quasi a discretione d'ognuno, è in fatto astutissimo, ma una astutia mescolata con certe tempre, che si può dire che habbia del bergamasco. È vero ch'io mandai el bargello al palazzo del conte Cornelio per pigliare un suo fattore et che essendo avisato dal bargello che quelli che vi erano drento non volevano aprire, anchor che l'havessi comandato loro per parte mia, vi mandai un numero di fanti della guardia con animo, se questi non bastavano, di mandarvi l'artiglieria et non ch'altro, bisognando, andarvi io. È anche vero ch'io feci comandamento al conte, *in scriptis*, che per tutto el dì medesimo mi dovessi consegnare il luogo, et che. 'l bargello

poi che vi fu entrato, benchè non vi trovassi quel fattore ch'io desideravo, che per sorte la notte non vi aveva dormito, ne menò tutti gli huomini che vi erano drento, perchè così gli scrissi subito che intesi la resistenza che loro facevano, de' quali, come furono condotti qui, feci lasciare subito certi muratori che non avevano che fare di questa cosa, ritenni dui altri fattori del conte, uno giovane della terra che si riduce spesso quivi et uno soldatello forestiere che vi praticava spesso, come fanno tutti e ghiotti del paese, in modo che quel luogo, che è in su' confini, participa di Montalbano. Et perchè quel soldatello si era fatto più vivo che gli altri et a' comandamenti fatti per parte mia aveva risposto in sulle cento lance, lo feci in capo di tre o quattro dì impicare, cioè a sangue freddo. A quelli altri havevo disegnato fare dare tre tratti di corda per uno in piazza, ma intendendo che li dui ministri del conte erano vecchi et quell'altro era troppo giovane, contij la corda in confini, et al fattore principale, per chi aveva havuto origine tutto el rumore, feci dare bando et se l'havessi havuto nelle manj non gli harei fatto piacere. Et, per colmare bene lo staio al conte Cornelio, è anche vero che essendo lui venuto più volte a raccomandarmi e poveri suoi vecchi, con una voce bassa et con un certo ghigno alla bergamasca, gli dissi che la maggiore scusa che loro havessino, era accusare lui et che la verità era che sarebbe convenuto più alla giustitia gastigare lui che loro. Il che, come di sotto intenderete, non dissi a caso, nè usai più parole, nè manco, perchè, non volendo disputare seco, el finire queste parole, el lasciarlo quivi et entrare in un altra stanza fu una cosa medesima.

Udite hora la causa del mio procedere, che è quello in che io discordo dal conte Cornelio. Noi risolvemmo qui col Regimento che, per la penuria dell'anno, fussi da fare ogni diligenza che e forestieri che hanno possessioni nel Bolognese conducessino le ricolte in Bologna, perchè è quantità notabile, et non ci fidando della diligentia delli ufficiali ordinari, deputammo dui commissari che andassino di possessione in possessione a fare sequestrare le ricolte, pigliare nota *in scrittis* della quantità che si trovava, così del bai-

tuto come di quel che era in paglia, et comandass[ino] sotto pene che fra certo termine havessino date sicurtà di condurlo in Bologna, e quali andorono con le patenti et commissioni mie et con comandamento stretto che non excettuassino, nè riguardassino alcuno, così andorono et quel di loro che capitò in la iurisdizione del Conte Cornelio, la quale è iurisdizione dependente dal governo di Bologna, havendo fatto intendere al massaro della villa che andassi seco a fare e sequestri; gli rispose non volerlo fare senza licentia del fattore del conte; andorono insieme al fattore, quale rispose che non lo consentirebbe se non havessi lettere dal conte; et mostrandogli lui la mia patente et dicendogli le commissioni che haveva da me, non ne potette trarre altro construtto, se non che in ultimo, facendogli pure il mio paura, gli disse che partissi et che lui farebbe da sè questo offitio et el di seguente manderebbe la scritta a San Giorgio; a che il mio, non potendo havere altro, acconsentì el meglio potette, et havendo il di seguente aspettato a San Giorgio queste novella et non venendo, gli mandò per uno messo a posta una lettera con ricordargli che se non gli mandava questa scritta potrebbe riuscire cosa di mala natura et nondimeno non l'ebbe. Stette dipoi per il paese tre o quattro dì a fare il resto dello officio suo et ritornato in Bologna, desideroso di levare scandoli, innanzi venissi a parlare a me, se n'andò dal conte Cornelio et gli narrò el caso successo con soggiugnerli che se 'l fattore haveva mandata a lui quella scritta, fussi contento dargliene, perchè l'acconcerebbe con le scritture sue, in modo ch'io non harei a sapere questa disobediencia. El rimedio che dette il conte fu che gli rispose che haveva fatto male a andare nella sua iurisdizione; replicò non havere potuto mancare, sendogli stato comandato dal superiore, a che il Conte non replicò altro che « mo bene ». Di maniera che, faccendomi el commissario relatione della disobediencia del fattore, ma non già d'havere parlato al conte et ricordandomi io che, quando si pose il taglione, volendo noi la notitia del estimo degli huomini di quel luogo et della quantità de' terreni de' forestieri et havendone dato commissione al conte medesimo per più sua satisfatione, mi uccellò dui

mesi in modo che se la volli bisognò adirarmi seco et fare comandamento al massaro et in ultimo me la porse fraudata dishonestissimamente; et tutto perchè è in su questa fantasia di volere fare un regno di quella sua chiappola di iurisdictione. Deliberai chiarire un tratto lui et ognuno che chi è qui per Nostro Signore, è padrone per tutto et che ha a essere obedito et spetialmente nelle cose che concernono lo interesse del Principe o del publico et mandai per pigliare il fattore che era quello m'haveva disobedito. È vero che s'io havessi saputo che 'l conte havessi risposto quelle parole al Commissario et che 'l fattore haveva fatto la scritta et mandatola al conte et lui non l'haveva voluta mostrare, ma dissimulato di non sapere, le quali cose seppi poi, ch'io non mi sarei voltato al fattore, ma harei fatto a lui proprio qualche demonstratione dello errore suo, che è quel ch'io volli dire che 'l castigo si conveniva a lui.

El caso hebbe questo principio, ma in progresso successe la resistenza di quelli che erano nel palazzo del conte, e quali essendo comandati per parte mia che aprissino, erano obligati a farlo et tanto più che 'l delinquente principale non vi era, il che el bargello non seppe se non quando vi fu drento, la quale mi sforzò a farne demonstratione et per dare causa al conte di riconoscersi più et per non mi ridurre in termini che quando io manderò e ministri miei in un luogo habbia a bastare l'animo agli huomini di dire « non voglio che tu ci entri », che in fatto sono quelle cose che danno et tolgono la reputatione. Che 'l conte Cornelio dica che io gli porti odio, non so dove si fondi, perchè harebbe causa di dire il contrario. Quando io venni a questo governo, la prima querela criminale ch'io hebbi, fu di lui, che in questo Montalbano haveva fatto tagliare el naso a uno suo servitore, el quale comparse una mattina innanzi a me, in audienza publica, tutto sanguinoso et anchor che ne' principii de' magistrati si soglino comprare simili occasioni per farsi temere, io, sendomi stato lui raccomandato strettamente dallo Arcivescovo di Capua et anche dando qualche fede a certi pianti et inchini che mi fece intorno, la lasciai passare,

Quando venne il breve della revocatione delle contee, questa sua bicoccola fu messa in dubio et lui che spasimava di voglia di conservarsela, mi fece accennare per terza persona di donarmi qualche cento di ducati se glie ne restituivo. Il che non volli fare per quella via, ma doppo qualche mese la commisi *de iure* al Parigi, in sulla relatione del quale dichiarai questa non comprendersi nella revocatione di Nostro Signore. Il che feci in modo che senza spendere un quattrino hebbe l'intento suo. — Havete una lunga favola et io ho letto una lunga lettera, che senza dubbio è scritta allo Arcivescovo, la quale resterà in me, et di questo state sicuro. Et a voi mi raccomando.

II.

Bologna, 4 ottobre 1534.

Ho havuto la vostra del primo, per la quale ho compreso el dispiacere et le difficoltà in che vi trovate, che sono certissimo che tucto sia ancora più di quello che voi scrivete. Ha voluto così la fortuna nostra che, benchè habbia voluto quello che è cosa naturale et che alla fine ha a intervenire a ciaschuno, pure la età ancora fresca, la sobrietà, la complexione sì gagliarda, el desiderio, el bisogno nostro, ci haveva facto credere che non s'havessi sì presto a venire a questi termini. Donde non è maraviglia se hora ci dispiace tanto, et a me tanto più per persuadermi che el mal governo che ha havuto Sua Santità, o nella infermità o prima, ci habbi dato questo colpo, el quale io sento ogni dì più et di sorte che altro che lungheza di tempo non conosco che sia per saldare in me questa piagha, perchè non ci truovo nè la patientia nè le ragione generali che sogliono allegarsi in questi casi: et pure bisogna berla et accommodarvisi.

Che voi siate irresoluto de' facti vostri, non mi maraviglio per le ragione che scrivete, et credo siate necessitato di aspectare el Papa nuovo, la electione del quale vi farà

forse qualche lume; benchè io non spero molto che habbia essere papa alcuno de' nostri, parendomi che le qualità, la auctorità di Farnese, et el favore che ha, siano di sorte che malvolentieri possa essergli tolto. El quale se sarà, credo sarà buono papa per la Republica christiana et per la quiete di Italia: ma per le proprietà nostre nè bene, nè male.

Penso che e Franzesi alla fine vi habbino a concorrere, se bene forse in questo principio non si lasceranno così intendere. Le cose nostre qui insino a hora passano quiete et con riputatione et forse non passorono mai così in alcuna sede vacante, Dio ringratiato. Et spero così si conserveranno, maxime se la nuova electione non andrà in lungo, perchè nel caso della lungheza, potriano surgere delle difficoltà che hora non si veggono, però per noi fa el sollecitare, et nondimeno tardisi pure, quando la tardità havessi a fare qualche bene per noi, che Dio sa se n'habbiamo bisogno. Desidero di intendere se entrerrete in conclave et con chi, et anche se el collegio si è chiarito se Nostro Signore haveva danari o [no], che certo per honore maggiore della memoria sua desidero non n'habbino trovati.

El travaglio degli Strozi, per quello che scrivete voi et ch'io ho visto per lettere di altri, non è piccolo, havendo a fare con uno popolo. Et ragionevolmente el thesoriere non sarà in luogo d'havere a disputare con questi pazi. Romagna et tutte le banche di qua stanno quiete. Così piaccia a Dio si conservino et che noi havessimo qualche buona nuova. Et altro non mi occorre che raccomandarmi a voi. Christo vi guardi.

III.

Bologna, 19 ottobre 1534.

Era già arrivata qui la elettione del nuovo Pontefice, quando comparseno le vostre de' XII et de' XIII che mi furono gratissime, maxime per havere inteso ch'e' nostri Car-

dinali s'erano portati in modo da doverne restare soddisfatta Sua Santità et le larghe dimostratione che facevano gli oratori cesarei alla conservatione della Excellentia del nostro Duca, che è quel punto, dal quale dependono tutte le cose nostre, così a Dio piaccia dare prosperità et augumento a Sua Excellentia. Intendo per le medesime el disegno vostro essere di expedirvi el più presto potrete per tornarvene a Firenze, dove ancora io penso havere a essere presto et qui vi ramenteremo insieme le felicità passate, trovandoci maxime più anni adosso che danari et non excettuate me di questo numero, che mi pare esserne in peggiore termine che voi, perchè oltre allo haverne pochi, ho a combattere con la opinione di quegli che credono che io habbi la zecca, che a dirvi el vero è quella cosa che mi fa vivere mal contento. Se vi parrà innanzi alla partita vostra toccare un motto con gli amici di quel mio credito, ve ne harò obligatione, perchè vorrei sapere se n'ho a sperare più o a disperare, pure me ne rimetto a voi. L'ultima mia fu de' xvi, qual mandai sotto il piego al Rev.^{mo} Legato. Dissivi quanto mi occorreva delle cose di qua, le quali hora si sono quietate totalmente et ciascuno attende a caricare altri et a scusare sè. Et a voi mi raccomando.

IV.

Bologna, 29 ottobre 1534.

Hebbi hieri la vostra de' 24 che mi fu gratissima et per quella intesi le parole usate da questi Volti et altri amici de' Peppoli. Non me ne maraviglio, cognoscendo la natura di questa natione, et hora doverranno fare tanto più, essendo venuto el conte Hieronimo. Pure se le cose saranno bene intese, si cognoscerà che in questa sede vacante si sono dishonestati extremamente et fatto dimostratione di volere spaventare gli altri con la forza et non tenere, quando pare loro poterlo fare, conto alcuno de' superiori. Ma di questa hanno

guadagnato pocho, perchè quasi tutta questa nobilità si è unita loro contro et se io non havessi temperato le furie et voluto più presto tollerare qualcosa indegna a me, che consentito el rompere, state certo che loro venendosi all'arme non havevano pagho. Degli impicchati hanno tutti e torti, perchè mille volte m'havevano promesso di mandare via gli sbanditi et sempre ne facevano venire con qualche altra cosa pocho honesta, in modo che, venendo el caso che questi dua tristi mi piovono si può dire in prigione, se non facevo quello feci, ero vituperatissimo et mectevo el resto della ciptà in troppo terrore.

Quanto alle querele, sono cose la più parte spinte et procurate da loro et io ne tengo pocho conto, perchè è facile el giustificarle. Ma è fastidio havere a ritornare allo ABC et di capitano diventare cavallo leggiero et havere ogni dì a contendere insino con le mosche; per questo mi confermo ogni dì più nella volontà di levarmi et n'ho scripto al Rev.^{mo} Legato largamente, perchè quando bene ci potessi restare, sarebbe impossibile lo starci con quella satisfatione che io sono stato per el passato. Et è pure bene sapersi una volta levare da giuoco. Et in verità penso havere a gustare più e piaceri di Santa Margherita, pure che l'huomo sia lasciato vivere, che tutte queste borie. Et essendo voi di là, come mi parete risoluto di volere essere, spero ci godremo spesso insieme dolcemente, se non ci interromperà qualche volta el piacere la memoria di Clemente, la quale certa mi è più fresca nell'animo che non era el primo dì et ragionevolmente, havendo tucti perso uno tanto et sì dimesticho padrone.

Scripsivi per altra che se innanzi alla partita vostra vi pareva a proposito di tocchare una parola co' Salviati del mio credito, che io me ne rimectevo a voi: hora vi ricordo el medesimo non vi astringendo però a farlo, se non in caso vi paia. Et a voi mi raccomando.

V.

Bologna, 3 novembre 1534 (1).

Questa mattina hebbi una vostra de' xxix per la quale ho inteso di quella materia che voi scrivete molto più innanzi che non havevo inteso per lettere d'altri et ch'io non pensavo potessi essere. Homne gran dispiacere, perchè solamente questo ragionamento mi sbatte troppo in ogni luogo, et quanto si convenga alle opere et alle qualità mie ch'io sia bistrattato così, voi, a chi sono noti gli intrinsechi miei, lo sapete benissimo, nè basta a dire io non ho errato, io sono innocente, perchè quando bene non nè seguiti altro, è una indignità troppo grande riducersi a questi scandigli, senza che 'l fare una cosa simile in una città come questa, dove non è stato possibile soddisfare a ognuno, dove è una parte potente (2) che alla scoperta mi perseguita, non può essere se non di molto fastidio et travaglio, tanto più in un tempo che e ministri del Papa passato et quelli spetialmente che hanno havuto qualche autorità, sono in disfavore, et e ministri che son proposti a queste cose le trattano el più delle volte rabbiosamente o per esaltare sè o per far piacere a altri, di sorte che io mi trovo di mala voglia et vorrei si facessi ogni opera per liberarmi da questo fastidio. E modi non gli so dire, perchè non sono in fatto, nè intendo bene questi humori, ma cognosco ch'è materia che bisogna maneggiarla tacitamente et senza strepito. El Rev.^{mo} Cibo mi scrive che farà ogni cosa et son certo lo farà, ma non so già quello s' possa in questo mondo nuovo. L'Arcivescovo di Capua, che intendo ch'è in qualche grado con Nostro Signore, è informato di questa cosa et so che mi ama. Vorrei che voi gliene parlassi subito et intendessi bene el parere suo et che rimedij

(1) Pubblicata anche dallo ZANONI (op. cit., pp. 426-427), ma con lacune e alquanto scorrettamente.

(2) La parte de' Peppoli.

cí siano et, bisognando pel consiglio suo adoprare quelli nostri Rev.^{mi} che voi scrivete, si facessi, ma si faccia tutto saviamente et in modo non si levi el romore senza bisogno. Certo, se Nostro Signore pensassi bene, non è pratica da governarla in questi modi, perchè leverà tutta la reputatione a' suoi ministri in futuro, pure questo non importa a me. Quel che mi importa è che ne' modi, ch'io dico di sopra, si faccia ogni opera che questa cosa non vadia innanzi, perchè, quando bene la havessi tutto quel fine che (1) sapessi desiderare, non può mancare che per un pari mio non sia travaglio molto faticoso et dishonorevole. Parlatene, di gratia, con l'Arcivescovo el più presto potete, et scrivete. Et a voi mi raccomando.

PS. autogr. — Se accadessi scrivere in maggiore diligenza che per l'ordinario, io ho scripto al Guiduccio che, bisognando, spaccino con spesa, che qui si pagherà tutto. Ho stimato, come sapete, sempre più l'honore che cosa del mondo. Pensate di che animo mi trovo a vedere che si cerchi vituperarmi per questi versi strani et iniqui.

VI.

Firenze, 5 dicembre 1534.

Hoggi ho la vostra de' 2 desiderata da me, perchè non havevo mai havuto risposta di quello vi scrissi alla partita mia di Bologna, della quale non accade replicare altro, essendo stata fatta per la cagione ch'io scrissi, le quali mi parveno non solo ragionevoli, ma ancora necessarie, et mi pare hora tanto più veduto che, se io non mettevo questo sprone, la partita del Sipontino se n'andava in infinito.

Quanto alla venuta di costà, mi piace el parere del Rev.^{mo} Salviati et tanto più che, se questa pratica va innanzi

(1) Abrasione nel testo.

et se io venissi di presente, sarei forzato o aspettare el ritorno de' commissarij che andassino fuora per le querele o ritornare poi un'altra volta, che sarebbe con troppo fastidio. Però stareno così anchora qualche dì, maxime ch'io sono risoluto, che quando bene io fussi certissimo che le cose havessino a essere trattate giustamente, che questo non mi basti, se ancora non vegga che sieno per trattarsi in modo che si conservi el grado mio, perchè non voglio essere strascinato, non mi patendo meritarlo, et prima lascierò rovinare il mondo, che io mi risolva in questo altrimenti, et credo ne sarò commendato da ognuno che habbia gusto et maxime veduto quanto leggiermente sia stato prestato orecchio a queste novelle, non so se per odio contro a' laici o per invidia degli honori che ho havuti o per disprezo de' Fiorentini o per rabbia contro a Clemente o per cupidità di spogliare chi ha manco assai che non credono o per non cognoscere quanto sia poco servitio alla Sedia Apostolica nutrire e subditi in queste insolentie et dare fomento a chi rizza le corna contro a' Superiori.

Piacemi che gli Imbasciadori Bolognesi habbino fatto quello uffitio et continuamente faccino che voi scrivete, et certo di loro non confidavo altrimenti. Vi priego mi scriviate spesso et mostrate questa a Ruberto Pucci, che so non mancherà, dove sia di bisogno, a fare per me, come farei io per lui, et e 500 ducati delle tasse si acconcionono secondo el desiderio vostro, come credo vi scrivessi per altre.

VII.

Firenze, 9 dicembre 1534.

Per la vostra de' 3 intesi la partita del Sipontino, quale non è ancora arrivato qui, nè so se arriverà domani, che non se ne intende niente: pensate quello farebbe se io non gli havessi lasciato Bologna in puntelli. Non potranno dire che n'habbia tenuto pocho conto, perchè loro ne tengono tanto

manco, non obstante che habbino tante cause di fare altri-
menti, quante hebb'io di fare come feci.

Di costà ho le più varie lettere del mondo di queste cose
de' sindacati: chi scrive raffreddano, chi scrive riscaldano.
El Guiduccio ne scrive ogni dì, ma non so quanto ritragga
el vero, gerchè lo veggio variare. Cibo so che meco ha optima
mente, ma non so quello intenda et possa più oltre. Mi è
detto che Grimanni et Cesarino sono tucti di Salviati: se vi
paressi da usare diligentia di intenderne per questa via qual-
che cosa, me ne rimecto a voi, che se fussi possibile vorrei
pure posare questo pensiero, del quale non temo se non in
quanto mi necessitassi a venire costì, a fregbare con poca
reputatione el culo a cherici di camera, che mi peserebbe
bene lo essere constrecto a fare questo, quanto mi pessassi
ogni danno che io ne potessi havere. *In ceteris* non gli stimo
uno ficho, ancora che la ingratitudine et la malignità loro
sia infinita. Mi è scripto che io harei bisogno che voi mi te-
nessi in buona gratia di Santi-Quattro, che talvolta sboccha
qualcosa. Se è così, tenetegli un pocho le mani addosso. Et
a voi mi raccomando.

PS. Avisate quando pensate essere di qua.

VIII.

Firenze, 27 gennaio 1535.

La vostra de' 20 ricevuta hiersera al tardi ricerca po-
cha risposta, maxime pensando io che harete inteso da Ru-
berto la risposta che io gli ho facta circa el ragionamento
che haveva havuto con Nostro Signore alla Magliana, a
che (1) m'ha mosso che, poichè el sindacato ha a andare
innanzi, a fare questa distinzione mi rilevava pocho, perchè

(1) Cioè alla risposta fatta a Ruberto [Pucci].

non mi liberava nè dal fastidio, nè dal dishonore, cioè dallo abburractamento. Et da altro canto harebbe facto pensare a queste brigate che in quella parte che si cerchava lasciare indrieto, fussi qualche ramarro o altro animale strano. Et anche a un bisogno, se fussi venuto loro bene alterare questo ragionamento, penso l'harebbono facto, perchè non credo in cotesto paese le parole paghino datio. Credo sia meglio lasciargli aggirare quanto vogliono et cavarli la stiza, et se questo sindacato non sarà altro che carità, amore de' subditi, zelo della giustitia, custodia delle pecorelle et similia, ci nocerà pocho. Ma quando vi sia congiunta qualche malignità o cupidigia, sarà quello che Dio vorrà, et el tempo ci consiglierà. El Buontempi harà corso la prima lancia e penso l'harà risoluta facilmente, perchè se è quella cosa che lui mi scrive, è una querela senza odore et senza sapore. Di Giovanni Corsi si era inteso el medesimo che scrivete voi. Et in facto da lui non si aspectava altro. Et a voi mi raccomando.

IX.

Firenze, 12 febbraio 1535.

Hebbi hiersera la vostra de' 6 del presente che mi fu grata all'usato et, non dicendo cosa di nuovo nella materia, non mi accade replicare altro, non si potendo fare altro che aspectare quello che segue. Vedesi bene che questa cosa, mossa sotto pretexto di zelo di giustitia, si riduce finalmente a zelo di avaritia, il che non essendo fuora della consuetudine della Corte di Roma, non dobbiamo nè lamentarcene, nè maravigliarcene.

Dispiacemi che la expeditione vostra vadia in lungo, perchè desiderrei el ritorno vostro, non soprastando costì per vostro beneficio, ma per la lunghezza et negligentia di altri, et parendomi che, poichè le cose di questi nostri vanno al cammino che voi accennate, che cotesta stanza non sia nè

per voi nè per altri che faccia disegno di habitare qua, ancora ch'io sia certo che voi vi governiate di sorte che non v'habbia a essere potuto dare carico. Dispiacemi bene, insino al cuore, quello che voi scrivete, perchè non veggo siano cose che possino fare beneficio se non agli inimici nostri: a noi altri et anche a tutto l'universale della città, non possono se non nuocere gravemente, et in molti modi, di che ha maggiore dispiacere chi desidera che le cose procedino bene et vede non ci potere porre rimedio (1).

Piglierò anch'io la mia parte de' semi de' cavoli, essendo più conveniente horamai alla età mia et al non havere figliuoli piantare de' cavoli et delle lactughe che de' pini et degli abeti. Et a voi mi raccomando.

X.

Firenze, 22 di aprile 1535.

Hebbi hieri la vostra de' 17 et inteso per quella che el vostro Mess. Carlo da Terni si trovava in prigione per conto delle imputatione di Ravenna, di che ragionevolmente non doveva havere altro che disagio, perchè, poichè el principale è in prigione, non manca dove sfogare tutti gli humori, senza havere a cavarsi la stiza contro a uno simile poveretto et el proverbio suole essere che al basto si dà quando non si può dare all'asino. El Barba (2) ha havuto ventura a trovarsi discosto, che non harebbe potuto se non patire grossamente. Se la imputatione d'havere facto morire quelli cinque a torto fussi vera, sarebbe stato bructissima cosa, ma molti credono che la non si verificherà, benchè non è credibile che 'l papa si fussi mosso senza fondamento molto cer-

(1) È forse un'allusione ai fuorusciti fiorentini che cominciavano a agitarsi a Roma.

(2) Bernardino della Barba.

to; che questa cosa pesi a' cardinali lo credo, ma sarà piaciuta a chi è cardinalabile, che 'è proprio la via a fare loro riuscire el disegno. Pure, poichè queste pratiche non tocchano più a noi, ne lasciereno el pensiero a altri, riserbandoci solo el desiderio come huomini et curiosi di intendere e successi. È stato qua aviso che in Romagna si spediva uno commissario per conto del sindacato. Se è vero, o questo medesimo farà l'altre cose o gli altri andranno drieto a lui et così v'harà decto el vero chi vi dixè che se bene queste cose si tardavano non però si dimentichavano. Et si è decto anche che havevano cominciato a molestare e Salviati per e conti di Romagna; che se è così, non si lascerà nulla indrieto per cavare danari et come gli exempli passati sono sempre stati ampliati, così si amplieranno anche e futuri. El Cardinale Cibo comparse già sono più di et lo truovo certo di quella inclinatione che voi scrivete et in verità gli sono molto obligato. Tiensi qua per certo la passata dello Imperatore o a Napoli o in Sicilia, subito che le galere del Doria arrivino a Barzalona, che al particolare nostro sarà nuova molto buona et anche ragionevolmente per la quiete di Italia. Pure doverrà tirarsi drieto pratiche di concilij et qualche cosa di momento, che a noi di qua non danno più noia come solevano non essendo più membri de' pontificati. Aspetcianvi con desiderio et qui state appresso alla Excellentia del Duca in optimo concepto et Cibo ne riferisce molto bene, benchè senza questo si sapeva el medesimo. Et a voi mi raccomando.

PS. Scrivo al Senatore olim: Vi prego la facciate dare et molto più la sua a Mess. Capino che mi importa.

XI.

Firenze, 30 aprile 1535.

Risposi alla vostra de' 17. Dipoi ho l'altra de' 24 per la quale intendo quanto avisate de' casi di Bartolomeo Va-

lori il che havevo inteso ancora da lui, che non mostra tenerne molto conto. Puossi credere che un pocho prima o poi si farà el medesimo di Francesco Guicciardini, maxime che non mancheranno sollecitatori et se non altri, chi fa l'ufficio del giudice et della parte, che non potrà essere se non materia fastidiosa et di travaglio. Et se el bene Francesco Guicciardini, tenga per certo che 'l fine non gli possa nuocere, non è però che non se n'habbia smaccho, fastidio et mille dispiaceri, a che non sarà rimedio, poichè si vogliono cavare questa rabbia accompagnata con la avaritia. Bartolomeo Valori manderà procuratore et, se si governassi per consiglio mio, non so se lo facessi, perchè a ogni modo le discussione et le resolutione s'haranno a fare a Roma. Vedremo alla giornata quello seguirà. Che Ippolito de' Medici (1) habbia carezato el conte (2) non mi maraviglio, nè penso habbia altro misterio se non desiderare per ogni respecto farsi più amici che si può, maxime de' circumstanti. Non ho visto, poi che hebbi la vostra, el Rev.^{mo} Cibo, che l'hebbi hiernactina, et ne è causa che qui è piovuto et piove sì straordinariamente, che apena si può uscire di casa. Vedrollo pure hoggi se non diluvia totalmente et gli farò le vostre raccomandatione, le quali non bisognano, perchè vi ama, et ha facto di voi buona relatione. El Duca è a Pisa et si aspecta di dì in dì, se el tempo non lo sosterrà, pure è anche tempo da cacciarlo di là.

Stassi con desiderio d'intendere che lo Imperatore si imbarchi et per dove, che della passata non si dubita, ma non mi pare si sappia se a Napoli o in Sicilia o in Barberia, benchè questa ultima mi pare sì extravagante che io non lo posso credere. Pure è affermata per molti et a me dispiace-

(1) I nomi di Bartolomeo Valori, Francesco Guicciardini e Ippolito de' Medici in tutto il brano che precede sono in cifra.

(2) Allude forse a Ferdinando de Silva, conte di Cifuentes, oratore cesareo presso la Santa Sede, che giunse a Roma il 17 aprile 1533.

rebbe tanto, quanto mi piacerebbe il venire suo in Italia. Intendosi che voi altri non credete ancora totalmente che el parentado col Duca habbia a havere effecto. Noi qua lo tegniamo per certo, et ogni dì più per molti segni che se ne veggono. Et io, per me, n'havevo qualche dubbio, vivendo la Santità di Clemente, ma dopo la morte l'ho sempre creduto, perchè penso che Cesare faccia gran conto di assicurarsi di questo stato, nè veggo che per altra via gli possi parere di fare così al sicuro questo effecto. Et questa ragione credo che pesi più in lui che tucte l'altre che si allegassino in contrario, in modo che, quanto a me, questo passo non è più dubbio.

Ho molto caro che voi disegnate el ritorno vostro a mezzo maggio et ve ne conforto, che doverrete pure essere a quel tempo expedito. Sarà con questa una mia a Mess. Capino: vi prego gliene facciate dare, che, secondo mi dixi, sarà bene data alla bottega di maestro Francesco Fessarino, mercante mantovano, che è alla punta della chiaviga o fogna di Santa Lucia apresso de' banchi. Scripsigli, a dì passati, sotto una vostra, et hora gli aviso che, accadendogli scrivermi, dia le lettere a voi. Et non havendo da dire altro, molto mi raccomando.

Vu, le 24 novembre 1925.
Le Doyen de la Faculté des Lettres
de l'Université de Paris

F. BRUNOT

Vu et permis d'imprimer.
Le Recteur de l'Académie de Paris

P. LAPIE

